



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*Maria, madre e modello
di ogni credente*

E ditoriale - I pii esercizi in onore di Maria	p. Giuseppe Midili, O. Carm.	Pag.	1
F ormazione liturgica			
La dimensione mariana della preghiera liturgica	p. Corrado Maggioni	"	3
Maria, modello di ogni madre	Luca Pasquale	"	10
U na Parola per noi	mons. Giulio Viviani	"	17
A nimazione liturgica			
La preghiera dei fedeli, «ponte» e «cardine» tra la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica	don Francesco Martignano	"	47
<i>Per comprendere la Sacra Scrittura: "Che cosa sarà per voi il giorno del Signore?" (Am 5,18)</i>	p. Giovanni Odasso, crs	"	51
<i>I luoghi della celebrazione: L'ambone, luogo dell'annuncio della Parola di Dio</i>	mons. Diego Ravelli	"	58
Il canto d'ingresso - <i>Cantate con la voce, cantate con il cuore: Giugno</i>			
- Luglio	suor A. Noemi Vilasi, sfa	"	72
<i>Padre nostro: Non abbandonarci alla tentazione ma liberaci dal male</i>	S. E. Mons. Luca Brandolini	"	78
		"	83
A ppuntamenti, notizie e informazioni			

Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

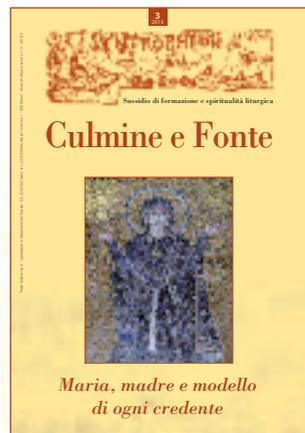
In copertina:

Vergine orante, mosaico absidale, Battistero Lateranense

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



Abbonamento per il 2013, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)

N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di Maggio 2013

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

I pii esercizi in onore di Maria

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

In questo numero la nostra Rivista vuole proporre una riflessione sulla preghiera liturgica mariana. I due articoli tematici, di p. Corrado Maggioni e del dott. Luca Pasquale, aiutano a comprendere il senso del celebrare cristiano e ad accogliere Maria come modello di vita cristiana.

Per completare il quadro sembra opportuno offrire qualche spunto di riflessione sul tema dei pii esercizi, a partire dal *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, pubblicato dalla Congregazione per il culto divino nel 2002. Un volume preziosissimo per guidare e organizzare al meglio questo aspetto dell'attività pastorale, che potrebbe divenire oggetto di lettura sistematica e di riflessione da parte del gruppo liturgico, nel delicato compito di affiancare i pastori nell'opera di evangelizzazione.

I pii esercizi, di cui già si parla nella costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* (4.12.1963) al n. 13 sono espressioni pubbliche e private della pietà cristiana, che sono in armonia con la liturgia, rispettandone lo spirito, le norme, i ritmi; traggono in qualche modo ispirazione dalla liturgia e ad essa devono condurre il popolo cristiano. I pii esercizi mariani si ricollegano

in genere a una festa liturgica, che è in stretta relazione con la storia della salvezza. Trovano il loro momento culminante nella celebrazione liturgica, perché celebrano un aspetto dell'associazione della Vergine Maria al mistero di Cristo.

La festa liturgica, proprio perché momento culminante, è spesso preceduta da un tempo di preparazione. I tridui, le novene e gli altri momenti che preparano i fedeli sono un'occasione propizia per offrire una visione adeguata del ruolo che Maria occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa e sulla funzione che in esso svolge. Questi appuntamenti di preparazione, con una struttura celebrativa ispirata alla celebrazione liturgica, diverranno sempre più occasione per una buona catechesi degli adulti, che aiuti i fedeli a entrare in contatto con i contenuti emersi nella riflessione biblica e teologica. Il gruppo liturgico parrocchiale è chiamato ad aiutare il parroco e i sacerdoti, perché nell'organizzazione dei momenti speciali di preghiera, che sempre trovano spazio nei giorni del triduo o della novena, siano annunciate in modo semplice e comprensibile le verità della fede e sia illustrato il senso profondo del credere. Il primo posto dovrà essere riservato alla Parola di Dio, che è fonte inesauribile di ispirazione

per la piet  popolare e criterio che deve regolare tutte le forme del sentimento religioso. L'ascolto della Parola e il commento esplicativo (non necessariamente omelia tenuta dal sacerdote, ma anche testo scritto, proclamato da un lettore) aiuteranno i fedeli a riscoprire nei pii esercizi una proposta concreta di vita cristiana. I testi delle preghiere utilizzati in questo contesto, pur non essendo testi esplicitamente liturgici, devono tuttavia conservare alcune caratteristiche essenziali: ispirazione biblica, contenuto teologico corretto e coerente con il Magistero. Devono inoltre seguire uno "stile liturgico", secondo cui ogni preghiera ha una invocazione a Dio (o al Figlio), un riferimento biblico all'opera che Egli ha compiuto e una richiesta (introdotta da *fa' che*, oppure *ti chiediamo* o da espressioni simili). Se invece si tratta di una preghiera di lode l'ultima parte pu  essere introdotta da *ti lodiamo*, o da espressioni simili.   necessario sottoporre all'approvazione del vescovo tutti i testi di nuova composizione, perch  rispondano a queste caratteristiche. Sarebbe inoltre opportuno rivedere quei testi di tradizione che per linguaggio o per contenuti non rispondessero pi  alle attuali situazioni della comunit  ecclesiale.

La consuetudine di dedicare il mese di maggio al culto mariano va collocata nel contesto della "pastorale d'insieme" della Chiesa locale e parrocchiale. In quel contesto pi  ampio vanno collocati e proposti ai fedeli i pii esercizi tipici di questo

periodo, specialmente il rosario, come contemplazione dei misteri della salvezza. Per evitare situazioni di tensione tra il percorso dell'anno liturgico e le celebrazioni del mese mariano,   necessario un itinerario di armonizzazione, che aiuti pastori e fedeli a collocare nel corretto equilibrio il culto alla Vergine Maria e la celebrazione dei misteri della salvezza, di cui la Chiesa fa memoria in quei giorni. Durante il mese di maggio si celebra la cinquantina pasquale. Per questo sar  opportuno mettere in risalto la partecipazione di Maria al mistero pasquale (Gv 19, 25-27) e alla Pentecoste (At 1,14). La Madre del Salvatore, infatti, si era unita alla preghiera degli Apostoli, in attesa dello Spirito Santo, e dopo la Pentecoste   divenuta modello della Chiesa che, animata dallo Spirito, attende vegliando il secondo avvento del Signore.

Infine, occorre sottolineare che l'Avvento   il vero tempo mariano, perfettamente armonizzato con il percorso dell'anno liturgico e ricco di riferimenti alla Madre del Salvatore. Nella programmazione pastorale andranno inserite alcune iniziative che aiutino i fedeli a cogliere questo particolare aspetto della vita della Chiesa.

La dimensione mariana della preghiera liturgica

p. Corrado Maggioni

All'incrocio della comunione inseparabile tra Dio e l'uomo in Cristo, s'incontra Maria. Non può essere ignorata la Vergine Madre, pena il mettere in crisi il mistero del "Dio con noi e per noi". Per questo, il celebrare nei santi segni il «Dio disceso dal cielo per noi uomini e per la nostra salvezza» come recita il Simbolo, la chiama naturalmente in causa: Cristo continua a rendersi sacramentalmente presente per la nostra santificazione, in virtù del concepimento dalla Vergine. Accogliendo Dio nel suo grembo, Maria lo ha dato alla luce per la durata della storia intera, cooperando in tal modo alla trasfigurazione di essa in storia di salvezza, celebrata nella liturgia. Perciò il culto mariano è parte integrante della celebrazione del mistero di Cristo Salvatore. Celebrare Maria significa celebrare i misteri del Signore. Non si tratta di due orientamenti culturali (verso Dio e verso Maria), ma del medesimo: «La Chiesa celebra in primo luogo l'opera di Dio nel mistero pasquale di Cristo, e in esso trova la Madre intimamente congiunta con il Figlio»¹.

L'indissolubile vincolo che unisce Maria

a Cristo è dunque il *primo e fondamentale criterio* entro cui si esprime la venerazione liturgica verso di lei. Alla luce dei misteri di Cristo professati nel *Credo* - incarnato per noi uomini e per la nostra salvezza, crocifisso e risorto, atteso nell'ultimo giorno - la Chiesa crede Maria e la celebra, imitando le virtù teologali. Il culto mariano apre così, per un verso, a contemplare l'economia salvifica operata dal Padre, per il Figlio, nello Spirito e, per l'altro, a cogliere la vicenda umana di Maria come paradigmatica per noi credenti.

Il *secondo ineludibile criterio* che anima la venerazione liturgica mariana è l'orizzonte ecclesiologico. Madre e figlia della Chiesa, sua figura e modello, Maria è la primizia e l'icona perfetta della comunità dei redenti; tale nesso tipologico trova applicazione sia alla Chiesa nel suo insieme che ai singoli fedeli. Le categorie che, a livello celebrativo, illustrano la relazione che intercorre tra Maria e la Chiesa sono sintetizzabili nella *comunione* e nell'*esemplarità*: nella preghiera della Chiesa "ri-vive", adesso e qui, tramite i santi segni, la stessa preghiera di Maria. *Con* e *come* Maria la Chiesa

¹ *Messe della Beata Vergine Maria, Introduzione* n. 10.

crede, spera, ama, celebra e vive il mistero di Cristo, verso la piena partecipazione ad esso nel Regno dei cieli. Si pensi alla raffigurazione della Vergine orante, in piedi con le braccia aperte, efficiata nell'abside di note basiliche, sotto l'immagine del Cristo *Pantocrator*, a significare per i fedeli lì raccolti in preghiera il mistero della Chiesa rispecchiato nella Tuttasanta.

Maria nella Chiesa in preghiera

Indispensabile all'incontro tra Dio e uomo, Maria appartiene da sempre all'annuncio del mistero di Cristo e anche alla sua attuazione liturgica. La venerazione per la Madre del Signore permea, infatti, la tradizione bimillennaria della Chiesa: nel corso del tempo, le varie Chiese hanno espresso, con caratteristiche peculiari ai diversi riti, la lode, la supplica, l'amore verso Maria². Senza entrare in dettagli, accenniamo a qualche coordinata illustrativa del posto singolare che ella occupa nella celebrazione dei misteri di Cristo. Nei secoli IV-V la memoria della Vergine prende speciale risalto nella solennità del Natale (lo testimoniano ad es. le omelie natalizie di sant'Agostino e di san Leone Magno) e nel tempo che la precede e l'accompagna, promuovendo nelle diverse Chiese d'Oriente e Occidente il sorgere di una esplicita festa in onore della Vergine Madre. Saranno poi le festività orientali della

Presentazione, Annunciazione, Assunzione, Natività di Maria a connotare nei secoli il culto mariano: giunte a Roma nel sec. VII, queste festività "cardine" della venerazione liturgica mariana si estenderanno in tutta Europa col diffondersi della liturgia romana.

Ma ancor prima del ciclo natalizio e delle feste in onore della Vergine è da considerare la "dimensione mariana" della stessa preghiera liturgica: in comunione e sull'esempio di Maria, la Chiesa celebra i divini misteri, ossia ascolta la Parola di Dio, vi acconsente con fede, diventa un solo corpo in Cristo. In effetti, per antica e universale tradizione il ricordo della Madre del Signore appartiene alla stessa celebrazione dell'Eucaristia, massima espressione della Chiesa orante. Non si deve pensare che la menzione di Maria nella Preghiera eucaristica sia sorta per motivi devozionistici: è il segno, attestato fin dai primi secoli, che non possiamo tacere di Maria nel far *memoriale* della Pasqua di Cristo. Da lei sono venuti storicamente a noi il corpo e il sangue del Signore: perciò la Chiesa la ricorda, sperimentandone la comunione e imitandone gli atteggiamenti interiori che decidono la verità del culto gradito a Dio. Anche le celebrazioni degli altri sacramenti e dei sacramentali fanno trasparire o pongono in luce «alcune risonanze mariane, provenienti dal nucleo stesso del sacramento o direttamente o per via analogica»³. Il supplice ricordo di Maria è pure rilevante

² Cf. C. Maggioni, *Benedetto il frutto del tuo grembo. Due millenni di pietà mariana*, Portalupi Editore, Casale Monferrato 2000.

³ Cf. Congregazione per il Culto Divino, *Lettera Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'anno mariano*, n. 22; ai nn. 12-21 si parla del nesso di Maria con l'Eucaristia, ai nn. 22-25 con i Sacramenti, ai nn. 46-50 con la Liturgia delle Ore.



nei riti di benedizione. Come magistralmente enunciato da Paolo VI, nell'esercizio del culto la Chiesa vede se stessa riflessa in Maria, *Vergine in ascolto*, *Vergine in preghiera*, *Vergine Madre*, *Vergine offerente* (cf. *Marialis cultus*, n. 16-23).

Esplicitando: in intima comunione con Maria, alimentata dall'imitazione delle sue virtù, la Chiesa loda e magnifica il Signore; ascolta la Parola che esce dalla bocca di Dio, aderendovi con fede oblativa; si lascia coinvolgere nel mistero pasquale di Gesù; implora e attende il dono dello Spirito che consacra la vita dei credenti; cammina nella speranza e nella carità verso l'incontro beato con l'Eterno nella celeste Gerusalemme⁴

La sostanza della pietà liturgico-mariana si può dunque riassumere rilevando la *me-*

moria (lode, invocazione, imitazione, comunione) di Maria nel *memoriale* dei misteri di Cristo, celebrati per la vitalità della Chiesa. In virtù della viva presenza di Maria nei misteri storici di Cristo, la si riconosce presente anche nell'attuazione liturgica di quei medesimi misteri, che l'hanno vista protagonista e socia, perennemente celebrati affinché i credenti vivano in-con-per Cristo. Ripresentando nei santi segni l'opera salvifica, la liturgia suscita e alimenta la comunione tra «Cristo - Chiesa»; in essa risplende il posto di Maria. In ambito liturgico infatti, la pietà mariana non corre rischi di enfattizzazioni indebite a detrimento della centralità di Cristo, giacché non si propone una mariologia avulsa dal mistero di Dio, né un culto mariano disgiunto dal culto cristiano: la relazione

⁴ Cf. *Messe della Beata Vergine Maria*, *Introduzione* nn. 12-13 (comunione) e nn. 14-18 (esemplarità).

Chiesa-Maria è inserita nella relazione liturgica basilare *Trinità - Chiesa*.

Allora, che tipo di presenza è quella di Maria nella liturgia? In che cosa si differenzia dalla presenza di Cristo? E da quella dei Santi? La sua presenza nella celebrazione si muove tra memoria, mediazione materna, esemplarità, comunione. Si differenzia dalla presenza di Cristo per il fatto che non è autonoma, ma relativa e dipendente dalla reale presenza del mistero pasquale di Cristo operante nel memoriale (cf. *Lumen gentium* 66). Rispetto ai Santi, si diversifica per il posto davvero "unico" di Maria nella storia della salvezza.

Maria nei misteri di Cristo celebrati nel ciclo dell'anno

Ecco come *Sacrosanctum Concilium*, al n. 103, compendia la rilevanza "mariana" dell'anno liturgico: «Nella celebrazione del ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con speciale amore la beata Maria Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera salvifica del Figlio suo; in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione e contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere».

In questa luce è stato rivisto il *Calendario romano generale* e, coniugando il deposito tradizionale con gli apporti mariani della *Lumen gentium*, sono state riespresse le preghiere del Messale e della Liturgia delle Ore, ed è stata arricchita la scelta delle letture bibliche relative a

Maria nel Lezionario, compreso il Comune della Beata Vergine Maria. La seconda edizione del Messale in italiano, del 1983, contiene ulteriori orazioni e prefazi sulla figura della Madre del Signore e della Chiesa. Inoltre, è da ricordare la raccolta di *Messe della beata Vergine Maria*, che costituisce una sorta di appendice del Messale: contiene 46 formulari, disposti secondo i tempi dell'anno, completi in ogni parte, con notevole incremento anche nell'indicazione di testi biblici per le letture.

Contrariamente a quanto può apparire a prima vista, l'accento mariano del culto liturgico non è concentrato soltanto nelle esplicite celebrazioni in onore di Maria, giacché in altri giorni e tempi dell'anno, nel brano evangelico come nelle preghiere della Messa e dell'Ufficio, risuona il ricordo della Vergine. Al fine di comprendere meglio la dimensione mariana della preghiera liturgica è utile sostare su giorni e tempi celebrativi.

Ogni giorno. Divenuta tempio del Sacerdote sempre vivo ad intercedere per noi presso il Padre (cf. Eb 7,25), Maria è specchio della Chiesa in preghiera. Perciò, quotidianamente – domenica, giorni feriali e festivi – la Chiesa pellegrina nel tempo esprime l'orante comunione con Maria oltre che nell'Eucaristia, specie nella Preghiera eucaristica, anche nei Vespri mediante il cantico del *Magnificat*: la voce della Vergine Madre rivive in quella della Chiesa, associate nella missione di portare Cristo al mondo; dal lunedì al venerdì della

I e della III settimana, le antifone al *Magnificat* ne accentuano un versetto, mentre lo evocano le antifone della II e IV settimana; anche l'orazione dei Vespri del lunedì della I settimana ricorda la Vergine Maria. Ogni giornata termina con il laudativo e supplice ricordo di Maria nell'antifona di Compieta.

Avvento. «Tempo particolarmente adatto per il culto alla Madre del Signore» (*Marialis cultus* n. 3), l'Avvento è pervaso dalla sua memoria, lode, invocazione: nell'Ufficio divino, fin dalla I domenica di Avvento, inni ed antifone al Benedetto e al *Magnificat*, come dell'Ora media, amano riferirsi alla figura della Vergine; il suo ricordo, rischiaramento dagli oracoli dei profeti, dai vangeli dell'annunciazione e della visitazione, acquista speciale risalto dal giorno 17 al 24 dicembre sia nell'Ufficio (cf. anche le seconde letture e responsori) che nelle Messe (collette, prefazio II e II/A, antifone); la luce della Vergine Madre colora particolarmente la IV domenica di Avvento, celebrativa della "via mariana" per l'incontro con Cristo. Speciale portata nel contesto del tempo di Avvento riveste la solennità dell'Immacolata. Al formulario per l'Avvento indicato nel Comune, sono da aggiungere i nn. 1-3 delle *Messe della Beata Vergine Maria*.

Natale. Anche il tempo natalizio, alla luce del posto di Maria nei Vangeli della nascita e dell'infanzia di Gesù, «costituisce una pro-

lungata memoria della maternità divina, verginale, salvifica, di colei la cui *illibata verginità diede al mondo il Salvatore* (*Communicantes* dell'ottava di Natale)» (*Marialis cultus* n. 5). I motivi mariani offerti dal Lezionario, dal Messale, dall'Ufficio divino sono frequenti, anche se c'è da osservare la mancata menzione della Vergine nelle orazioni delle tre messe di Natale e nei prefazi (non così nella liturgia natalizia attestata dagli antichi sacramentari romani dei secoli V-VIII). Nei giorni dopo Natale, la divina maternità della Vergine è ricordata in collette della Messa e in elementi dell'Ufficio. La sua figura e missione è ancora esaltata nella festa della Santa Famiglia, come nelle solennità della Madre di Dio e dell'Epifania. Al formulario per il tempo di Natale offerto dal Comune, sono da accostare i nn. 4-9 delle *Messe della Beata Vergine Maria*.

Quaresima. Se è lamentabile una lacuna del ricordo di Maria nella liturgia quaresimale, l'osservazione dev'essere mitigata valorizzando i discreti riscontri esistenti; di fatto negli stessi Vangeli la figura della Vergine è concentrata nei racconti dell'infanzia di Gesù.

In Quaresima, il ricordo di Maria si incontra in alcune invocazioni di Lodi e Vespri, specie il sabato: la si invoca "rifugio dei peccatori" e "consolatrice degli afflitti", e quale esempio di vita santa⁵; similmente, compare nelle intercessioni dei Vespri

⁵ Cf. ai Vespri del venerdì dopo le Ceneri, della II e della IV settimana; alle Lodi di ogni sabato; ai I Vespri della I, III e V Domenica; ai Vespri del martedì della II e IV settimana.

dalla Domenica delle Palme al Giovedì Santo (non però nella edizione italiana dell'Ufficio). Al venerdì della V settimana di Quaresima, l'odierno *Missale* (2002) prevede una colletta alternativa per commemorare la Madre nella Passione del Figlio. Di Maria «agnella senza macchia» parla la seconda lettura dell'Ufficio delle letture del Giovedì Santo (omelia di Melitone di Sardi). Si possono aggiungere i formulari nn. 10-14 delle *Messe della Beata Vergine Maria*.

Pasqua. Nel Triduo pasquale la Vergine è menzionata in strofe dell'inno *Pange, lingua* che accompagna la processione eucaristica al termine della Messa nella cena del Signore («fructus ventris generosi... nobis natus ex intacta Virgine») e nell'inno alla Croce del Venerdì Santo («Quando venit ergo sacri plenitudo temporis, missus est ab arce Patris Natus, orbis conditor, atque ventre virginali carne factus prodiit»); nell'azione liturgica del Venerdì, alla luce della presenza di Maria nella Passione secondo Giovanni che si ascolta quel giorno, si può farne memoria con il canto «Stabat Mater» o altro adatto al termine dell'adorazione della Croce (cf. rubrica nel *Missale* 2002). La "compassione" della Madre presso la croce e sepoltura del Figlio è ricordata nelle invocazioni delle Lodi del Sabato Santo. Nella sua semplicità, è l'antifona *Regina caeli* a scandire il ricordo della gioia di Maria per la risurrezione del Figlio (nel Gelasiano antico la Vergine era ricordata nel prefazio della stessa notte di Pasqua).

Nel Tempo pasquale, la discreta ma decisiva presenza di Maria nella comunità apostolica in attesa dello Spirito (cf. At 1,14) è ricordata nella solennità dell'Ascensione e nei giorni seguenti (cf. gli inni dei Vespri; il prefazio proprio del Messale Romano italiano), nella domenica VII di Pasqua (la colletta alternativa del Messale italiano; intercessione dei Vespri), nell'antifona al *Magnificat* del venerdì della VII settimana, nella Veglia di Pentecoste (cf. colletta alternativa del Messale italiano). Ai formulari del Comune per il tempo pasquale (compresa la messa votiva di Maria Regina degli Apostoli nel *Missale* 2002), sono da accostare i nn. 15-18 delle *Messe della Beata Vergine Maria* (da notare il prefazio del formulario n. 16 che canta il nesso della Vergine con i sacramenti dell'iniziazione).

Durante l'anno. In questo tempo è prezioso il tradizionale ricordo di *santa Maria in sabato*, celebrato attingendo ai formulari del Comune o votivi per la Messa e l'Ufficio. Ad essi sono da aggiungere le dieci collette e i prefazi IV e V su tema mariano propri del Messale italiano; l'orazione dell'ora Nona del sabato ricorda l'intercessione di Maria.

Ad una variata memoria mariana nella messa dei sabati durante l'anno, sono destinati anche i formulari delle citate *Messe della Beata Vergine Maria*. Questa raccolta si distingue per la ricchezza del Lezionario (integrativo del Comune), dei prefazi e delle orazioni (esprimono temi mariani assenti nell'eucologia tradizionale), come

dei canti. Non è da sottovalutare, inoltre, la prudente e saggia ricezione in essa di titoli e prerogative di Maria particolarmente cari alla pietà popolare. La buona accoglienza di questa raccolta, specie nei santuari, contribuisce a illuminare il significato della pietà mariana, ancorandola alla celebrazione dei misteri di Cristo e lievitando, con la ricchezza della Scrittura e della preghiera liturgica, anche le molteplici forme tradizionali di devozione (tridui, novene, feste popolari mariane).

Celebrazioni mariane. La venerazione per la Vergine risplende chiaramente, lungo il ciclo dell'anno, nelle celebrazioni in suo onore, distinte in solennità, feste e memorie. Alcune sono antiche, altre di recente introduzione nel Calendario; a celebrazioni commemorative dei misteri della vita di Maria, se ne accompagnano altre di origine devozionale, sorte in un luogo particolare o fiorite in una data famiglia religiosa, che hanno poi conosciuto larga diffusione nel popolo cristiano. Con la riforma seguita al Vaticano II, i formulari delle Messe e dell'Ufficio sono stati profondamente rinnovati e arricchiti nei testi biblici e nelle preghiere. Le solennità sono: *l'Immacolata Concezione* l'8 dicembre; *Maria Ss.ma Madre di Dio* il 1° gennaio (data mariana a Roma nel sec. VI, divenne poi commemorativa della Circoncisione di Gesù; la divina maternità è posta coerentemente all'ottava di Natale); *l'Annunciazione del Signore* il 25 marzo (festa congiunta di Cristo e di Maria); *l'Assunzione* il 15 agosto. Le feste:

Presentazione del Signore il 2 febbraio (festa di Cristo e di Maria); *Visitazione* il 31 maggio; *Natività di Maria* l'8 settembre. Le memorie obbligatorie: *Cuore Immacolato di Maria* il sabato seguente il S.mo Cuore di Gesù; *BVM Regina* il 22 agosto; *BVM Adolorata* il 15 settembre; *BVM del Rosario* il 7 ottobre; *Presentazione di Maria al tempio* il 21 novembre. Le memorie facoltative: *BVM di Lourdes* l'11 febbraio; *BVM di Fatima* il 13 maggio; *BVM del Monte Carmelo* il 16 luglio; *Dedicazione di S. Maria Maggiore* il 5 agosto; *Santo Nome di Maria* il 12 settembre (omessa nel 1969, reintrodotta nel 2001); *BVM di Guadalupe* il 12 dicembre.

Per approfondire: C. Maggioni, *ABC per conoscere Maria*, Edizioni San Paolo Cinisello Balsamo 2010; C. Maggioni, *Liturgia*, in *Mariologia*, a cura di S. De Fiores - V. Ferrari Schiefer - S.M. Perrella, Dizionari San Paolo, Edizioni San Paolo Cinisello Balsamo 2009, 726-737.

Maria, modello di ogni madre

Luca Pasquale

A Un'involontaria modella ha lasciato una sua traccia negli affascinanti sotterranei di Roma. Siamo tra via di san Giovanni in Laterano e il Colosseo. Chi si trova a bordo delle automobili, dei motorini e degli autobus, mentre affronta la salita di via di San Giovanni in Laterano forse non sa o, preso dalle proprie occupazioni, non pensa a cosa ci celi sotto i sampietrini sconnessi accanto alla Basilica di San Clemente tra la collina del Celio e il rilievo del colle Oppio.

È proprio sotto alla Basilica di San Clemente che chiunque può incontrare, con il proprio sguardo, gli occhi spalancati che risaltano sul viso dell'antica modella. La discesa nei due livelli sotterranei alla basilica ci fa compiere, in una visita che può durare circa due ore, un viaggio nel tempo che attraversa venti secoli di storia della città di Roma. Nello scavo più profondo si visitano un condominio romano, un edificio importante (forse una zecca), un mitreo e, salendo al primo livello sotto il pavimento attuale, si può visitare la basilica paleocristiana dedicata a San Clemente.

È proprio nella navata destra dell'antica

basilica paleocristiana, al primo piano inferiore degli scavi, che ci troviamo davanti a una figura femminile di grande fascino. La possiamo vedere su di un affresco che decora la piccola parete di fondo di una nicchia. La guida illustrata ci dà la didascalia: "Madonna bizantina risalente al XIII secolo"; sembra però che, in origine, la donna raffigurata nell'affresco non fosse la Madre di Dio, ma un'altra persona. Colpisce infatti il diadema prezioso che porta sul capo, possiamo ipotizzare che non si volesse rappresentare la Vergine, ma una donna romana importante, raffigurata da sola, in piedi. È probabile che venne riprodotta all'interno di una chiesa perché era una donna di grande fede. Immaginiamo che otto secoli fa i fedeli pregavano e celebravano i sacramenti in questo luogo, passando davanti a questa figura femminile che offriva loro un esempio positivo di vita cristiana.

Si ipotizza, visti i suoi particolari e ricchi ornamenti, che si tratti di Teodora, la moglie dell'imperatore Giustiniano I e benefattrice della basilica, una donna – in verità – dalla vita piuttosto movimentata al tempo della sua gioventù, ma giunta alla conversione alla fede cristiana e a una

vita pienamente virtuosa. Con il passare degli anni o dei secoli, perdendo la memoria della devozione a Teodora o, comunque, alla donna raffigurata, un ignoto artista avrebbe aggiunto il trono alle spalle della figura femminile e il Bambino Gesù fra le sue braccia, realizzando così una Madonna con il Bambino. Si può facilmente notare, infatti, che il trono è posticcio in quanto si trova alle spalle di una figura che, in realtà, è evidentemente in piedi; anche il Bambino Gesù non è sorretto dalle mani materne e sembra una figura giustapposta in un tempo successivo.

È molto suggestiva l'ipotesi che si trattasse, in origine, di un ritratto che rendeva omaggio a una donna di fede, esposto ai fedeli perché ne imitassero le qualità umane e spirituali: oltre alla fede, la sua generosità e umiltà. Che cosa può pensare una donna che - dalla beatitudine eterna del Paradiso - vede il proprio volto trasformato in una Madonna col Bambino e che viene venerato dai credenti nel Signore? Chiunque sia stata, imperatrice o donna patrizia, l'involontaria modella ne sarebbe stata molto onorata!

Un sorriso che conquista e che indica un futuro pieno di speranza

Torniamo all'affresco: il volto della Madonna ci attrae: gli occhi sono spalancati e ci osservano intensamente. Il viso non ha nulla di severo, non ha nulla che possa far intravedere un rimprovero verso le nostre mancanze, anzi, ci mostra un sorriso evidente, solare - per usare un termine

molto in uso attualmente. Il suo portamento e le sue vesti sono solenni, ma è il sorriso empatico che conquista e consola l'osservatore.

Una Madonna sorridente è piuttosto originale nella storia dell'arte. Siamo abituati a osservare la maestosità delle Madonne con il Bambino con il viso serio. Pensiamo alla pittura del Mantegna, ripresa dalla statuarìa, in cui il viso di Maria è a volte velato di tristezza, soprattutto a motivo del ricordo della profezia di Simeone che aveva parlato di una spada che le avrebbe trafitto l'anima. Tenerezza, preoccupazione, partecipazione alla missione del Figlio sono state rappresentate dagli artisti mettendo in giusto risalto le virtù materne della Madonna.

Quante donne, nei secoli, si sono identificate nella vita e nei sentimenti di questa giovane ragazza di Nazareth la cui vita è stata indirizzata verso una missione straordinaria: quella di concepire, crescere ed educare il Figlio di Dio, il Messia atteso da tutto il popolo di Israele.

Quante mamme, in tante situazioni dolorose, hanno unito le loro alle lacrime di questa Mamma che piange la morte prematura del figlio, quante donne si sono sentite comprese e sostenute da chi, come Maria, ha perso il proprio marito e si è trovata sola ad affrontare la giovinezza o la vecchiaia.

Nel sorriso di una donna, lo sconosciuto artista che ha completato l'affresco di San Clemente ha voluto però evidenziare i sentimenti di felicità della Madonna, quelli stessi che ha nel cuore e sul viso



ogni mamma che mostra davanti a sé con orgoglio il proprio bambino. L'artista ha voluto leggere le parole di Simeone pronunciate poco prima della triste profezia della spada, quelle stesse parole che, nei secoli e ancora oggi, sono diventate la preghiera con cui la Chiesa pone fine alla giornata: il Canto del *Nunc dimittis*.

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele». L'episodio a cui ci riferiamo è quello della Presentazione di Gesù al Tempio, in cui Maria e Giuseppe incontrano Simeone, un uomo definito dall'evangelista Luca "giusto e pio", uno

dei poveri del Signore che, come tante persone buone, aspettava "il conforto di Israele", ovvero la venuta della salvezza portata dal Messia. A motivo della sua saggezza e autorevolezza, riconosciute pubblicamente, lo possiamo immaginare piuttosto anziano. Scrive il cardinale Ravasi, a proposito di queste parole di Simeone: il suo «non è un addio crepuscolare e malinconico, bensì un saluto festoso all'alba messianica che sta per schiudersi proprio in quel bambino che egli reca tra le braccia». Il bambino sarà una luce per le genti, anche per i "gentili", i non ebrei, i non credenti, e per il popolo eletto sarà motivo di gloria, di vanto. Si stava celebrando, la circoncisione dei bambini. A quel rito seguiva una festa

come può essere oggi quella che raccoglie le famiglie in occasione del battesimo di un neonato. Sono momenti di passaggio di vita molto festosi, celebrati in tutte le culture con modalità e riti diversi ma con grande soddisfazione e attesa di realtà belle.

Gesù viene presentato al Tempio di Gerusalemme così come veniva fatto con tutti i primogeniti maschi di Israele. Essi erano considerati appartenenti al Signore e venivano "riscattati" in ricordo della liberazione dalla schiavitù d'Egitto, avvenuta per intervento di Dio. È scritto nel libro dell'Esodo (13,13 -16): «Riscatterai ogni primogenito dell'uomo tra i tuoi figli. Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò? tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto, dalla condizione servile. Poiché il faraone si ostinava a non lasciarci partire, il Signore ha ucciso ogni primogenito nel paese d'Egitto, i primogeniti degli uomini e i primogeniti del bestiame. Per questo io sacrifico al Signore ogni primo frutto del seno materno, se di sesso maschile, e riscatto ogni primogenito dei miei figli. Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un ornamento fra i tuoi occhi, per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto».

Il fatto di presentare il piccolo Gesù al Tempio ha ricordato alla Madonna, così come a ogni madre e padre, l'appartenenza del proprio figlio a Dio. Ogni figlio che nasce è una creatura del Creatore. Come nella storia di Israele Dio ha voluto che i giusti sopravvivessero per prose-

guire e portare a compimento l'alleanza con lui, così in ogni nascita oggi possiamo vedere nel bambino una creatura unica e irripetibile che Dio ha posto in una famiglia e nel mondo perché portasse gioia, coraggio, fede, speranza. Con il suo amore elargito attorno a sé, con il suo impegno, con il suo lavoro, ogni bambino che nasce può contribuire a costruire e ad abbellire il mondo. È vero, la preoccupazione per il futuro dei figli accompagna ogni momento della vita dei genitori. Ma le celebrazioni di passaggio da un'età all'altra - per i cristiani segnati dai sacramenti: battesimo, cresima, prima comunione, matrimonio (o ordinazione sacerdotale) - sono sempre motivo di gioia e di speranza per tutti.

Allora la felicità che si legge sul viso della Madonna dell'affresco di San Clemente è la gioia e l'orgoglio di una madre verso il frutto del proprio grembo e quindi del proprio essere. È anche la felicità che le viene dalla consapevolezza che il Figlio che stringe tra le braccia porterà la salvezza a tutta l'umanità. È vero, sì, questa salvezza arriverà attraverso un passaggio doloroso, ma porterà vita ad ogni creatura. «I miei occhi hanno visto la tua salvezza»: Simeone parla della Risurrezione di Gesù al presente. Non era ancora avvenuta e lui non l'aveva vista ma, per lui, vedere il piccolo Gesù, significava già tutto ciò che sarebbe avvenuto in seguito. Ci si è chiesti come mai non viene riferita, da nessun evangelista, l'apparizione di Gesù risorto a sua Madre. Non è avvenuta? Non era necessario che avvenisse perché

Maria aveva una grande fede? Forse anche la Madonna, solo vedendo Gesù, neonato, aveva già nel suo cuore la consapevolezza della sua risurrezione e quindi della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

La felicità di Maria nell'affresco non può suscitare invidia, a Maria sono stati attribuiti titoli che la indicano in una posizione di alto privilegio, in una condizione superiore: Maria è venerata con il titolo di regina. Ma ogni credente sa bene che non è mai vissuta da regina. Come la maggior parte di noi, non ha avuto privilegi in terra. Della sua vita terrena in realtà, non sappiamo molto, abbiamo ampi vuoti di notizie. Sentiamo spesso parlare in tanti discorsi e meditazioni dell'esempio dato dalla Sacra Famiglia di Maria, Giuseppe e Gesù. Ci viene spesso indicata come modello da seguire per le famiglie cristiane di ogni tempo. Tuttavia nella Sacra Scrittura troviamo molto poco: il racconto delle due annunciazioni, della nascita di Gesù, del parto e della visita dei Magi, poi la descrizione, piuttosto lunga, dell'episodio in cui Maria e Giuseppe perdono di vista il loro figlio per ritrovarlo dopo tre giorni nell'area del Tempio di Gerusalemme. Per tutto il resto della vita della Sacra Famiglia, parliamo di un periodo di tempo lungo circa trenta anni, troviamo nel Vangelo poche scarse parole che riguardano la crescita di Gesù: «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini». Il resto della vita della Sacra Famiglia è tutta – illuminata e saggia – immaginazione dei credenti. A tante domande non

sappiamo dare risposta: cosa hanno fatto in Egitto? Come sono vissuti? Come sono stati accolti al loro ritorno a Nazareth? Come è stato educato Gesù? Aveva bisogno di educazione come tutti i bambini? Quando è morto Giuseppe? Come vissero dopo la morte di Giuseppe, qualcuno si prese cura di loro?

Un modello per le mamme e per i papà

La risposta a queste domande ci sarebbe utile per comprendere quale modello di famiglia cristiana ci indica Dio. Come devono vivere le mamme, i papà? Troviamo una risposta a questa domanda proseguendo la visita alla Basilica di San Clemente risalendo in superficie, nella basilica attuale. Là possiamo fermarci a osservare un'opera straordinaria: il grande mosaico che domina l'abside. Questa grandiosa opera d'arte traccia la teologia della salvezza portata da Gesù: troviamo il Padre che porge la corona di gloria al Figlio che trionfa dal legno della Croce. La Croce, sotto forma di albero della vita, si ramifica con spirali che giungono, come se fossero vasi sanguigni vivificanti, in ogni luogo del mondo. Le spirali formate dalle ramificazioni dell'albero danno un senso dinamico al mosaico, ci ricordano i misteriosi movimenti a vortice degli astri del cielo nella "Notte stellata" di Vincent Van Gogh ai quali il pittore olandese attribuiva un senso di vitalità religiosa. Nel mosaico possiamo leggere anche una sorta di futurismo *ante litteram*, che vede un movimento positivo che avvolge e coinvolge il mondo. Nel mosaico tro-



viamo numerosi altri simboli ma non è questo il luogo per commentare ogni particolare dell'opera.

Chiediamoci invece come vengono rappresentate le creature umane in questo mosaico. A parte gli evangelisti, i profeti, i dottori della Chiesa e i committenti dell'opera, osserviamo che gli uomini e le donne vengono collocati nella loro vita quotidiana: osservando attentamente l'abside possiamo scorgere un pastore che cura il proprio gregge, una donna impegnata a offrire becchime per far mangiare e crescere le sue galline, un cacciatore che procura il mangiare per sé e per la sua famiglia, una persona che compie il lavoro della mungitura. Ecco

come sono visti gli uomini e le donne nel disegno divino della salvezza: persone impegnate nel lavoro, nella costruzione del mondo, nel procurare il nutrimento che dà vita a loro e ai loro figli. Stanno rispondendo all'invito rivolto da Dio alla prima coppia: «crescite e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela». Non vengono rappresentati uomini e donne in preghiera oppure in atteggiamento astratto, innaturale, ma vengono posti nella vita di tutti i loro giorni nutrita dalla grazia divina che giunge a ciascuno, attraverso le spirali, scaturendo dall'albero, dalla croce.

È più facile allora, per chi osserva questo mosaico, identificarsi nelle figure che vede: uomini come noi, creature come noi, la fede vissuta e praticata con semplicità e umiltà, belle e faticose occupazioni quotidiane di tanti sposi e spose, papà e mamme. Giorni di lavoro, di cura dei figli, notti impegnative spesso accanto ai piccoli con la febbre o spaventati da un brutto sogno. Sono le mamme soprattutto a farsi carico delle incombenze quotidiane della famiglia, dei figli e dei genitori anziani. La cura del neonato, il nido, l'asilo, le scuole, i compiti, la salute, lo sport, l'alimentazione, le amicizie, le buone maniere, l'educazione sessuale, l'educazione religiosa, la cura del corpo... le mamme sono le protagoniste di tutto questo impegno continuativo tra giorni e notti. A volte affiancate dai loro sposi, spesso in modo insufficiente, a volte lasciate sole dai loro uomini, se non addirittura ostacolate o dileggiate. Nel loro

essere spose e madri non possono imitare la Madonna in quanto non è possibile sapere come lei abbia cresciuto ed educato Gesù, ma possono sentirla vicina. Possono sentire comprese le loro preoccupazioni e le loro fatiche, le delusioni e le soddisfazioni. Nelle difficoltà della vita, nessuna mamma è sola. Chi ha voluto attenuare la figura della Madonna nella fede cristiana ha tolto molto alle donne. Ha cancellato l'opportunità di avere una vicinanza femminile e materna. Sotto la Basilica di San Clemente troviamo anche un ambiente dedicato alle riunioni culturali per il dio Mitra. Il mitraismo era un culto misterico, esclusivo, riservato solo a pochi fedeli iniziati. In più, era destinato solo a uomini: le donne non erano assolutamente ammesse. Il cristianesimo, invece, è sempre stata la fede di tutti, con un Credo e un culto pubblici, non riservati a pochi, a una *élite*, ma a chiunque volesse entrarvi e diventarne parte, sia uomini, sia donne. Anzi, nella fede cristiana, tra le creature umane, chi viene prima di tutti è proprio una donna, è Maria di Nazareth.

L'esclusione della donna, purtroppo, non è un retaggio dei secoli passati. È attualità pura. È cronaca, spesso cronaca nera. Troppe persone e componenti della società, ancora oggi, vedono la donna come una persona da sfruttare, da tenere in secondo piano perché non tolga la scena al maschio, da escludere dalle decisioni, da utilizzare a proprio vantaggio e piacimento e quant'altro di negativo.

«...Venuta da cielo in terra a miracol mo-

strare». Così scrive Dante riguardo alla propria amata. È vero, la donna mostra all'umanità il miracolo dell'amore e il miracolo della vita. È Beatrice infatti che guida Dante alla visione di Dio attraverso i cieli del paradiso. Maria guida l'umanità nel cammino della storia, della vita, è una donna che precede le creature. «La forza morale della donna, la sua forza spirituale - scrisse il Beato Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Mulieris dignitatem* - si unisce con la consapevolezza che Dio le affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano. Naturalmente, Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna, proprio a motivo della sua femminilità».

«Quale stupenda realtà - disse Paolo VI il 15 agosto 1968 - quella d'una creatura che conserva la bellezza primigenia, data dal Signore all'uomo, allorché lo ha creato a sua immagine e somiglianza. Che armonia, che limpidezza e poesia in Maria, nella quale spirito e natura, istinti e facoltà, tutti gli elementi convergono a un equilibrio di perfezione: riflesso evidente di Dio».

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani



SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO - C 2 giugno 2013

I lettura Gen 14, 18-20

Sal 109 (110): Tu sei sacerdote per sempre, Cristo Signore.

II lettura 1Cor 11, 23-26

Vangelo Lc 9, 11b-17

I testi biblici ed eucologici (orazioni e prefazio I o II dell'Eucaristia) di questa solennità sono molto ricchi nel loro contenuto e nella loro esposizione del grande mistero dell'Eucaristia. Riguardo a questa solennità scrive il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 385 e 386): «Benché dell'istituzione dell'Eucaristia si faccia un particolare ricordo nella Messa *in cena Domini*, quando Cristo Signore cenò coi suoi discepoli e affidò loro il Sacramento del suo corpo e del suo sangue da celebrarsi nella Chiesa, tuttavia in questa solennità è proposto alla pietà dei fedeli il culto di un così salvifico Sacramento, così che celebrino le opere mirabili di Dio in esso significate e ottenute per mezzo del mistero pasquale, imparino a partecipare al sacrificio eucaristico e a vivere più intensamente di esso, adorino nello stesso Sacramento la presenza di Cristo Signore e rendano giustamente grazie a Dio per i suoi doni.

Come particolare celebrazione di questa solennità, la pietà della Chiesa ha tramandato la processione, con la quale il popolo cristiano, portando solennemente per le vie l'Eucaristia con l'accompagnamento di canti e di preghiere, rende pubblica testimonianza di fede e di venerazione verso questo Sacramento. Conviene dunque che, là dove le circostanze attuali lo permettono e la processione può essere davvero un segno comune di fede e di adorazione, essa si conservi e sia favorita. Anzi nel caso di una grande città, qualora la necessità pastorale lo faccia ritenere opportuno, si possono, a giudizio del vescovo diocesano, organizzare altre processioni nei principali quartieri della città stessa. Spetta al vescovo diocesano giudicare sia dell'opportunità nelle circostanze attuali, sia del luogo e dell'organizzazione di tale processione, in modo che si svolga con dignità e senza pregiudizio della riverenza dovuta a questo Santissimo Sacramento. Là dove invece in questa solennità non è possibile fare la processione, è bene che si svolga un'altra pubblica celebrazione per tutta la città o per i suoi principali quartieri nella chiesa cattedrale o in un altro luogo più opportuno».

Date loro da mangiare

Le antiche pagine del libro della Genesi testimoniano l'uso e la presenza del pane e del vino non solo sul tavolo quotidiano ma anche nei rituali primitivi fin dagli inizi della storia umana. Pane e vino sono i due simboli che anche Gesù stesso nell'ultima cena, «nella notte in cui veniva tradito» (II lettura), sceglie come elementi fondamentali per la celebrazione dell'Eucaristia. Ma oggi essi che fine hanno fatto? C'è ancora spazio per il pane e il vino sulle nostre tavole? Nel nostro tempo per i motivi più diversi, e spesso motivazioni molto serie e problematiche, pane e vino non si vedono più sui tavoli di casa nostra. A causa di malattie serie e di intolleranze gravi, per colpa di qualche vizio, a volte anche per una certa superficialità e in altre occasioni per motivi dietetici il pane e il vino sono sostituiti da altri surrogati.

Gesù nella sua ultima cena aveva voluto valorizzare quelli che allora erano gli alimenti, gli ingredienti normali del tavolo quotidiano. In essi la Chiesa ha sempre riconosciuto anche un forte simbolismo: tanti chicchi di frumento macinati e impastati per formare un solo pane; tanti acini d'uva spremuti per diventare uno solo vino. Così sono simboli del Cristo immolato per noi, che nella cena e sulla croce dona il suo corpo e il suo sangue per la nostra salvezza. Così siamo chiamati ad essere anche noi; invitati a diventare un cuor solo e un'anima sola, un solo corpo e un solo spirito. Non è facile realizzare questa comunione che a volte costa sacrificio e ci chiede di lasciar

perdere, di smussare gli angoli. Non è facile stare insieme, uniti come un corpo solo, in famiglia, nella società, in parrocchia, al lavoro, nella vita; ma questa è la nostra vocazione fondamentale: la comunione tra noi e con Dio.

Il pane e il vino dell'Eucaristia sono per noi un richiamo a questa comunione, a questa unità. Il testo di san Paolo dalla sua prima lettera ai cristiani di Corinto, il documento più antico sull'istituzione dell'Eucaristia, dice: «Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso». Non è un'invenzione di qualcuno, ma la volontà di Gesù. Vi trasmetto, dice Paolo, quella realtà grande che dà forma alla Chiesa. Gesù stesso prese il pane sia nella moltiplicazione, sia nell'ultima cena e rese grazie, ma le parole furono ben diverse perché in quell'ultima sera, offrendo se stesso, donando la sua vita, aggiunse: «Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue».

Nella nostra società e cultura contemporanea c'è il grosso rischio di perdere di vista quei simboli più pregnanti della nostra fede, dei nostri riti. Il pane e il vino, come si è detto, rischiano di scomparire dal vissuto quotidiano e quindi anche di perdere la loro valenza simbolica nel sacramento. Melchisedek (I lettura), questo sacerdote ignoto, li offre in un modo misterioso ma reale, come simbolo di ciò che l'uomo, Abramo, offre a Dio come ringraziamento e benedizione. Gesù stesso fa suoi questi simboli e li identifica con il suo corpo offerto sulla croce e con il suo sangue versato per noi. Non solo in quegli ultimi momenti, ma già nel corso della sua vita, Gesù aveva

dato grande importanza al pane e al vino. A Cana quel giorno delle nozze aveva cambiato l'acqua in vino; e poi sulle rive del lago di Tiberiade aveva moltiplicato i pani. Gesù è attento all'uomo e alle sue necessità, alle sue esigenze e alla sua gioia, a ciò che è necessario ma anche a quel di più che aiuta a far festa. È attento all'uomo, come ci ricorda la pagina del Vangelo, a cui rivolge la sua parola e a cui offre la sua salvezza, per liberarlo dal male, donandogli un alimento che sarà per sempre un farmaco di immortalità.

Anche oggi Gesù dice a noi come agli Apostoli: «Voi stessi date loro da mangiare!». Noi ci mettiamo quel poco che siamo, quel

poco che abbiamo; lui lo moltiplica con abbondanza. Il pane è offerto a lode a Dio, ma nello stesso tempo è segno di condivisione per molti; è moltiplicazione e solidarietà quel pane che è il di più. Il Corpo di Cristo, nel segno del pane, è offerto oggi alla nostra adorazione e contemplazione, portato sulle vie della vita quotidiana. Il pane si fa corpo; il vino si fa sangue; il corpo si fa pane e il sangue si fa vino per noi e per la nostra salvezza. Anche tutta la nostra persona, tutta la nostra vita, può diventare luogo e segno di salvezza per gli altri.



SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ - C

7 giugno 2013

I lettura Ez 34, 11-16

Sal 22 (23): Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

II lettura Rm 5, 5-11

Vangelo Lc 15, 3-7

Il venerdì che segue la II domenica dopo Pentecoste la Chiesa ci invita a celebrare la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù. Come il *Corpus Domini* ripropone il grande mistero del Giovedì Santo con l'istituzione dell'Eucaristia, così questa festa si presenta anche come un prolungamento, un'estensione del Venerdì Santo, invitandoci a contemplare il cuore di Gesù trafitto sulla croce. In quel Cuore ve-

diamo il segno grande dell'amore e della misericordia di Dio; un cuore aperto, spalancato da cui vengono a noi sangue e acqua, simboli dei sacramenti della Chiesa.

In questo giorno si celebra la Giornata di preghiera per la santificazione dei sacerdoti; preghiamo con loro e per loro nelle nostre chiese, nelle nostre comunità parrocchiali, guardando a Cristo, il Pastore buono, il modello di ogni pastore che partecipa l'amore di Dio con un cuore umano.

Il cuore di un pastore

C'è una categoria di ministri, di sacerdoti,

tanto citata nel Nuovo Testamento: i Sommi Sacerdoti! Di per sé solo uno era il Sommo Sacerdote! La dizione usata normalmente da Giovanni e dai sinottici nel Vangelo è una constatazione della realtà. All'epoca di Gesù si definivano con lo stesso nome il Sommo Sacerdote in carica e quello o quelli ormai "in pensione". Con tale termine inoltre spesso si intendono un po' tutti i responsabili religiosi del popolo ebraico ai tempi di Gesù. La nuova traduzione italiana della Bibbia li definisce, infatti, più propriamente i «capi dei sacerdoti» (es. Gv 11, 47). L'ascolto del Vangelo ci ha abituati forse a considerarli come un unico gruppo, presentando quelle che in realtà sono persone di categorie assai diverse: sommi sacerdoti, scribi, farisei, capi del popolo ... facendo anche un po' di confusione. In pratica sono i *nemici* di Gesù, i suoi avversari, che formano un'unica schiera; quelli che vogliono farlo fuori, eliminarlo, e ci riusciranno. Eppure Gesù proprio a loro spesso si rivolge con franchezza e con autorità. Lo evidenzia anche il Vangelo di questa solennità: «Gesù disse ai farisei e agli scribi questa parabola»; per spiegare a loro, guide del popolo, la misericordia di Dio, usa l'immagine del pastore che cerca la pecora smarrita.

Quello dei *sommi sacerdoti* è il gruppo del sinedrio, l'*intelligenza* del tempo di Gesù, che ha il potere religioso, culturale e sociale e lo esercita. Sono loro che si permettono di dire agli altri: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!» (Gv 11, 49-50). Loro sanno tutto; sanno ciò che è bene e ciò che è male; conoscono meglio di tutti la legge

e si reputano i veri interpreti della volontà di Dio. Sono loro a dire a Nicodemo, affascinato dalla figura e dalla parola di Gesù: «Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!» (Gv 7, 52). Non è questo forse un rischio anche per noi sacerdoti di oggi verso i confratelli e verso i fedeli? Non cadono in questo tranello anche tante buone persone impegnate nelle nostre comunità? La superbia e l'arroganza con la prepotenza sono come bestie sempre accovacciate ai nostri piedi e prontissime a mettersi al nostro servizio, al servizio di chi si sente tra i giusti «che non hanno bisogno di conversione» (Vangelo).

Non solo qualche sacerdote appare magari anche oggi un po' *sommo sacerdote*, pontificando con saccenteria, vanagloria e prosopopea, ma qualche volta anche noi subdolamente vogliamo dominare sugli altri. È un pericolo insidioso in un tempo come il nostro, che vede venir meno un certo ruolo sociale del clero nell'odierna società e quindi si corre il rischio di accontentarci o di ricercare simili surrogati nell'esercitare, anche nel nostro piccolo, il potere! Così anche per tanti *ministri straordinari* o ordinari delle nostre parrocchie, che dimenticano che ministro vuol dire servo! Lo ricorda anche san Giovanni nel suo Vangelo (12, 37-43), constatando amaramente che i capi del popolo: «Amavano, infatti, la gloria degli uomini più che la gloria di Dio». E questa è una terribile e tremenda possibilità anche oggi, soprattutto nella celebrazione di solenni liturgie, dove non appare chiaro se si cerca la gloria di Dio o la gloria umana. La liturgia, infatti, non è un mero

apparato di cerimonie, ci ricorda il testo del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 12), ma è ben di più, come precisa puntualmente la Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* allo splendido n. 7: «Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della missione sacerdotale di Gesù Cristo, mediante la quale con segni visibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra il culto pubblico e integrale. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia alla stesso titolo e allo stesso grado».

La scienza, la dinamica, l'arte pastorale non è bassa teologia; è la nostra traduzione dello stile, della realtà, della capacità di colui che è il Pastore, Gesù Cristo. Pastore, infatti, non è sinonimo di sprovveduto. Un pastore sa cosa deve fare per il suo gregge (I lettura). Sa dove c'è l'acqua in una regione; sa dove c'è l'erba migliore in quella stagione; sa dove condurre il suo gregge, perché conosce i pericoli dei dirupi e dei boschi impenetrabili e il rischio delle belve, delle bestie feroci, come un tempo erano presentati anche i sette vizi capitali. Il *Buon Pastore* conosce e agisce con avvedutezza e buon senso, con cognizione di causa e con furbizia, non si lascia facilmente imbrogliare e sa utilizzare risorse e possibilità nei vari campi e nelle varie mansioni a lui affidate.

Sappiamo che il testo greco ci parla del *bel pastore*. Gesù, infatti, afferma secondo il testo

greco originale: «Io sono il pastore, quello bello!». Non solo il *Buon Pastore*, ma il pastore che porta in sé la bellezza di Dio. L'ideale greco del *bello e buono*, che caratterizza la persona umana; quell'idea greca di una perfezione dell'uomo e potremo dire anche di Dio, il bello e il buono supremo. Qui si trova la prospettiva della bellezza come perfezione, come ordine, come splendore. Si potrebbe dire di più: come verità e non solo apparenza. Gesù si presenta a noi come un pastore vero da cui ti senti attratto. Non è un mercenario, non è un tipo brutto e infido. Anche nel nostro linguaggio si usa quest'espressione per indicare qualcuno che ci dà fiducia, dicendo: «È una bella persona!». Con questo intendiamo la sua bontà, la sua onestà e anche la sua simpatia, indipendentemente dall'aspetto fisico. Una bellezza che è sinonimo di conoscenza; conoscere come possibilità di gustare, di ammirare e di lasciarsi affascinare. Questa è anche la realtà di Dio: bellezza senza macchia, amore puro e reale. Conoscere Dio è quindi conoscere la verità per la via della bellezza. Lui solo è in pienezza il vero, il bello, il buono. Un invito a seguire la via della bellezza anche nella cura del tempio, delle celebrazioni e delle nostre chiese, un patrimonio di arte e di fede, che ci è stato affidato e che va curato e valorizzato.

In questo venerdì celebriamo lui, il Signore Gesù per noi è morto (II lettura), per noi è risuscitato dai morti. Come ricorda un prefazio pasquale, lui è il vero e unico «altare, vittima e sacerdote». E noi abbiamo veramente compreso il suo messaggio?



X DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

9 giugno 2013

I lettura 1Re 17, 17-24

Sal 29 (30): Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

II lettura Gal 1, 11-19

Vangelo Lc 7, 11-17

Anche del tempo ordinario ci dice qualcosa il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 377 e 378): «Oltre i tempi che hanno proprie caratteristiche, ci sono trentatré o trentaquattro settimane durante il corso dell'anno, nelle quali non viene celebrato un particolare aspetto del mistero di Cristo, ma questo viene piuttosto ripreso nella sua globalità, specialmente nelle domeniche. Questo periodo si chiama tempo ordinario.

Il tempo ordinario comincia il lunedì che segue la domenica dopo il 6 gennaio e si protrae fino al martedì prima della Quaresima; riprende poi con il lunedì dopo la Pentecoste per terminare prima dei primi vesperi della I domenica di Avvento».

Tu ci sei necessario, o Cristo

Ricordo che qualche anno fa, iniziando un cammino con un gruppo di coppie di sposi, in uno dei primi incontri, in piena discussione mi venne da gridare: se non parliamo di Gesù Cristo, perdiamo il nostro tempo! Gesù Cristo! Sappiamo chi è? Chi è per noi? Spesso lo diamo per scontato, ma è lui il centro della nostra vita; deve essere il cen-

tro della mia vita. Quante volte al giorno penso a lui? Quante volte ispiro la mia vita e le mie scelte a lui, al suo pensiero e al suo Vangelo? Di fronte alla risurrezione del figlio della vedova di Nain, la gente lo ha riconosciuto come un profeta, un grande profeta (Vangelo). In quel momento è diventato famoso ma il miracolo non è bastato per aver fede, per far credere in lui. Chi è Gesù Cristo? Non basta neppure conoscere i libri che Benedetto XVI ha scritto su Gesù di Nazaret, se manca un'adesione personale; la fede, l'amore e la ragione sono necessari per credere veramente in lui.

In questo *Anno della Fede* occorre interrogarsi con sincerità e con decisione davanti a Dio: sarà vero? Sarà tutto vero? Quale è la verità? San Paolo (II lettura) afferma che il Vangelo «non segue un modello umano», ma è una rivelazione; è la verità di Dio in Cristo Gesù. Paolo confessa: io credevo di sapere che cosa fosse la verità; e volevo combattere la menzogna, cioè Cristo, il suo Vangelo e i suoi seguaci. Solo la grazia di Dio, la sua luce fa cogliere la verità, cioè il vero, il bello, il buono e il giusto come appare agli occhi di Dio. Gesù non è solo la verità: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6).

Paolo ci offre la sua testimonianza ricordando che Dio, in Cristo Gesù, ha cambiato la sua vita; ricordando che lui lo ha

scelto e per questo ora lo annuncia. Cristo è colui che dà senso alla nostra vita, che ci solleva veramente dal male e dalla morte; che dà significato a quello che siamo e a quello che facciamo. È lui che ci dà una speranza viva di fronte al male e alla sofferenza, di fronte alle fatiche e ai sacrifici per noi e per le nostre famiglie. È lui che ci offre una prospettiva nuova anche di fronte alla morte.

Come Elia (I lettura) occorre avere il coraggio di affidare la nostra cultura e la nostra storia a Dio, con il coraggio di sfidare Dio. Questa è la nostra fede, per guardare a Gesù Cristo con l'atteggiamento del Servo di Dio, il Papa Paolo VI, che in una sua bella preghiera riconosceva che abbiamo assoluto bisogno di Gesù Cristo, dicendo: «O Cristo, nostro unico mediatore, *tu ci sei necessario*: per vivere in comunione con Dio Padre; per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi; per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario, o solo vero Maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro, per

scoprire la nostra miseria e per guarirla; per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità; per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace.

Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione e dalla negazione, e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi, per imparare l'amore vero e per camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa, fino all'incontro finale con te amato, con te atteso, con te benedetto nei secoli. Amen.

Non dobbiamo mai avere paura a nominarlo, a invocarlo, a pregarlo il Cristo!



XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C 16 giugno 2013

I lettura 2Sam 12, 7-10. 13
Sal 31 (32): Togli, Signore, la mia colpa
e il mio peccato.

II lettura Gal 2, 16. 19-21
Vangelo Lc 7, 36 – 8, 3

Il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 379 e 380) ci ricorda anche il valore delle domeniche del tempo ordinario, Pasqua della settimana, secondo le indicazioni precise della *Sacro-sanctum Concilium* (ai n. 102 e 106); così il *Caeremoniale*: «Dal momento che la domenica deve essere ritenuta il giorno di festa primordiale, come anche il nucleo e il fondamento di tutto l'anno liturgico, il vescovo curi che nelle domeniche del tempo ordinario, anche quando vi sono giorni dedicati a temi particolari, sia conservata la liturgia propria della domenica.

Per il bene pastorale dei fedeli, è lecito riprendere nelle domeniche del tempo ordinario quelle celebrazioni che ricorrono in settimana e che sono particolarmente care alla pietà dei fedeli, purché nell'elenco delle precedenze siano preferite alla domenica stessa. In tutte le messe alle quali partecipa il popolo, si possono usare i formulari di queste celebrazioni».

Una verità da narrare

Oggi nel gergo ecclesiale si usa parlare di teologia narrativa. Essa è il discorso su Dio, che non si oppone ma si affianca alla cosiddetta teologia dogmatica che è un ragionare su Dio. Narrare di Dio, narrare Dio, raccontare le sue parole, la sua essenza, la sua verità, la sua storia, che è storia di salvezza, è già lo stile presente nelle pagine dell'Antico Testamento. Ma è anche il modo che usa Gesù; basta pensare alle sue parabole. Gesù parla di Dio, del Padre, del Regno e lo fa con delle narrazioni. Oggi forse abbiamo smarrito il gusto del narrare, non

solo le storie e le fiabe ai bambini, ma anche del raccontare i fatti del passato, gli eventi della vita. L'antico uso del ritrovarsi la sera, non per guardare la televisione, ma per stare insieme e per ascoltarsi reciprocamente. Quelle serate, al caldo d'inverno e al fresco d'estate, quando i vecchi, che avevano vissuto, narravano e tutti ascoltavano e imparavano per la crescita della loro cultura e per la loro vita. Quella sapienza degli anziani, di cui ha parlato in uno dei suoi primi interventi Papa Francesco, come dono da fare alle nuove generazioni.

Oggi per parlare di Dio forse occorre tornare a narrare. A raccontare non solo la storia sacra ma anche la storia in genere, la nostra storia personale, la storia di Dio e quella dell'uomo. Natan, il profeta, quando risponde al re Davide (I lettura) usa dapprima un racconto e quindi, dopo avergli narrato una storia, gli narra la sua storia, la sua vita, descrivendogli i suoi peccati e soprattutto la misericordia e la grazia di Dio. Davide è il protagonista di quella storia che narra la sua vita, il suo peccato e l'amore di Dio. Anche in certi momenti della nostra vita una persona, un fatto, una Parola di Dio, sono come l'irrompere improvviso della luce, un lampo che illumina l'oscurità, che racconta la *nostra* verità. Come avvenne per Saulo sulla via di Damasco (At 9, 1-19). Come accadde, appunto, quella volta al re Davide, quando il profeta Natan gli andò incontro e gli raccontò una bella parabola, concludendo: «Tu sei quell'uomo!» (2Sam 12, 1-15). Tu sei il colpevole, tu hai fatto il male, tu sei nel peccato: raramente qualcuno ce lo dice esplicitamente e noi stessi

cerchiamo di nascondercelo.

San Paolo nella seconda lettura ci racconta la sua vita e afferma: «Cristo mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». Paolo quindi narra la vicenda di Cristo che s'intreccia con la sua vita. Noi stessi, ci ricorda l'apostolo Paolo, siamo stati resi giusti non da una legge che comanda e vieta, ma dall'amore di Dio, dalla misericordia di Dio e dalla nostra fede in lui.

Gesù stesso narra una parabola, quella del creditore e dei due debitori. Il Vangelo evidenzia nelle stesse parole del Maestro, il contrasto tra il comportamento della povera peccatrice perdonata, che lava i piedi a Gesù, e del fariseo poco ospitale e lasciato nella sua chiusura. La narrazione ci invita a guardate ai vari personaggi e soprattutto a Gesù! Il fariseo vorrebbe lui raccontare la vita della peccatrice, magari con dovizia di particolari; ma Gesù lo mette con le spalle al muro descrivendo il suo

comportamento scorretto, come ospite poco attento e generoso. La verità di Dio, la verità su Dio non è qualcosa da analizzare o da valutare superficialmente; è qualcosa da credere e da narrare! Narrare la verità di Dio, significa raccontarla non come una favola, ma come qualcosa di importante per noi, per la nostra vita.

Domandiamoci: come narrerebbe, come racconterebbe Gesù la mia vita, la mia vicenda personale, la mia identità spirituale? Quali sono gli elementi per un racconto vero di me stesso? Impariamo a narrare a noi stessi l'amore e la misericordia di Dio che abbiamo già sperimentato. Gesù è la verità da narrare con le parole e con la vita. Vai cristiano e racconta il perdono che hai ricevuto e la gioia di vivere che il Signore ha posto nel tuo cuore. Impara a stare con lui, come quelle donne perdonate e risanate che hanno capito chi è colui che perdona anche i peccati.



XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

23 giugno 2013

I lettura Zc 12, 10-11; 13, 1

Sal 62 (63): Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

II lettura Gal 3, 26-29

Vangelo Lc 9, 18-24

Forse è il caso di spendere una parola anche sulle antifone di inizio e di comunione, sempre indicate nel Messale ma

spesso trascurate e dimenticate. Soprattutto quella di Comunione, che nelle domeniche e nei tempi forti, fa esplicito riferimento al Vangelo del giorno, da proclamare prima della Comunione, è assai utile per unire nella celebrazione le due mense della Parola e del Pane di Vita.

L'*Ordinamento Generale del Messale Romano* ne parla ai n. 48 e 87: «Il canto viene eseguito

alternativamente dalla *schola* e dal popolo, o dal cantore e dal popolo, oppure tutto quanto dal popolo o dalla sola *schola*. Si può utilizzare sia l'antifona con il suo salmo quale si trova nel *Graduale romanum* o nel *Graduale simplex*, oppure un altro canto adatto all'azione sacra, al carattere del giorno o del tempo, e il cui testo sia stato approvato dalla Conferenza Episcopale. Se all'introito non ha luogo il canto, l'antifona proposta dal Messale romano viene letta o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, o anche dallo stesso sacerdote che può adattarla a modo di monizione iniziale.

Per il canto alla Comunione si può utilizzare o l'antifona *del Graduale romanum*, con o senza salmo, o l'antifona col salmo del *Graduale simplex*, oppure un altro canto adatto, approvato dalla Conferenza Episcopale. Può essere cantato o dalla sola *schola*, o dalla *schola* o dal cantore insieme col popolo. Se invece non si canta, l'antifona alla Comunione proposta dal Messale può essere recitata o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, altrimenti dallo stesso sacerdote dopo che questi si è comunicato, prima di distribuire la Comunione ai fedeli».

Severamente

Noi abbiamo in genere un'idea di Gesù come di una persona dolce e affabile, anche quando lo contempliamo crocifisso. Il Signore Gesù ci viene giustamente presentato nelle narrazioni evangeliche come uno che normalmente va incontro alle persone con bontà e misericordia. La pagina del Van-

gelo di questa domenica usa un avverbio piuttosto forte per descrivere l'atteggiamento di Gesù verso i suoi: severamente! Non era certo in crisi di identità, Gesù! Sapeva bene che stava andando verso Gerusalemme; sapeva bene cosa stava facendo e cosa gli sarebbe accaduto; aveva annunciato più volte gli ormai prossimi giorni di passione e di morte. In crisi certamente erano i suoi discepoli, i suoi seguaci che si interrogavano: Chi è costui? Che sia proprio il Cristo?

L'interrogativo di Gesù dà corpo a quelle domande inesprese, ma non si ferma alle chiacchiere della gente, alla notorietà, al *si dice*. Voi, tu, chi dici che io sia? Non è un atteggiamento normale di Gesù questa severità. Lo diventa quando vede che si va fuori strada riguardo alla sua persona, alla sua presenza e alla sua missione. Anche con il fedele discepolo Pietro, che ricordiamo in questa settimana, sarà molto duro quando gli dirà «Vai dietro a me, Satana!» (Mt 16, 23). Lui ha chiara la sua meta e la sua strada verso Gerusalemme, verso la Pasqua: un via di passione e morte, di persecuzione e di discesa agli inferi, per giungere alla risurrezione.

Come ci sta guardando oggi Gesù? Come guarda me, come guarda te? Questo sguardo dipende molto anche da noi e dalla nostra risposta alla domanda: Chi è Gesù Cristo per me, per noi? Dipende anche da quale idea abbiamo di lui e come lo presentiamo agli altri, con le nostre parole e con il nostro comportamento da cristiani. Come lo crediamo? Come lo presentiamo al mondo? Come lo annun-

ciamo agli altri? Lo presentiamo nella sua verità profonda o secondo le tante nostre contraffazioni utilitaristiche, di come piace a noi, secondo noi, a nostro vantaggio...

Il suo *severamente* richiama a noi uno stile nel portare la nostra croce seriamente e nel seguirlo decisamente sulla sua via. Lui, lui per primo, non ha scherzato! L'incarnazione è stato un evento, un fatto decisamente serio ed estremamente severo. Già le antiche profezie, come testimonia il profeta Zaccaria nella I lettura, indicavano la verità della passione e della croce per il Messia. L'intera vicenda di Gesù si presenta a noi come qualcosa di estremamente serio; che non vuol dire qualcosa di brutto, ma anzi un fatto vero e reale. Cristo ci prende sul serio; non gioca a fare il Salvatore. Per questo è esigente e chiede anche a noi la serietà della nostra fede nei suoi confronti. Chi è oggi Cristo per il mondo? Chi è Cristo per noi? Qui si gioca la nostra esistenza. Severamente: non vuol dire tristemente! Portare la croce non vuol dire solo soffrire; vuol dire anzi tutto fare nostro il suo stile di vita: imparare ad amare, a donare la vita come lui.

Egli non è uno qualunque; è il Cristo, il Figlio di Dio. Egli è il Crocifisso, ma è anche il Risorto: da non dimenticare mai; da riscoprire e ritrovare nella sua verità più profonda e significativa per ogni uomo e ogni donna. Il nostro impegno di cristiani è quello di imparare a seguirlo per conoscerlo sempre meglio. San Paolo ci invita (II lettura) a rivestirci di lui, cioè ad identificarci totalmente con lui. Questo potrà avvenire solo se prendiamo la cosa

seriamente; solo se ci educiamo severamente, solo se ci prendiamo del tempo per lui e per noi. La preghiera, il silenzio, l'ascolto della Parola di Dio, la partecipazione alle celebrazioni liturgiche sono le vie normali nelle quale trovare e darci il tempo per stare con lui veramente ed efficacemente. Solo se ci prendiamo del tempo, se *perdiamo* del tempo, se spendiamo del tempo con lui e per lui, con i fratelli e per i fratelli la storia andrà decisamente e veramente verso un compimento di salvezza.

Siamo veramente cristiani perché in noi vive Cristo. La sua verità è la nostra. Noi non lo annunciamo solo a parole, ma con la vita. Noi persone, con la nostra identità, siamo oggi la verità di Dio nel mondo; senza Cristo non siamo nulla. Senza di lui siamo senza identità; siamo sfuocati. Guardiamo a Cristo, come ci invita il profeta Zaccaria, per avere il coraggio di guardare a noi stessi, per guardare in avanti con la gioia e la serenità di chi conosce Dio. Voi sposi, voi genitori, voi figli: voi ci credete all'amore di Dio che è in voi e questo vi fa amare, vi fa crescere nell'amore, vi fa guardare gli altri come Dio; vi dà il coraggio di perdere, di dare la vita per gli altri in nome di Cristo. Anche di fronte alla morte c'è una verità, c'è una promessa, c'è una presenza: è Gesù Cristo.



NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA MESSA DEL GIORNO 24 giugno 2013

I lettura Is 49, 1-6

Sal 138 (139): Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda.

II lettura At 13, 22-26

Vangelo Lc 1, 57-66.80

La celebrazione della solennità della Natività di San Giovanni Battista offre una notevole abbondanza di testi biblici e liturgici sulla figura del Precursore di Cristo, come modello anche per ogni battezzato, in due proposte per la Messa della Vigilia e per la Messa del Giorno. Quest'anno la coincidenza della domenica non prevede la celebrazione di quella vigilare.

I Santi e i Beati normalmente la liturgia li ricorda solo nel così detto *dies natalis*, cioè il giorno della nascita al Cielo, in pratica il giorno della loro morte. Di solito è il giorno che troviamo sul calendario per la loro memoria. Fanno eccezione a questa regola, oltre naturalmente il Signore Gesù, di cui celebriamo il Natale *in terra* il 25 dicembre, sua Madre, Maria, di cui celebriamo la nascita l'8 settembre e il personaggio che ricordiamo il 24 giugno: San Giovanni Battista. La solennità della Natività del Precursore di Cristo in genere viene da molti ignorata e dimenticata perché ricorre in giorno feriale. Giovanni Battista viene ricordato inoltre anche il 29 di agosto per celebrare il suo martirio e la sua figura ci è familiare soprattutto nelle domeniche e

nelle ferie di Avvento.

Tu sarai profeta

Giovanni, detto il Battista, cioè il Battezzatore, prima di essere un profeta, l'ultimo dell'Antico Testamento, era più propriamente, per stirpe e per famiglia, un sacerdote, perché figlio del sacerdote Zaccaria e di Elisabetta e apparteneva alla tribù sacerdotale di Levi. Era inoltre per volontà di Dio un profeta nel vero senso della parola; non tanto uno che predice il futuro, ma uno che parla in nome (*pro*, davanti a, al posto di) di Dio e quindi che può anche annunciare cose che accadranno, come canta nel *Benedetto* il padre Zaccaria: «E tu, bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo, perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade» (Lc 1, 76). Una predicazione che si sviluppa, anche per il Battista, non solo con le parole — secondo la migliore tradizione profetica (pensiamo, per esempio, al profeta Geremia) —, ma anche e soprattutto con i gesti e con tutta la vita, per preparare la strada al Signore che viene (II lettura). Egli è colui che dà inizio al Nuovo Testamento e con il suo nome *Giovanni* (Vangelo) cioè *Dio fa grazia*, annuncia e rivela che in Gesù Cristo giunge a compimento una storia di salvezza.

Giovanni ci sta davanti anche come un esempio, da riscoprire in questi tempi, di vita austera nella sua scelta di sobrietà, di

essenzialità. Nel suo rigore di vita - vestito, cibo, ambiente (Mc 1, 4 - 6 e Mt 3, 4) - ci insegna veramente ad essere più staccati dalle cose del mondo, diventando con la nostra testimonianza richiamo, avvertimento, offerta di salvezza.

Gesù stesso ci presenta Giovanni Battista e lo definisce come un *piccolo grande uomo*! «Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni, ma il più piccolo nel regno di Dio e più grande di lui» (Lc 7, 28). Ecco qual è la posizione, la dimensione, lo stile dell'autentico profeta, del vero discepolo di Cristo: grande e piccolo allo stesso tempo. Il profeta come Gesù, non è uno che si propone con autorità o peggio autoritarismo, ma con autorevolezza. Si dice di Gesù che «insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Mc 1, 22) e così lo ascoltavano volentieri. L'autentico profeta è colui che fa quello che dice, che vive fino in fondo con coerenza quello che proclama, quello che serve; che cerca di essere autentico, pur nella consapevolezza dei propri limiti umani. Inoltre è consapevole di essere *un'opera di Dio* (Salmo).

Egli, Giovanni Battista, è l'amico dello Sposo (Gv 1, 27 e 3, 29) che non lo tradisce

e non si sostituisce a lui. Non può scioglierli il legaccio del sandalo, secondo quanto previsto dalla tradizione (del Levirato), perché egli è il Vivente e la sposa è sua. Egli è la voce (Gv 1, 23) che dà spazio alla Parola vera ed eterna; come l'eco che fa risuonare un grido più forte e più lontano. Egli è il riflesso di una luce (Gv 1, 8-9) ben più vivida e profonda che riscalda il cuore e illumina l'orizzonte (I lettura). Un richiamo anche per noi a saper stare sempre al proprio posto nella vita per essere eco e riflesso di qualcosa di più grande.

Un canto di mons. Marco Frisina ci offre una bella sintesi della figura di Giovanni Battista: «Una luce che rischiarava, una lampada che arde, una voce che proclama di salvezza. Precursore nella gioia, precursore nel dolore, tu che sveli nel perdono l'annuncio di misericordia. Tu sarai profeta di salvezza fino ai confini della terra, porterai la mia parola, risplenderai della mia luce. Forte amico dello Sposo che gioisci alla sua voce, tu cammini per il mondo per precedere il Signore. Stenderò la mia mano e porrò sulla tua bocca la potente mia Parola che convertirà il mondo».



SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO MESSA DELLA VIGILIA 28 giugno 2013

I lettura At 13, 1-10
Sal 18 (19): Per tutta la terra si diffonde il loro annuncio.

II lettura Gal 1, 11-20
Vangelo Gv 21, 15-19

Il Messale propone una Messa speciale con testi biblici ed eucologici molto significativi in questa vigilia della solennità dei principali Patroni di Roma, i Santi Apostoli e martiri Pietro e Paolo.

Questo fatto ci ripropone il valore che la liturgia attribuisce anche alla Messa festiva della vigilia nelle solennità così come anche in ogni sabato sera. Fermo restando il valore della domenica e della celebrazione della Messa nel corso del giorno del Signore, non va trascurato il valore anche di questa celebrazione che non è, come qualche volta erroneamente si dice, una Messa *prefestiva*, ma è a tutti gli effetti la Messa festiva dopo i primi vesperi della domenica, già al sabato sera.

Apostoli, ma insieme

La liturgia fin dall'antichità ha unito in un'unica festa due figure tanto diverse tra di loro come quelle dei Santi Pietro e Paolo. Uno appartiene ai Dodici, i primi chiamati da Gesù; il secondo, lo potremo definire il primo dei missionari, mandati ad annunciare la buona notizia del Regno tra i popoli. È sempre bello ricordare che Gesù stesso aveva mandato i suoi primi evangelizzatori a due a due nelle campagne e nei villaggi dove stava per recarsi (Lc 10, 1 e Mc 6, 7). La Chiesa nomina e venera spesso gli Apostoli a due a due (Filippo e Giacomo; Simone e Giuda), in particolare Pietro e Paolo. La missione, la testimonianza cristiana in genere non si fa da soli, ma insieme. Non è forse questa anche la nostra esperienza più vera? In famiglia: gli

sposi; i genitori con i figli; nei posti di lavoro: quanto vale avere un collega; in parrocchia: nella catechesi, nel volontariato, ecc. e nella stessa società civile si è più credibili insieme, perché noi non siamo mai degli isolati. L'evangelizzazione, «la missione non è opera di navigatori solitari» ci ricordavano i nostri Vescovi (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 29 giugno 1986, n. 15). In due si testimonia meglio e con maggiore efficacia; in due ci si sorregge a vicenda. Il Signore manda anche noi insieme come ha fatto con Pietro e con Paolo. Non ci manda mai da soli, anzi tutto perché lui per primo è con noi.

Pensiamo oggi in particolare anche al Papa, al nuovo Papa Francesco. Un Papa da solo non serve a nulla! Lui c'è per noi e con noi; e noi siamo con lui! Stando a Roma si ha la possibilità di vedere quanta gente viene anche da varie parti del mondo per esprimere la propria fede. Si vede che a credere non siamo solo noi; si può vedere che l'impegno della vita cristiana non è solo il nostro, ma quello di tanta gente del mondo. Siamo in tanti e Dio è con noi. «Chi crede non è mai solo» amava ripetere Benedetto XVI.

Questa fu anche l'esperienza dell'Apostolo delle Genti, san Paolo, che abbiamo potuto conoscere meglio grazie anche al recente *anno paolino*. «Per grazia di Dio sono quello che sono» (1Cor 15, 10). La consapevolezza della dignità di *apostolo* e della responsabilità del ministero avuto è molto profonda e saldamente radicata in Paolo (Cfr 2Cor 11, 5 e 12, 11; Col 1, 1; 1Ts 2, 7), che rivendica con forza questo titolo, come

afferma anche nella pagina autobiografica sulla sua vocazione, scrivendo ai Galati (II lettura). Ma sa anche ricordare di essere sempre discepolo dell'unico vero Maestro. Egli è uno strumento eletto nelle mani di Dio (At 9, 15). Anche il nostro essere cristiani, essere discepoli è sempre in questa linea.

Tutto questo Paolo l'aveva capito bene fin da quel giorno sulla via di Damasco. In quel momento ebbe la vera rivelazione che divenne il fondamento della sua teologia: la comprensione della Chiesa come corpo di Cristo. «Io sono Gesù, che tu perseguiti!» (At 9, 5). Ma come, Signore, - sembra dire Paolo - io non perseguito te, ma i cristiani. E da quel momento capirà che cosa è la Chiesa, corpo e Capo, membra di Cristo. Grazie all'Eucaristia il Signore Gesù ancora ci nutre della sua carne, del suo corpo glorioso; il suo sangue scorre nelle nostre vene e diventiamo una sola cosa con lui: la sua grazia non è vana in noi. Nella vita e nella realtà sacramentale siamo sempre in comunione con lui e tra noi. Con san Paolo possiamo, quindi, dire: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Così mediante l'ascolto della Parola di Dio noi un po' alla volta ci identifichiamo con Dio con il suo modo di pensare: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2, 16). Come ha agito in Paolo, la grazia di Dio opera anche in noi perché si compia quello che siamo chiamati ad essere: suoi amici per sempre.

Mi piace ricordare come tra i discepoli che con Pietro avevano seguito Gesù, dal giorno del suo Battesimo fino all'Ascen-

sione (cfr At 1, 21-22), vi era anche Giuseppe, detto Barsabba e soprannominato *Giusto*, poi misteriosamente scomparso dai testi sacri. Mattia ha avuto più fortuna di lui divenendo il 12° apostolo al posto di Giuda, il traditore. Ma anche il povero Mattia però non è più nominato e quasi sempre scompare quando si parla o si rappresentano i 12 apostoli, come accade per le dodici grandi statue in San Giovanni in Laterano; Paolo, associato a Pietro, entra nel novero dei 12 a scapito di Giuda e del suo rimpiazzo.

La sequela di Gesù non comporta di solito la notorietà, la fama, il successo; anzi! Anche per noi! Della maggior parte degli Apostoli non sappiamo che il nome; di qualcuno qualche indicazione relativa alla famiglia o al lavoro. Molti di loro, da quello che conosciamo dai Vangeli non aprono mai la bocca. Lo stesso libro che si chiama *Atti degli Apostoli* non ci dice nulla di loro e solo dalla tradizione abbiamo qualche indizio sulla loro missione e sulla loro morte. Seguire Cristo spesso richiede l'abnegazione, il nascondimento, il coraggio di lasciare le proprie sicurezze e le proprie ricchezze per guardare solo a lui, unico bene, unico vero valore, unico centro della nostra esistenza. Vale anche per ogni cristiano, consapevole di non essere solo; Dio è con noi; dove due o più siamo riuniti, siano insieme nel suo nome, Cristo è con noi. Egli è la nostra più grande ricchezza. È anche la storia di Pietro e Paolo, i Santi Apostoli, che veneriamo in questa solennità. Quando il povero storpio chiede un aiuto, Pietro non ha altro da offrire se non

Gesù Cristo, il suo nome, la sua salvezza. Guai se avesse avuto denaro: avrebbe privato il povero malcapitato della ricchezza, della grazia più vera e più grande. Come non ricordare il giorno in cui a Pietro e agli altri apostoli venne chiesto da Gesù: «Forse anche voi volete andarvene?» e la risposta: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6, 67-68). Forse anche loro, i Dodici, avevano capito poco come quanti, giudicando il discorso troppo duro, se ne erano andati altrove in cerca di altri maestri. Ma ormai amavano Gesù e non potevano trovare un rifugio più sicuro. Lo stesso Paolo nella pagina della lettera ai

Galati che ascoltiamo, esprime la certezza che la sua vicenda di Apostolo è opera della sola grazia di Dio: «Mi chiamò con la sua grazia e mi rivelò il suo Figlio perché lo annunziassi». Anche lui in Dio ha trovato un rifugio, un porto sicuro.

L'invito di Gesù a Pietro è rivolto anche a noi: «Tu seguì me»; in un rapporto personale di chiamata e risposta in quel dialogo stupendo sulle rive del lago di Tiberiade: «Mi ami tu?» Il testo greco con il gioco dei verbi *agapao* (mi ami totalmente) e *fileo* (ti voglio bene) rivela che Gesù chiede a Pietro qualcosa di più; lo chiede anche a noi, non da soli ma insieme a lui e insieme ai fratelli.



SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO MESSA DEL GIORNO 29 giugno 2013

I lettura At 12, 1-11

Sal 33 (34): Il Signore mi ha liberato da ogni paura.

II lettura 2Tm 4, 6-8. 17-18

Vangelo Mt 16, 13-19

I testi di questa solennità, sia biblici che eucologici, ci presentano le piste per un approfondimento sulla figura dei due Santi Apostoli, fondatori e patroni della Chiesa di Roma. In particolare il prefazio è una splendida sintesi della loro vocazione e missione. Inoltre è significativo usare in questo giorno l'antico Canone Romano, la preghiera eucaristica I, propria della Chiesa di Roma, che fa memoria degli Apostoli e

Martiri Pietro e Paolo e degli altri suoi Santi, che l'hanno impreziosita e sono ancor oggi i suoi modelli e i suoi intercessori presso il Signore.

Con Pietro

Nel testo della preghiera eucaristica in uso nella basilica vaticana è sempre nominato San Pietro con l'attributo di *Principe degli Apostoli*. È questo il modo in cui noi cattolici chiamiamo solennemente Simone, detto Pietro, il grande protagonista di tanti momenti della vita del Signore Gesù. Ma è anche colui, come testimoniano concordemente e inspiegabilmente, secondo una

logica umana, tutti e quattro i Vangeli (Mt 26, Mc 14, Lc 22, Gv 18), che per tre volte ha negato di conoscere il suo Maestro e Signore, Gesù il Cristo, il Messia promesso e annunciato dai Profeti! Gran bella figura per il *primo* Papa; gli evangelisti non tacciono, non nascondono questo *spiacevole* episodio. Analogamente ci descrivono le altre *figuracce* di Pietro: riguardo al perdono («quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» - Mt 18, 21), sul mare («Cominciando ad affondare, gridò: “Signore salvami!”» - Mt 14, 30), sul Tabor («Se vuoi farò qui tre capanne» - Mt 17, 4), dopo la pesca notturna («Abbiamo faticato tutta la notte» - Lc 5, 5), nel Getsemani («Non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora» - Mt 26, 18). Per non parlare di quando Gesù gli dice esplicitamente «Sattana» (Mt 16, 23): bel complimento al capo del collegio apostolico!

Proprio lui che con Giacomo e Giovanni aveva avuto il privilegio di partecipare ai momenti più intimi, importanti e rivelativi della vita di Gesù: la risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5, 37), la Trasfigurazione (Mc 9, 2 - 10), la preghiera nell'orto degli ulivi (Mc 14, 32 - 42). Proprio lui che più volte aveva fatto esperienza di quella potenza dall'Alto (lo Spirito Santo), che lo aveva investito nelle situazioni in cui gli altri venivano meno: «Tu sei il Cristo»; «Tu hai parole di vita eterna». Proprio lui che sul Tabor aveva potuto contemplare il volto trasfigurato del Maestro e ascoltare la voce del Padre, come è testimoniato anche nella sua seconda lettera: «Siamo stati testimoni oculari della sua grandezza... Que-

sta voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte» (1, 16-18). Quanto ci è di consolazione tutto questo, non per impigrirci, ma per trovare sempre più fiducia nella misericordia e nella grazia di Dio anche per noi. Come per Paolo, anche per Pietro, sembra risuonare la parola di Gesù: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (1Cor 12, 9).

Come non ricordare quando, al termine del discorso sul Pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò, tra i discepoli regnava l'incertezza, l'incredulità, l'incomprensione, addirittura lo scandalo. E Pietro di fronte alla forte reazione di Gesù: «Volete andarvene anche voi?», rispose generosamente e perentoriamente: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 67-69). Parole forti, ancora una volta ispirate dallo Spirito Santo, che risuonano anche oggi per la Chiesa e per ogni cristiano.

Ma ancora più chiaramente ci appare singolarmente e simpaticamente la sua realtà di uomo, impastato di divino e di umano, di santità e di peccato, di grazia e di miseria, di terra e di Cielo, quando di fronte ad un altro interrogativo di Gesù «Voi chi dite che io sia?», dirà a chiare lettere, ispirato da Dio stesso: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Vangelo). Ma, appena il Messia rivela chiaramente la sua vera missione di passione, di morte e di croce, eccolo reagire umanamente: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». E la condanna chiara e netta di Gesù a colui al

quale poco prima aveva detto con gioia: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona... Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa ...»; ora, infatti, con forza dichiara: «Vai dietro a me, Satana! ... Non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mt 16, 13-23). Torna ad essere mio discepolo perché hai ancora molto da imparare, da capire, da camminare, da seguire, da avanzare, da amare!

Questo è il Pietro che più mi piace: tanto povero uomo e tanto uomo ricco e ripieno di Spirito Santo. Come noi poveri uomini, investiti di un dono tanto ricco e tanto grande che, soprattutto nella celebrazione dei Sacramenti e nei gesti della carità ci innalza a vette impensate, umanamente impossibili, e spesso ci vede stesi a terra dalla nostra povertà, insidiati dal peccato e umiliati dalla miseria umana. Il Pietro che nell'Ultima Cena vorrebbe impedire a Gesù di lavargli i piedi, riconoscendolo Signore e Maestro; ma che poi vorrebbe essere lavato totalmente dal Cristo per aver parte con lui (Gv 13, 1-30).

Ogni volta che in San Pietro passo davanti all'Altare della Confessione, dove si trova il sepolcro di Pietro a poca distanza dal luogo del suo martirio (la Piazza), mi piace sempre unirmi alla sua preghiera, alla sua dichiarazione: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21, 17). Per me è la più bella professione di fede e di fedeltà al suo Signore che un credente può fare. Lui ci conosce fino in fondo e noi gli vogliamo bene, nonostante tutto, e lui lo sa, sa che gli vogliamo bene. Come amava ripetere il beato Giovanni Paolo II fin dal-

l'inizio del suo pontificato: «Non abbiate paura! Cristo sa cosa è dentro l'uomo. Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi — vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia — permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì!, di vita eterna». Lui il Cristo, lui solo sa cosa c'è nel cuore dell'uomo, anche nel nostro cuore. Per questo Gesù può dire a Pietro e anche a noi: «Io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 32).

Signore - sia questa oggi la nostra invocazione -, non permettere mai che con le parole e ancor più con i fatti possiamo dire «non conosco quest'uomo» (Mc 14, 71), e quando dovessimo sbagliare guardaci come hai guardato Pietro (cfr Lc 22, 61-62). Lui che aveva visto il tuo sguardo, il tuo volto trasfigurato, ora lo vede sfigurato nei tormenti, nelle ingiurie e nelle percosse della passione. E anche a noi, quando contempliamo la tua immagine nel Crocifisso non negare il dono delle lacrime e della conversione. Come si prega ogni giorno nella Messa prima della Comunione: Signore, «fa' che non sia mai separato da te!» Sì, Signore, noi possiamo dire di conoscerti; noi ti conosciamo, ti conosciamo bene e ti amiamo e crediamo in te!

Pietro, l'Apostolo che oggi veneriamo insieme a San Paolo, ha sperimentato tutto questo. Pietro ha trovato il suo rifugio in

Dio che lo ha liberato dal carcere, dalla prigionia come ci racconta la prima lettura. Lo ha liberato anche dal male del peccato, dalla sua incredulità, dalla sua debolezza, dal suo rinnegamento. In questa stessa prospettiva san Paolo (II lettura) guarda alla meta della sua vita, e oltre la vita, per trovare un rifugio per l'eternità: Dio stesso. Dopo aver sperimentato anche lui la liberazione dalle tenebre del peccato e del rifiuto della luce di Cristo e del suo Vangelo, di cui poi è divenuto testimone e messaggero sulle vie delle genti. Su Pietro, la roccia, Cristo ha voluto costruire la sua

Chiesa, chiamata ad essere rifugio e accoglienza per ogni uomo e ogni donna di questo mondo; una dimora per tutti i popoli che formano l'unico popolo di Dio, la famiglia di Dio. E quando Pietro dice a Gesù: «Tu sei il Cristo», sembra proprio dirgli: tu sei la vera roccia, tu sei il mio rifugio, tu sei la mia salvezza, tu sei la mia difesa contro il male. Quel Pietro che nella sua vita sperimenterà la fatica del credere, del credere in Gesù, il Figlio di Dio, venuto per dare la sua vita nella Pasqua di morte e risurrezione.



XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C 30 giugno 2013

I lettura 1Re 19, 16b. 19-21

Sal 15 (16): Sei tu, Signore, l'unico mio bene.

II lettura Gal 5, 1. 13-18

Vangelo Lc 9, 51-62

In questa Domenica si celebra la giornata per la carità del Papa. Si tratta anzitutto di una giornata in cui sentirci in comunione con lui e con il suo ministero a beneficio di tutta la Chiesa sparsa nel mondo, soprattutto dove si vive la povertà. Papa Francesco lo ha ribadito fin dai primi giorni: una Chiesa povera e con i poveri; un invito da non dimenticare mai.

Quando nella preghiera eucaristica si afferma «in comunione con il nostro Papa

Francesco e il nostro Vescovo» non si fa solo una preghiera per il Papa e il Vescovo, ma si esprime la comunione con loro. Si celebra in comunione con questo Papa e con questo Vescovo, con tutta la Chiesa: un'unità che è dono di Dio da accogliere e da vivere; un'unione concreta, affettiva ed effettiva, che la celebrazione eucaristica rende vera ed efficace per tutti i fedeli.

Una ferma decisione

L'evangelista Luca, scrittore o meglio descrittore e *pittore* della bontà di Cristo, non è però uno che tradisce la verità del Vangelo e della stessa persona di Cristo. Domenica scorsa l'evangelista ci ricordava di

Gesù che ordinò severamente ai discepoli di non divulgare la notizia, l'annuncio che lui era il Cristo, il Figlio di Dio. In questa domenica ancora con San Luca la liturgia ci offre un altro aspetto con cui identificare il comportamento di Gesù: «Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme». Decisamente! Il motivo è chiaro: Gesù si sta dirigendo verso la città santa dove incontrerà la pienezza della sua missione, cioè la passione, la morte in croce e la sepoltura e, solo in seguito, la sua resurrezione. Commenta l'evangelista: «Stavano compendosi i giorni in cui Gesù sarebbe stato elevato in alto».

Quando si parla di Gesù e della sua Pasqua gli avverbi sono sempre chiari: liberamente, volontariamente, decisamente. Atteggiamenti che valgono anche per noi e per chiunque decida di stare con il Signore, di credere in Dio. Aderire a Cristo, al suo Vangelo, alla sua Parola, ai suoi comandamenti, alla volontà di Dio, richiede di farlo *con ferma decisione*. Anche a costo di qualche sacrificio. Come già era accaduto al profeta Eliseo (I lettura), che aveva dovuto lasciare gli strumenti del suo lavoro, salutare i suoi genitori e decisamente seguire Elia e la sua vocazione di profeta. Anche Eliseo volontariamente e liberamente risponde alla chiamata di Dio. Sono le stesse richieste che Gesù presenta nel Vangelo; richieste indicate con precisione a chi vuole seguirlo veramente, senza fermarsi alla propria casa, senza cullarsi negli affetti, senza prendersi del tempo, senza voltarsi indietro. Seguirlo con decisione,

senza ripensamenti e senza legami: questo è lo stile di vita richiesto al cristiano. Decidersi per il Regno di Dio, richiede un impegno definitivo per annunciare, testimoniare e costruire il Regno di Dio, come gli apostoli, come Pietro e Paolo, che ricordiamo in questi giorni.

Altre decisioni nella nostra vita ci portano spesso lontano da Gesù, come l'astio dei samaritani e l'idea sbagliata di giustizia che segna la vita stessa dei discepoli Giacomo e Giovanni. Decisamente: in questa dimensione siamo chiamati a libertà, siamo invitati all'amore che ci è proposto, a seguire la direzione indicata dallo Spirito Santo (II lettura). Una decisione ferma che è un'opzione decisiva per la nostra vita; una scelta fondamentale che, pur fatta una volta per sempre, va rinnovata ogni giorno, ogni mattina, per dire no al disimpegno. Occorre lasciarsi guidare dallo Spirito Santo nella fedeltà agli impegni che ci siamo presi. C'è una meta, una Gerusalemme, una Pasqua, che attende anche noi in tante situazioni, in tante persone, in tante scelte. Decisamente: perché il Signore è l'unico nostro bene, come ripetiamo nel salmo responsoriale.

La grande decisione di Gesù è quella di realizzare il Regno. Non il suo regno, non un regno di questo mondo, ma chiaramente come lo indica spesso Gesù: il Regno di Dio. È questo uno dei temi più forti del Vangelo, del messaggio che Cristo è venuto a portare. Che cos'è questo Regno? Gesù propone a chi lo ascolta tante parole, tante parabole; per descriverlo usa diverse immagini. Ma è chiaro

che il Regno di Dio è anzitutto lo stesso Signore Gesù Cristo, la sua persona, la sua presenza. Fin dall'inizio decisamente Gesù propone una storia nuova per il Regno di Dio, che non è come quelli del mondo e nella storia. Non è uno dei regni di questo mondo e ancor meno come i re o i principi delle fiabe. Il Regno di Gesù si rivela a noi con il suo Vangelo e con la sua pace, con il suo amore e con la sua decisione irrevocabile di dare la vita per noi sulla croce. Egli lo presenta a noi come la cosa, la realtà più importante, il dono più grande con l'invito a non perdere tempo. Il Vangelo lo dice chiaramente: non attendere; seguì subito il Signore. Quella del Regno di Dio è una

presenza di pace e non di violenza, come quella invocata da Giacomo e Giovanni. Si tratta di un regno di libertà, quella vera di chi segue il senso della propria vita, scopre il significato della propria esistenza e lo vive con serenità; non schiavi di qualcosa o di qualcuno ma liberi in Cristo. Gente che ha deciso di vivere una sola legge, quella dell'amore che è dentro di noi e che non è estranea a noi. Il Regno di Dio è qui; già e non ancora. Dal giorno del nostro Battesimo ne facciamo già parte ed è la nostra dimensione di vita. Un Regno che non è già fatto perché lo costruiamo anche noi, insieme con il Signore; non tiriamoci indietro!



XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

7 luglio 2013

I lettura Is 66, 10-14c

Sal 65 (66): Acclamate Dio, voi tutti della terra.

II lettura Gal 6, 14-18

Vangelo Lc 10, 1-12.17-20

Nel periodo estivo anche le celebrazioni sembrano a volte subire un rallentamento nel loro ritmo, risentono magari di una più scarsa presenza e sono impoverite anche nell'animazione, in particolare nel canto. Può essere l'occasione per uno stile celebrativo più pacato, più sobrio e calmo, dando valore ai gesti e ai segni, concentrando meglio parole e interventi verbali (omelie più brevi; didascalie

meno prolisse). Sarebbe bello riuscire ad evidenziare una maggior gioia nei gesti di accoglienza e di coinvolgimento dei presenti con uno stile più familiare e immediato.

Un nome scritto in Cielo

La gioia, una delle dimensioni tipiche della fede cristiana, è oggi spesso dimenticata e lasciata da parte. Il cristiano è fondamentalmente uno che è contento non perché vive fuori dal mondo, quasi ebete e ignorante dei problemi della vita. Il cristiano è una persona lieta perché vive sereno nella consapevolezza di essere nonostante tutto nelle mani di Dio.

Ce lo ricorda in questa domenica il Vangelo: «Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli!».

Gesù afferma questa grande verità in un momento particolare, quando tornano i primi 72 discepoli inviati come missionari a testimoniare il Vangelo del Regno. Essi ritornano affermando che il Vangelo funziona e hanno fatto l'esperienza che l'annuncio del Regno offre unità di vita, dà animo alle persone e apre il cuore di molti alla speranza. Rallegratevi, dice allora Gesù, non perché siete bravi e il male è sconfitto, ma perché i vostri nomi sono scritti in Cielo; perché quello che accade è opera di Dio. Rallegrati, cristiano, perché anche tu sei nel palmo della mano di Dio, di un Dio che è creatore e Padre. Ce lo ha ricordato il profeta Isaia: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (I lettura). Così Dio si comporta verso di noi; ricordiamo quante volte nella nostra vita abbiamo già sperimentato l'amore di Dio nei nostri confronti.

Ricordiamolo, raccontiamolo e ripensiamolo: quante volte Dio è stato buono con tutti noi; quanto bene noi riusciamo a fare agli altri con il suo aiuto, nel suo nome. La vita delle persone e delle famiglie è fatta anche di fatica e sacrificio. San Paolo (II lettura) ricorda come la croce di Cristo è il nostro vanto, quella è la nostra strada privilegiata. La vita dei singoli, delle coppie, delle famiglie sperimenta momenti di fatica, di crisi, di dolore che alla fine ci fanno crescere e ci rendono più uniti e più forti. Non gioite perché vedete il male cedere, è il richiamo di Gesù ai suoi, ma rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti in cielo. Questo vale anche per ciascuno di noi dal giorno

del nostro Battesimo.

Siamo chiamati quindi a vivere come agnelli in mezzo ai lupi. Chiaramente noi non siamo esenti dal peccato, ma quanto è vera la parola di Gesù: quanti lupi attorno a noi, quanti imbrogli e quanta cattiveria; quanta disonestà. Come Paolo che reagisce duramente verso i Galati (I lettura): io sono con Cristo, ed egli è anche con voi nel dono della sua grazia, con la consapevolezza di essere nella sua verità, pur con i nostri limiti e le nostre povertà. Essere agnelli tra i lupi, non per eliminarli ma per convertirli.

C'è bisogno inoltre di ricordare l'invito di Gesù per avere buoni operai per il Vangelo. Occorre pregare il padrone della messe perché i chiamati siano in grado di offrire pace, verità e amore, cioè il Vangelo, il Regno di Dio. Il rifiuto, la non accoglienza, si ritorce su chi non accetta. Dio vuole, desidera e offre il bene, ma non lo impone. Anche noi siamo chiamati ad offrirlo agli altri con mitezza. La visione di Isaia non è pura fantasia! L'abbiamo sperimentato tante volte in noi e nelle nostre case: è possibile vivere da agnelli anche tra i lupi. Lo scopo non è tanto vedere i demoni sottomessi, non è tanto quello di esercitare un potere su di loro, ma avere il nostro nome scritto in cielo, sulle mani, nelle palme di Dio, che ci conosce. Lui, lui solo sa cos'è bene per noi. Chiedere operai per la sua messe, per le nostre comunità parrocchiali e per le nostre diocesi è assumerci questa responsabilità, insieme con Cristo. Lui è il Pastore che continua la sua presenza in mezzo a noi. Preghiamo per i chiamati, perché rispondano con generosità e siano fedeli.



XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

14 luglio 2013

I lettura Dt 30, 10-14

Sal 18 (19): I precetti del Signore fanno gioire il cuore.

II lettura Col 1, 15-20

Vangelo Lc 10, 25-37

Più volte nell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* si ricorda il modo e il tempo in cui dare gli avvisi al popolo: «I riti di conclusione comprendono: a) Brevi avvisi, se necessari... (n. 90); Detta l'orazione dopo la Comunione, si possono dare, se occorre, brevi comunicazioni al popolo» (n. 166). Uno spazio proprio che non è quello dell'omelia o del ringraziamento dopo la Comunione, ma dopo l'orazione e prima della benedizione.

Ricordo sempre un tale che tanti anni fa mi disse: io preferisco andare alla Messa dai frati, perché lì non ci sono gli avvisi! Gli avvisi ti ricordano che non c'è solo la Messa. Ti richiamano che essere cristiano non si esaurisce nella partecipazione all'Eucaristia domenicale, ma esige altri momenti di preghiera, altre occasioni di incontro per la catechesi e l'approfondimento della fede. Ti segnalano che c'è una vita di comunità oltre la Messa nei momenti di festa e di servizio agli altri. Ti invitano a non scordare che ci sono impegni di carità e di testimonianza da vivere insieme e personalmente, perché «La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa» (SC, n. 9).

Va' anche tu

Guardiamo in questa domenica ad un altro aspetto essenziale della nostra vita cristiana. Insieme a quello della fede, per ogni cristiano, è altrettanto importante vivere l'impegno della carità. Prendiamo spunto dalla bella parabola del Buon Samaritano che, stranamente, solo l'evangelista Luca riporta come una splendida narrazione fatta da Gesù stesso. Molte sono le interpretazioni e le riflessioni su questa pagina. Anche Benedetto XVI nel suo primo libro su *Gesù di Nazaret* commenta da par suo questa parabola (p. 231-239). Sono due i personaggi offerti alla nostra riflessione e con cui confrontarci: un sacerdote e un levita. La distinzione tra le due categorie ci è presentata nell'Antico Testamento, soprattutto nel libro del Levitico (cfr i capitoli 8 e 9; 21 e 22) e dei Numeri (cfr i capitoli 4, 8 e 18). I due viandanti sulla via di Gerico sono senza nome, così senza nome sono anche il malcapitato e il suo generoso soccorritore e quindi rappresentano tutti gli altri e forse anche noi sacerdoti e fedeli del Nuovo Testamento.

Di per sé non è un fatto vero, realmente accaduto. Eppure per secoli sulla via che da Gerusalemme scende a Gerico c'è stata una chiesa dedicata al Buon Samaritano, tanto era stata la forza della parabola, tanto era la verosimiglianza dell'accaduto, tanti erano, sono stati e sono i *Buoni Samaritani*, che veramente ed efficacemente hanno vissuto l'amore per il pros-

simo ed ora vivono in Dio: quanti sconosciuti, uomini e donne, religiosi e laici, sacerdoti e tanti Santi e Beati riconosciuti dalla Chiesa e indicati come modelli ed esemplari per tutto il popolo di Dio, come la Beata Madre Teresa di Calcutta. Persone che hanno sentito la legge di Dio non come qualcosa di lontano (l'lettura) ma come una parola e un pensiero già presente e operante nel loro cuore.

Ogni volta che noi sacerdoti proclamiamo in chiesa questa pagina evangelica la sentiamo come un pugno nello stomaco, come uno schiaffo ben assestato. Proprio l'evangelista san Luca, lo *scriba mansuetudinis Christi*, ci fa fare una gran brutta figura, ci ricorda davanti a tutti il pericolo della meschinità di noi persone consacrate, ministri della carità di Cristo, come ci descrive la preghiera di ordinazione diaconale: «sinceri nella carità..., premurosi verso i poveri e i deboli!» Un sacerdote passava per caso! Per caso? Ma quella era la strada che faceva ogni volta di ritorno dal tempio di Gerusalemme, dopo il suo servizio. E quindi non voleva sporcarsi, rendersi impuro, contaminarsi. La sua era una sacralità, più che santità! Ricordiamo che di Dio si dice che è il tre volte santo, non il tre volte sacro. Per questo si è *sporcat* nell'incarnazione, contaminandosi per sempre con la nostra povera umanità. Rimanere puri è un ideale grande, ma ha bisogno di concretezza. Ce lo ricorda san Paolo nell'inno della lettera agli Efesini: siamo chiamati ad essere santi e immacolati non nell'astrattezza o in un malinteso e pericoloso (se non psicotico) perfezionismo, ma nella carità (cfr Ef 1, 4)! La santità avvicina a Dio e ai fratelli; la sacralità rischia di isolarci da Dio e dal prossimo.

È chiaro il messaggio che Gesù ci ha lasciato

nelle splendida e terribile parabola di Mt 25: «Lo avete fatto a me!» - «Non lo avete fatto a me!». Non ci sono alternative o scappatoie. E quanto ci fa star male anche questa parola del Signore! Quanto ci mette in crisi di fronte ai tanti, imbroglioni o veri poveri, che allungano la mano verso di noi, spesso pretendendo con arroganza più che domandando con umiltà. Il vero povero purtroppo - lo sappiamo per esperienza nella nostra attività pastorale -, spesso non chiede.

«Anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede» (At 6, 7), testimoniano gli Atti degli Apostoli! Chissà se quei sacerdoti dell'antica alleanza entrando nella nuova dinamica cristiana hanno compreso la novità, l'hanno vissuta sulle strade che da Gerusalemme vanno verso tutte le *Gerico* del mondo. E noi, sacerdoti e fedeli, oggi siamo ancora spesso come quel sacerdote e quel levita ... Siamo indifferenti e chiusi alle necessità del prossimo, tutti indaffarati nelle nostre strutture e istituzioni che qualche volta ci soffocano, ci avvolgono come le spire di un serpente, come i tentacoli di una piovra, impedendoci di manifestare la carità di Cristo. Presi da mille cose, ma non da quelle necessarie e vere per la gloria di Dio e la salvezza dei fratelli. L'accoglienza deve essere uno dei tratti distintivi del nostro stile di cristiani tra la gente, un punto d'onore con premura e rispetto, una parola d'ordine con pazienza e chiarezza verso quanti bussano alle nostre porte. Anche il più grande *scocciatore* non può farci apparire come persone dispotiche, indifferenti o addirittura indisponenti. Diciamo un no deciso al cristiano scorbutico, insofferente, chiuso in modo pregiudiziale ad ogni richiesta. Ricordo come giusto richiamo

e grande insegnamento l'osservazione di chi un tempo mi ha fatto presente che le persone vengono sempre prima delle cose da fare!

Come ci ricorda il bel prefazio comune VIII del Messale Romano italiano, Cristo è il Buon Samaritano che si fa incontro a noi feriti dalla vita e versa sulle nostre piaghe «l'olio della consolazione il vino della speranza». Quel Cristo che è immagine del Dio invisibile (II lettura), simbolo e rivelazione dell'amore di Dio, di Dio che è amore. Padre Marko Rupnik nella Cappella *Redemptoris Mater* alla seconda loggia del Palazzo Apostolico ha rappresentato in modo unico e particolare questa figura del Buon Samaritano e del malcapitato sulla parete della divinizzazione/santificazione dell'uomo. Non si distinguono i due personaggi sotto un'unica aureola, perché Cristo è insieme il Soccorritore dell'uomo ma è anche il povero disgraziato colpito a terra che ci ripete: «lo avete fatto a me» (Mt 25).

Facciamo allora nostro un tratto della bella preghiera espressa nel Grande Canone Quaresimale di Andrea di Creta, riconoscendoci bisognosi come il povero malcapitato, che il Si-

gnore, Samaritano buono, si fermi accanto a noi e non passi oltre indifferente:

«Signore, mio Salvatore, abbi pietà di me; ho peccato pur conoscendo il tuo amore, ho peccato fin dalla mia giovinezza, vedi le mie lacrime e affrettati a soccorrermi. Sono come il misero assalito dai briganti, colpito e ferito dai miei peccati, ma tu, Cristo, mio unico Salvatore, chinati su di me e guariscimi. Mi ha visto il sacerdote che passava, ma da me ha distolto i suoi occhi; nudo e sofferente mi ha visto il levita ma, affrettato il suo passo, è andato oltre, Tu, Signore Gesù, Figlio del Dio vivente, ti sei fatto uomo e sei passato in mezzo a noi; mi hai visto e ti sei fermato accanto a me, mi hai fasciato le ferite e mi hai curato. Sei tu, Agnello di Dio, che porti il peccato del mondo:

togli da me il grave peso del mio peccato e con misericordia avvolgimi del tuo perdono». Amen.

Cristo con la sua croce e con il dono della sua vita ha portato la pace tra noi e con Dio; egli ripete oggi anche a noi: «Va e anche tu fa' così!».



XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

21 luglio 2013

I lettura Gen 18, 1-10a

Sal 14 (15): Chi teme il Signore, abiterà nella sua tenda.

II lettura Col 1, 24-28

Vangelo Lc 10, 38-42

Nelle nostre chiese, sia in quelle più antiche, sia anche in quelle più moderne, non mancano quadri e mosaici, statue e affreschi, dipinti, icone e immagini di scene bibliche e di santi. Fin dall'antichità gli artisti hanno cercato di rappresentare, ad esem-

pio, la scena descritta dal libro della Genesi dell'incontro di Abramo con i tre pellegrini, o la visita di Gesù a Marta e Maria nella casa di Betania. Nelle monizioni e nelle omelie non può mancare di tanto in tanto un riferimento anche a quelle immagini presenti nelle nostre chiese ma che rischiano di essere dimenticate o ignorate. La spiegazione e l'illustrazione di quelle opere d'arte aiutano a ricordare e a ripensare concretamente ed efficacemente alla Parola di Dio, anche oltre la celebrazione liturgica.

Lasciarci accogliere da lui

Ci è familiare questo episodio di Marta e Maria che accolgono Gesù nella loro casa di Betania. Fa parte dello stile dell'evangelista Luca presentarci da una parte la bontà di Gesù e dall'altra l'accoglienza di quanti gli stanno vicino e gli vogliono bene. Domenica scorsa lo stesso evangelista ci presentava la parabola del buon samaritano con l'invito a fare qualcosa per gli altri, ad esercitare concretamente la carità. Ed ecco la figura di Marta che subito mette in pratica il comandamento della carità, il farsi prossimo. In questo caso ella lo applica addirittura con Gesù. Subito sorge allora una domanda: Noi da che parte stiamo? Con Marta o con Maria? Il nostro impegno cristiano è più secondo il modello di Marta o di Maria? Il nostro stile di cristiani si esplica nel fare e nell'attività o si attua di più nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio? Cristo non ci invita a scegliere ma a fare tutte e due le cose; c'è un tempo per fare e c'è un tempo per stare. La maggior parte

dei cristiani sono padri e madri di famiglia, sono persone impegnate nel loro lavoro quotidiano, che non possono sempre dedicarsi solo alla preghiera; non possono fermarsi a lungo nella contemplazione. La beata madre Teresa di Calcutta ripete anche a noi: la preghiera è per te una sorgente per amare. Gesù ha insistito molto e più volte invitando a stare con lui quando egli è presente. Diceva infatti: «Non possono digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro» (Lc 5, 34)! In un'altra occasione egli afferma: «i poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Mc 14, 7)! L'invito è chiaro a non tralasciare mai nella nostra vita il tempo per l'incontro da dedicare a lui. Si tratta di riconoscere che lo stare con lui è la fonte della nostra vita ed è essenziale per la nostra esistenza. Diceva san Gregorio Magno: l'amore realizza l'armonia nella nostra esistenza. Gli fa eco san Benedetto con l'invito: *ora et labora*. E con lui e come lui tanti altri santi hanno saputo unire nella loro vita attività sociale e preghiera, carità e lode a Dio.

Proprio la stagione estiva è l'occasione propizia per scoprire quelle due dimensioni che sono tipiche della vita cristiana: da una parte la contemplazione, che apre il cuore alla preghiera, al dialogo con Dio, all'ascolto della sua parola; dall'altra parte l'ospitalità, che diventa accoglienza, anzitutto di Dio, ma anche degli altri nel dialogo e nel servizio reciproco. Ma forse la verità più grande da scoprire e che la realtà più importante non è quella di ritenere che siamo noi ad accogliere Gesù, ad acco-

gliere Dio, ma lasciarci accogliere da lui, perché il resto viene di conseguenza. Maria, lo dichiara Gesù stesso, si è scelta la parte migliore, si è lasciata accogliere da Gesù. Lo sperimentiamo particolarmente nella celebrazione eucaristica: non siamo noi che andiamo ad accogliere Gesù, ma è lui che ci accoglie. Nella celebrazione non conta un nostro protagonismo, ma lasciare che lui ci ami, ci accolga, ci trasformi e ci renda capaci di amare e di accogliere.

Abramo ha accolto Dio, ma in realtà è Dio che ha accolto lui e gli ha fatto un dono grande, il dono di una posterità, di una discendenza. San Paolo si è lasciato accogliere da Cristo fino a condividere la sua croce, che diventa per lui motivo di forza e di salvezza. Lasciamoci accogliere da Dio, in particolare ogni domenica. Giovanni Paolo II ripeterebbe anche a noi: non abbiate paura di dare il vostro tempo a Cristo; lasciatevi accogliere da lui. Forse noi ci pensiamo troppo poco e lo diamo per scontato; abbiamo la grande ricchezza di credere in Dio, nel Dio di Gesù Cristo. Non un dio qualsiasi, ma il Dio rivelato da Gesù. Non abbiamo fatto l'esperienza di Abramo alle querce di Mamre di poter accogliere Dio stesso e di riconoscerlo quasi in un anticipo di fede trinitaria. Non abbiamo avuto la fortuna di Marta e Maria di accogliere il Signore in casa nostra. Non siamo così bravi come Paolo che si impegna a capire il mistero di Dio. Ma anche per noi c'è questa parte migliore, c'è una presenza che da sempre dà un sapore nuovo alla nostra vita. Perché amare? Perché patire? Perché sacrificarci? Perché sperare, se non in una pro-

spettiva di fede? Abbiamo la grande ricchezza di credere in Dio, di sperare in Dio, di amare Dio! Essa va ripensata, considerata, approfondita, valutata e valorizzata per accogliere Dio con la serenità di Abramo, con il silenzio di Maria, con la preoccupazione di Marta e con la consapevolezza di Paolo. Anche oggi Dio ci accoglie attorno all'altare: non dimentichiamoci di lui, la parte migliore!

Maria, la sorella di Lazzaro e di Marta, rapita dalle parole del Signore, aveva capito bene il valore di Gesù. Si potrebbe mettere sulla sua bocca la parola di san Paolo: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me»! (Gal 2, 20). Da parte nostra invece, il rischio che noi corriamo è, come sempre, anche in questo *Anno della Fede*, quello di Marta: il Signore vuole che io faccia qualcosa. Un giorno chiesero a Gesù: qual'è l'opera da compiere? Gesù rispose: credere in colui che il Padre ha mandato (Gv 6, 28-29). Non fare qualcosa, ma credere in Gesù, unico Redentore, Salvatore dell'uomo! Dalla fede poi deriveremo le nostre scelte, i nostri comportamenti, le nostre opere. Ma alla base di tutto non c'è il fare, l'agire, ma il credere, guardando a lui, l'unico Signore della nostra vita. Mettere Cristo al centro della nostra vita! San Paolo lo ha capito e si è uniformato dal quel giorno sulla via di Damasco. E tutto, dice Paolo (II lettura), anche i sacrifici, il dolore la sofferenza, la fatica non va sprecato perché lo posso sempre unire a quel conto, a quel prezzo che Gesù ha pagato per noi e per la nostra salvezza. Egli, il Redentore, è la nostra speranza di gloria, di liberazione piena e definitiva.

La pagina del libro della Genesi (I lettura), anticipando l'accoglienza data a Gesù nella casa di Betania, ci invita ad imparare ad accogliere il Redentore, come Abramo e Sara accolsero quei tre viandanti, che nelle icone orientali rappresentano Dio stesso che si fa pellegrino verso l'uomo. Fare questo significa dare spazio a Dio nella nostra vita. E certo, Dio è esigente, non si contenta facilmente. Lui non si è limitato alle promesse e neppure al dono di un figlio ad Abramo. Nel suo divin Figlio, fatto uomo, lui ci ha dato tutto se stesso; e noi, noi che cosa offriamo, cosa diamo a lui e ai fratelli?

La grave affermazione, posta dal Vangelo sulla bocca di Marta, esprime il grido dell'umanità sofferente: «Signore, non t'importa nulla...». No, lo sappiamo che noi

importiamo a lui, siamo importanti per lui, gli stiamo a cuore. Lui è disceso dal Cielo per essere il nostro Redentore. Marta stesso riconoscerà alla risurrezione di suo fratello Lazzaro, affermando: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo!» (Gv 11, 27). Diciamolo anche noi oggi e sempre: Tu sei il Cristo, il mio Redentore vivo in eterno (cfr Gb 19, 25), tu – come diciamo nel Credo – sei disceso dal Cielo «per noi uomini e per la nostra salvezza». Nella *Liturgia delle Ore* un'invocazione ci fa pregare così: «Verbo eterno, che a Maria, vergine sapiente, hai insegnato a scegliere la parte migliore, aiutaci a cercare sempre la parola di vita eterna».



XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C 28 luglio 2013

I lettura Gen 18, 20-32

Sal 137 (138): Nel giorno in cui ti ho invocato mi hai risposto.

II lettura Col 2, 12-14

Vangelo Lc 11, 1-13

Nelle nostre celebrazioni occorre ritrovare anche il senso del silenzio, educarci ad ascoltare e ad interiorizzare. L'introduzione al Messale e le rubriche ricordano esplicitamente che ci sono dei momenti previsti e dedicati al silenzio. Per esempio all'atto penitenziale con l'invito a pensare

ai nostri peccati e alle nostre mancanze e omissioni. Così anche dopo il Vangelo o dopo l'omelia un po' di silenzio per meditare sulla Parola che abbiamo ascoltato e per farla nostra. Anche il momento della presentazione dei doni, almeno qualche volta, andrebbe compiuto in silenzio, quando i gesti parlano ed esprimono quello che sta avvenendo e ognuno si unisce con la sua preghiera e la sua offerta. Dopo la Comunione il silenzio è necessario per entrare in un dialogo personale con il Signore.

SIAMO CATTIVI

Mi piacerebbe tanto poter contemplare il volto di Gesù nel momento in cui i discepoli gli hanno chiesto: «Signore, insegnaci a pregare». Mi piacerebbe poter vedere quel volto che si illumina e fa risplendere il cuore di Gesù, che rivela il cuore del Padre. Chissà da quanto tempo Gesù attendeva quel momento in cui poter insegnare ai suoi discepoli il suo modo di pregare, il suo modo di parlare al Padre, di riuscire a stare sempre in colloquio o in dialogo con Dio. Ma mi piacerebbe vedere anche il volto di Gesù quando ci dava una patente, una carta d'identità, non troppo simpatica, dicendo: «Voi che siete cattivi!».

È questa una delle definizioni che Gesù usa nei nostri confronti. Vorrei vedere il suo volto; forse un volto ironico, forse triste, forse compiaciuto. Mi piace tanto questa pagina del Vangelo di Gesù. Da una parte egli ci insegna come stare con il Padre e dall'altra ci rivela quale sia la nostra realtà: siete cattivi; ma sapete anche fare e offrire cose buone. Gesù è venuto nel mondo proprio perché siamo cattivi, incapaci di liberarci dal male senza il suo aiuto. Gesù stava volentieri con i cattivi, con i peccatori, pubblicani e prostitute, non per approvare o giudicare il loro comportamento ma per salvarli. Anche tra i Dodici non mancavano figure di questo tipo: chi lo ha tradito, uno lo ha rinnegato, un altro è scappato; e l'elenco potrebbe continuare. In una certa occasione Gesù ha detto esplicitamente: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra» (Gv 8, 7). Si vede che Gesù ci co-

nosce bene, nell'intimo e fino in fondo; egli sa qual è la nostra situazione.

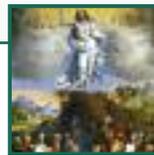
Siamo tutti dei *cattivi buoni* e dei *buoni cattivi*, perché creati a immagine e somiglianza di Dio e redenti dal suo amore nel sacrificio del suo Figlio, ma sempre limitati dalla condizione umana peccatrice e segnati dal male. San Paolo scrivendo ai cristiani di Colossi (II lettura) ricorda che nel Battesimo siamo stati con-sepolti con Cristo; con-risuscitati e con-vivificati con lui. Noi tutti siamo morti a causa del peccato, ma redenti da Cristo. Allora comprendiamo di più e meglio la nostra realtà, se guardiamo non solo a Cristo ma anche a colei che egli ha voluto come Madre, l'Immacolata, la piena di Grazia. In lei possiamo ritrovare la bontà originaria che si rivela proprio in quella realtà normale che è la famiglia fondata sull'amore tra i coniugi e per i figli; l'amore sincero che non può nascondere la verità; là dove non si può fingere di amare. «Siete cattivi»: per questo abbiamo bisogno di pregare; abbiamo bisogno di una preghiera insistente, come quella di chi è senza pane; come la preghiera di Abramo (I lettura). Alla sera di ogni giorno, al momento dell'esame di coscienza, potremmo presentarci al Signore e chiedergli di salvarci perché siamo stati buoni forse al 50 %, o solo al 40 o al 30; forse solo al 20 e al 10%. Mi fa sempre impressione quella parabola, quell'immagine biblica dell'albero che fa frutti tutti buoni o tutti cattivi. Io penso che noi ne facciamo di buoni e di cattivi contemporaneamente. Non siamo un albero sempre buono. Siamo dei cattivi che sanno fare anche cose buone; anche se a volte non



sappiamo distinguere il bene dal male. Quanti anche oggi si lamentano: Dio non mi ha ascoltato; Dio non mi ascolta perché sono cattivo! Non ti ascolta perché sei buono o cattivo, ma perché a volte chiedi cose cattive. Non sempre ci si rende conto di ciò che è bene o male per noi. Lui, lui solo sa quello che è bene per noi, quello che è giusto e ci dona non ciò che ci fa male, ma ciò che ci fa bene. Non ci dà una serpe o uno scorpione, ma ci dà quello che è il bene più grande per noi: lo Spirito Santo. La preghiera che viene sempre ascoltata, un dono che non viene mai negato, una richiesta sempre esaudita: il dono più grande, lo Spirito di santità, di bontà e di amore.

«Siete cattivi!» Sì, siamo cattivi, ma tu, Signore, liberarci dal male e non permettere che cadiamo nella tentazione. Donaci di far parte del tuo Regno di bontà: questa è la

nostra preghiera. Ci presentiamo a te perché sappiamo da te chi è il Padre, il Padre onnipotente, che non passa mai, che non viene mai meno. Crediamo in te Dio, Padre onnipotente, e «Senza di te nulla esiste di valido e di santo» (orazione colletta). È questa la nostra preghiera al Padre per mezzo di Gesù, perché possiamo sperimentare la forza di quello Spirito Santo che ci fa guardare con fiducia al volto di Cristo e al volto del Padre. È anche la nostra preghiera al Signore Gesù; a lui ci presentiamo così come siamo, come quel malfattore in croce accanto a lui. Ci presentiamo a te, Signore, con quella stessa preghiera, perché tu ci conosci: Ricordati di me! Gesù risponde anche a noi: non temere, sei con me!



La preghiera dei fedeli, «ponte» e «cardine» tra la Liturgia della Parola e la Liturgia Eucaristica

don Francesco Martignano

S eppur con toni e accenti diversi, da un esame dei testi della riforma liturgica che, partendo da *Sacrosanctum Concilium* 53, si riferiscono alle ragioni del recupero della preghiera dei fedeli nella celebrazione eucaristica, emerge l'idea che questo sintagma celebrativo sta in relazione sia con la Liturgia della Parola che con la Liturgia eucaristica a motivo non solo della sua collocazione rituale ma anche della sua funzione teologica e liturgica. La situazione attuale è ben definita da Cabié quando scrive:

«La preghiera universale appare come l'esito di tutta la liturgia della Parola e come la soglia dell'Eucaristia propriamente detta. Posta dopo il congedo dei catecumeni, essa è un privilegio dei fedeli, cosa che sottolinea il

loro carattere sacerdotale»¹.

Risulta, infatti, che la preghiera dei fedeli è l'eco della Parola di Dio ascoltata e contribuisce alla sua *appropriazione* e, nello stesso tempo, è momento di apertura e di inizio della Liturgia eucaristica, essendo l'espressione dell'universale carità orante della Chiesa. Da qui deriva l'invito a colui che presiede di collegare, attraverso la monizione introduttiva e l'orazione conclusiva, la preghiera dei fedeli con ciò che sta prima (le letture bibliche e l'omelia) e con ciò che sta dopo (la Liturgia eucaristica):

«Praesens orationem universalem moderans et ad illius celebrationis lectiones et homiliam, si fieri potest, monitione et conclusionis oratione conectens, fi-

¹ R. CABIÉ, «L'Eucaristia», in *La Chiesa in preghiera* 2, ed. A.G. Martimort, Brescia 1985, 100.



deles ad liturgiam eucharisticam conducit»².

A proposito della posizione liturgica della preghiera dei fedeli, l'*Orazionale per la preghiera dei fedeli*, al n. 1, afferma che essa è «collocata tra la proclamazione della Parola di Dio e la grande prece eucaristica, si nutre della sapienza delle Scritture, aprendosi agli orizzonti immensi del Cristo sacerdote e mediatore sotto l'azione dello Spirito Santo che è il principale artefice della preghiera»³.

L'idea è quella di una preghiera dei fedeli che fa da «ponte» tra la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica – nelle Premesse all'*Orazionale* quest'ultima è considerata in riferimento alla «grande prece eucaristica» – traducendo il rapporto tra la preghiera e la Sacra Scrittura attraverso l'immagine del «nutrimento». Infatti, il testo dell'*Orazionale* dice che la preghiera dei fedeli è in rapporto con la Sacra Scrittura perché di essa «si nutre», è in rapporto con l'ufficio sacerdotale di Cristo perché egli è l'unico mediatore e il grande intercessore presso il Padre ed è in rapporto con l'azione dello Spirito Santo, l'unico artefice di

ogni preghiera cristiana.

Inoltre, il *De oratione communi seu fidelium*, che è il documento finale che è risultato dal lungo percorso redazionale del *Coetus XII* incaricato all'interno del *Consilium* del ripristino della preghiera dei fedeli, al n. 4, afferma che essa è il «cardine» tra la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica, poiché conclude la Liturgia della Parola e nello stesso tempo annuncia le intenzioni, sia universali che particolari, per le quali sarà offerto il sacrificio eucaristico⁴. L'*Institutio Generalis del Missale Romanum* afferma, al n. 69, che con la preghiera dei fedeli il popolo non solo risponde alla Parola di Dio (legame con la Liturgia della Parola), ma anche «offre» a Dio le preghiere per la salvezza di tutti (legame con la Liturgia eucaristica e in particolare con il suo prima sintagma rituale che è l'offertorio, attraverso il tema offertoriale)⁵.

È da notare che la presenza di questa duplice relazione della preghiera dei fedeli con la Liturgia della Parola e con la Liturgia eucaristica è una novità rispetto all'edizione precedente dell'*Institutio*, che si riferiva ad essa parlando solo dell'attivazione e del-

² Cf. *OLM* 43: «Nel dirigere la preghiera universale, colui che presiede sappia collegare possibilmente la monizione iniziale e l'orazione conclusiva con le letture e l'omelia e guidare i fedeli alla liturgia eucaristica».

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orazionale per la preghiera dei fedeli* 1, 7 (1983).

⁴ Cf. *CONSILIIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA*, «De oratione communi seu fidelium 4», 8 (1966).

⁵ Cf. *IGMR* 69.



l'esercizio del *munus* sacerdotale dei fedeli⁶. Sulla stessa linea, l'*Orazionale per la preghiera dei fedeli*, al n. 3, afferma che con la preghiera dei fedeli la Chiesa «prende il mondo nelle sue mani per presentarlo al Padre per mezzo di Cristo, come preludio della grande azione di grazie»⁷.

Anche l'*Ordo Lectionum Missae* 30 collega la preghiera dei fedeli alla Liturgia della Parola e alla Liturgia eucaristica, poiché tratta della preghiera dei fedeli come della sequenza liturgica che permette all'assemblea dei fedeli di portare a maturazione i frutti della Parola di Dio e di «passare ad una più degna celebrazione della liturgia eucaristica»⁸. Che cosa significa il fatto che la preghiera dei fedeli, permettendo la maturazione, nell'assemblea dei fedeli, dei frutti della Parola di Dio, fa «passare ad una più degna celebrazione della liturgia eucaristica»? Quando si dà una degna celebrazione della Liturgia eu-

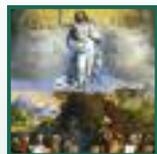
caristia? Sembra che si possa dedurre che «degn» è la celebrazione dell'Eucaristia quando essa è intimamente connessa con la Liturgia della Parola (legame biologico – tipico di ogni celebrazione sacramentale – tra Liturgia della Parola e Liturgia del segno), la quale nella preghiera dei fedeli, suo momento culminante, conosce la maturazione dei frutti della Parola di Dio nella forma della domanda di intercessione universale, costituendo così un unico atto di culto nella complementarietà circolare, ermeneutica, vitale e vivificante⁹. Infatti, il Mistero Pasquale domanda prima di essere annunciato come messaggio di salvezza e di essere poi realizzato come Cristo ha comandato di fare in sua memoria. Se la Liturgia della Parola ha come sbocco logico la Liturgia eucaristica, questa ha come sorgente e come avvio naturale la Liturgia della Parola. L'Eucaristia esige la Litur-

⁶ Cf. *IGMR* 45, in *MISSALE ROMANUM* (1975), 37: «In oratione universali seu oratione fidelium populus, suum sacerdotium exercens, deprecatur pro omnibus hominibus».

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orazionale per la preghiera dei fedeli* 3, 8.

⁸ *OLM* 30.

⁹ Cf. *SC* 56, *AAS* 56 (1964) 115: «Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto»; e *IGMR* 28: «La Messa è costituita da due parti, la "Liturgia della Parola" e la "Liturgia eucaristica"; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro». In particolare, l'*OLM* 10 afferma: «Nella parola di Dio si annunzia la divina alleanza e nell'Eucaristia l'alleanza stessa si ripropone, una ed eterna. Lì la storia della salvezza si rievoca nel suono delle parole, qui la stessa storia si ripresenta nei segni sacramentali della liturgia. Sempre quindi si deve tener presente che la parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunziata nella liturgia, porta in qualche modo, come al suo stesso fine, al sacrificio dell'alleanza e al convito della grazia, cioè all'Eucaristia. Pertanto, la celebrazione della Messa nella quale si ascolta la Parola e si offre e si riceve l'Eucaristia, costituisce un unico atto di culto divino, con il quale si offre a Dio il sacrificio di lode e si comunica all'uomo la pienezza della redenzione».



gia della Parola come esplicitazione del memoriale di Cristo. Il memoriale della Pasqua non sarebbe celebrato e vissuto in verità se non potesse esplicitare *hic et nunc*, con la parola profetica e apostolica, l'intero disegno salvifico all'assemblea liturgica:

«Il vincolo che esiste tra Parola e Alleanza nella celebrazione del Sinai e nelle successive celebrazioni dell'Alleanza è quello stesso vincolo che esiste nella celebrazione della messa tra Parola ed Eucaristia. In altri termini, al Sinai come nella messa la Parola è il fondamento dell'Alleanza. La Nuova Alleanza celebrata nella messa viene conclusa, come l'Antica Alleanza del Sinai, "sulla base di tutte queste parole". [...] Dove il Vaticano II parla delle "due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della Parola e quella eucaristica", che sono "congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto", dobbiamo ora intendere: questo solo atto di culto è la celebrazione della Nuova Alleanza nella Parola che è proclamata e insieme nel pane e nel vino che sono consacrati»¹⁰.

Unico è il mistero della Parola e il memoriale della Pasqua, come unico è il Cristo ed unica è la mensa: prima il Cristo presente che si offre alla fede nella

Parola, poi nel suo corpo; prima la comunione con Cristo parola vivente, poi con Cristo pane di vita. La prima comunione prepara e risponde alla seconda e la seconda richiama e completa la prima. Una partecipazione piena e fruttuosa all'Eucaristia non è possibile senza prima aver partecipato con fede alla Liturgia della Parola, la quale giunge alla sua maturazione, producendo frutto, quando crea, attraverso la preghiera dei fedeli, sentimenti di universale carità orante¹¹.

¹⁰ L. DEISS, *Celebrare la Parola*, Cinisello Balsamo 1992, 47.

¹¹ Cf. R. FALSINI, *Celebrare e vivere il mistero eucaristico*, ed. M. Susini, Bologna 2009, 50-51.



«*Che cosa sarà per voi il giorno del Signore?*» (Am 5,18)

p. Giovanni Odasso, crs

Scrivendo ai cristiani di Corinto l'apostolo Paolo afferma che nella comunità si è stabilita saldamente la "testimonianza di Cristo" e riconosce che coloro che vi appartengono, arricchiti dai carismi dello Spirito, vivono attendendo la "rivelazione (*apokalypsin*) del Signore Gesù". Questa attesa – sottolinea ancora l'Apostolo – non andrà delusa perché proprio il Risorto conferma i suoi discepoli, in modo che siano "irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo" (cf. 1Cor 1,6-8). L'espressione "il giorno del Signore Gesù Cristo", ossia "il giorno della sua venuta nella gloria", "il giorno della sua rivelazione", richiama il tema del "giorno del Signore", annunciato nelle "sante Scritture"

La conoscenza di questo tema non solo è fondamentale per comprendere il lin-

guaggio e, quindi, il messaggio stesso del NT, ma è anche particolarmente indicato per chi desidera introdursi nella ricca tradizione profetica¹. Effettivamente questo tema, come quello della "vigna del Signore", mostra che i libri profetici contengono, insieme alle parole dei rispettivi profeti, numerosi interventi redazionali che hanno contribuito a sviluppare il messaggio originario, valorizzandolo con nuove attualizzazioni e, soprattutto, collocandolo nell'orizzonte della speranza escatologica.

1. La concezione di Amos e Isaia

1.1. Le testimonianze testuali

La più antica testimonianza del "giorno del Signore", a giudizio della maggior parte degli esegeti, è rappresentata da Am 5,18-20². Il testo recita:

¹ Le occorrenze del sintagma "il giorno del Signore" nella "Scrittura" sono 16 e tutte si trovano all'interno dei libri profetici, come appare dal seguente elenco: Is 13,6,9; Ez 13,5; Gl 1,15; 2,1.11; 3,4; 4,14; Am 5,18 (bis). 20; Abd 15; Sof 1,7.14 (bis); Mal 3,23. A questi passi occorre aggiungere i testi nei quali il tema del giorno del Signore è richiamato con espressioni affini, quali: "il giorno per il Signore" (Is 2,12; Ez 30,3; Zc 14,1); "il giorno della collera del Signore" (Ez 7,19; Sof 1,1); "il giorno dell'ira del Signore" (Sof 2,2...3; Lam 2,22); "il giorno della vendetta del Signore" (Is 34,8; con leggera variante: Ger 46,10); "giorno del sacrificio del Signore" (Sof 1,8); "giorno di panico, di distruzione e di smarrimento da parte del Signore" (Is 22,5). Infine numerosi testi, dove si può incontrare l'espressione "in quel giorno", o "negli ultimi giorni, si muovono nell'orizzonte della tradizione del "giorno del Signore", (cf. p. es. Is 24,17-23).

² Per questo testo si rinvia ai seguenti commentari: J.A. SOGGIN, *Il profeta Amos (Studi Biblici 61)*, Paideia, Brescia 1982; H. SIMIAN-YOFRE, *Amos (I libri biblici, 15)*, Paoline, Milano 2002.



“Ahi coloro che desiderano il giorno del Signore! Che cosa sarà per voi il giorno del Signore? Sarà tenebre e non luce! Come quando un uomo fugge davanti al leone e s’imbatte in un orso; entra in casa, appoggia la mano sul muro e un serpente lo morde. Non sarà forse tenebra il giorno del Signore, e non luce? Oscurità, senza splendore alcuno?”.

Il brano inizia con l’interiezione ebraica “hōj” (ahi!), che serviva per introdurre un lamento funebre. Il detto non è quindi un “invettiva” (come invece suggerisce la traduzione “guai”), ma un “lamento profetico”. Amos, presentando i destinatari del suo messaggio come se fossero in una condizione di morte, mira a suscitare in essi la consapevolezza del pericolo mortale in cui si trovano a causa della loro condotta. In forza del suo stesso genere letterario il detto ha la funzione di un accorato appello perché i destinatari, con la loro conversione al Signore, abbandonino la via della loro rovina e rinnovino la scelta della vita (cf. Dt 30,19-20).

I destinatari di questo lamento profetico sono “coloro che desiderano il giorno del Signore”. Il verbo ebraico (*hit’awwâh*) non significa “attendere”, ma denota un desiderio ardente, talvolta avido, come

quello dell’assetato che desidera l’acqua (cf. 2 Sam 23,15) o dell’affamato che brama con ingordigia il cibo (cf. Nm 11,34)³. L’immagine, stilisticamente stupenda, di un “uomo” che, fuggendo dal leone, s’imbatte in un orso e quando, con l’affanno per lo scampato pericolo, appoggia la mano sulla parete della propria casa è morso da un serpente, sprigiona una forza che coinvolge l’uditore e il lettore. Con essa Amos esprime il nucleo centrale del suo messaggio. Il “giorno del Signore”, che i destinatari del lamento profetico desiderano ardentemente, non porterà la sperata luce della salvezza, ma l’oscurità della sventura. La domanda iniziale “che cosa sarà per voi il giorno del Signore?” ha, dunque, la funzione di sollecitare una riflessione che porti gli uditori a non dare per scontata la dimensione salvifica del giorno del Signore.

Nella stessa linea di Amos si muove il detto contro l’orgoglio umano di Is 2,12-17⁴. Con cinque brevi affermazioni il profeta Isaia indica le realtà contro cui tale giorno è diretto (vv. 12b-16). Si tratta di realtà scelte dal mondo vegetale (cedri e querce), ambientale (monti e colline), cittadino (torri e mura) e marittimo (navi e imbarcazioni). L’elemento

³ La traduzione “coloro che attendono il giorno del Signore” sembra essere influenzata dal linguaggio del NT, però non corrisponde al significato proprio del testo. Ciò è confermato dalla LXX che traduce il verbo ebraico con *epithumeo*, “desidero, bramo”, un verbo che anche il NT conosce per indicare il desiderio. Invece, il NT esprime l’attesa della venuta del *Kyrios* ricorrendo non al verbo *epithumeo*, ma al verbo *apokdechomai* (cf. 1Cor 1,7).

⁴ Riferendosi alla sezione di Is 2,12-17 J. Vermeylen scrive: “L’autenticità di questo discorso è incontestata: noi siamo nel cuore stesso della predicazione isaiana” (J. VERMEYLEN, *Du prophète Isaïe à l’Apocalyptique. I. Isaïe I-XXXV. miroir d’une demi-millenaire d’expérience religieuse en Israël* (Études Bibliques), 1977, 134-135).



comune, in questo elenco, è l'elevatezza: elevatezza naturale, simbolo dell'orgoglio umano nelle sue più superbe aspirazioni; elevatezza urbana, simbolo della sicurezza che l'uomo pone nelle proprie opere di fortificazione; elevatezza commerciale, simbolo della sicurezza per le realizzazioni tecniche e le ricchezze accumulate.

Questa grandiosa descrizione del giorno del Signore si sviluppa secondo la traiettoria di un uragano che parte dal Libano, sradicandone gli alti alberi, investe la città di Gerusalemme, abbattendone mura e fortezze, e si estende fino al mare, portando ovunque distruzione e rovina. Qui si può cogliere il significato simbolico dell'intera descrizione. Il giorno del Signore si rivolge contro ogni forma di orgoglio, cioè contro chi si ritiene "alto" ed "elevato" (v. 12b). Gli aggettivi "alto" ed "elevato", ripetuti al plurale nel v. 14, si incontrano nella nota pagina di Is 6,1 quando il profeta narra la sua visione del Signore che siede, come re, su un trono "alto ed elevato". L'insieme di queste correlazioni testuali mostra che l'orgoglio, di cui parla il profeta, è un concetto teologico. Esso connota l'atteggiamento dell'uomo che si auto-divinizza e, di conseguenza, agisce autonomamente dal Signore.

Il giorno del Signore, da un lato, segna dunque la fine della superbia umana, che sarà "abbassata" (cf. Prov 14,19; Sal 147,6) e "umiliata" (cf. Prov 29,23), e dall'altro manifesta l'esaltazione divina. È interessante notare che l'esaltazione del Signore è espressa con la forma verbale *nisgab* ("sarà esaltato"), la cui radice denota la situazione di ciò che è alto, inaccessibile e perciò è luogo di rifugio e riparo. Il sostantivo corrispondente (*misgab*) ricorre spesso nei Salmi per indicare il Signore come rifugio sicuro in ogni prova (cf. Sal 9,10; 18,3; 46,8.12; 48,4; 94,22). La dichiarazione che in quel giorno il Signore sarà esaltato racchiude, perciò, una connotazione salvifica: l'uomo sarà liberato da tutte le forme di oppressione e troverà nel Signore il suo "alto riparo", la sorgente della sua vita e della sua pace.

1.2. Rilievi

Il detto di Amos, il profeta che esercitò il ministero negli anni 760 - a.C., ci offre alcune informazioni importanti per il nostro argomento. Esso mostra anzitutto che nella prima metà del sec. VIII era già presente nel popolo la concezione del "giorno del Signore" e che questo giorno era connesso con l'intervento salvifico di Dio⁵. La predicazione di Amos non

⁵ Secondo Von Rad questa tradizione sarebbe derivata dal concetto di "guerra santa", secondo la quale Dio camminava davanti al popolo per combattere per lui e per salvarlo (cf. p. es. Dt 20,1-4). Tuttavia la tesi che la "guerra santa" rappresenti un'istituzione antica, del tempo dei Giudici, non è sicura perché i testi che ne parlano provengono tutti dalla scuola deuteronomistica. Il testo di Amos lascia comunque supporre che la tradizione del "giorno del Signore" era una realtà ben radicata nel tessuto culturale del popolo d'Israele, tanto da offrire un orientamento significativo nella comprensione del proprio destino.



nega il valore di questa tradizione, ma sottolinea che l'esito salvifico del giorno del Signore non è auto-

matico, perché è intrinsecamente correlato alla fedeltà del popolo al suo Dio. Paradossalmente, se il popolo non vive nella giustizia e nella solidarietà il giorno del Signore segna l'irrompere non della luce, ma dell'oscurità; non della salvezza, ma della sventura!

La stessa concezione ci è testimoniata dalla presa di posizione di Isaia, il profeta che esercitò la propria missione poco dopo Amos, nella seconda metà del sec. VIII (740-701 circa). Anche il detto di Isaia, infatti, presenta il "giorno del Signore" nella sua connessione con l'intervento divino che pone fine alla pretesa assurda dell'orgoglio dell'uomo, un intervento con il quale il Signore eliminerà per sempre l'orgoglio che ispira le scelte politiche e sociali dei capi e delle classi benestanti e influenti di Gerusalemme.

Tuttavia il fatto che l'esaltazione del Signore coincide con il suo essere sorgente di protezione e di vita mostra che anche Isaia non nega la valenza salvifica del giorno del Signore. Al contrario, l'avvento del giorno del Signore, in quanto implica la fine di ogni forma di orgoglio,

permetterà al popolo di trovare il proprio rifugio e la propria sicurezza solo nel suo Dio.

2. Le reinterpretazioni escatologiche

Tutti gli altri testi che contengono l'annuncio del "giorno del Signore", ad eccezione di Lam 2,22⁶, costituiscono altrettante reinterpretazioni escatologiche.

2.1. *Il giudizio contro Gerusalemme*

Un numero piuttosto ristretto di testi contiene l'annuncio del giudizio che riguarda Gerusalemme. Tra questi spicca la pagina di Gl 2,1-11.

L'autore di questo testo si riallaccia in modo speciale ad Amos (cf. Am 5.18.20) quando afferma che il giorno del Signore sarà: "giorno di tenebre e di caligine, giorno di nubi e di oscurità" (Gl 2,2a)⁷. Il detto prosegue sviluppando la descrizione dell'invasione ad opera di un "popolo grande e forte", un popolo "simile al quale non ci fu mai alcuno prima, né mai più ce ne sarà dopo" (Gl 2,2b). Con un linguaggio che richiama altri testi profetici escatologici⁸ il detto profetico delinea la potenza inarrestabile di questo popolo, che trova davanti a sé la terra "come il giardino dell'Eden" e lascia dietro di sé "un deserto desolato"

⁶ L'espressione "il giorno dell'ira del Signore" in Lam 2,22 è riferita non al futuro minacciato dai profeti, ma al passato. Essa spiega la caduta di Gerusalemme con la categoria teologica deuteronomistica dell'ira del Signore.

⁷ La connessione tra i libri di Amos e Gioele è stata esaminata da MASSIMILIANO SCANDROGLIO, *Gioele e Amos in dialogo: inserzioni redazionali di collegamento e aperture* (Analecta Biblica 193), Roma 2011.

⁸ Particolarmente stretta è la correlazione tra Gl 2 e Is 13. Al riguardo, cf. H.W. WOLFF, *Joel - Amos* (BKAT 14.2), Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn 1971, 55-56.



(Gl 2,3). La descrizione simbolica richiama in parte la minaccia di Gog, la potenza che, secondo i capp. 38-39 del libro di Ezechiele, scatena la lotta escatologica contro il popolo del Signore, lotta che culminerà con la vittoria del Signore stesso e l'inaugurazione dell'era della salvezza.

Il popolo potente, di cui si parla in Gl 2, "realizza la parola del Signore" (cf. Gl 2,11a), ossia la parola dei profeti che hanno annunciato il giudizio. In questo modo anche i detti di Amos e Isaia, che potevano apparire rispettivamente realizzati con la caduta di Samaria e la caduta di Gerusalemme, continuano a conservare il loro valore per il futuro. Il giorno del Signore non suppone automaticamente il tempo della luce e della salvezza, perché in esso rimane sempre inclusa la dimensione dell'oscurità e della sventura.

Per comprendere adeguatamente l'annuncio di Gioele è fondamentale tenere presente che esso è stato inserito immediatamente prima dell'esortazione, con cui si ammonisce il popolo di ritornare al Signore: «Nondimeno ora, sentenza del Signore, ritornate a me con tutto il vostro cuore» (Gl 2,12). Il motivo sul quale poggia questa esortazione è indicato con l'espressione: "ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è propizio e pieno di tenerezza, lento all'ira e immenso nell'amore" (Os 2,12-13). In questa frase il Signore è presentato con

le caratteristiche che costituiscono la ricchezza ineffabile del suo mistero, come risulta dal testo nel quale il Signore stesso proclama il suo Nome a Mosè: "Il Signore, il Signore, Dio pieno di tenerezza e propizio, lento all'ira e immenso nell'amore e nella fedeltà" (Es 34,6-7). Come è noto, il testo appena citato di Es 34 costituisce il culmine della narrazione del perdono che il Signore, esaudendo la preghiera di Mosè, concede al popolo, dopo che questi era caduto nell'infedeltà con l'adorazione del vitello d'oro (cf. Es 32,1-6.7-10.11-14). La correlazione, che abbiamo evidenziato tra Gl 2,12-13 e Es 34,6-7, è estremamente illuminante. Essa rappresenta la conferma che l'annuncio del giorno del Signore, come giorno del giudizio divino, non intende annunciare la condanna irrevocabile del popolo, ma è intrinsecamente orientato alla sua conversione e, quindi, a quella salvezza che si compie quando l'uomo "ritorna" al Signore

2.2. *Il giudizio contro le genti*

I testi che annunciano il giorno del Signore come l'irrompere del giudizio divino contro le genti sono relativamente più numerosi. Così, p. es., il libro di Abdia annuncia il giorno del Signore contro Edom, perché ha infierito contro Gerusalemme quando venne conquistata e distrutta da Nabucodonosor (cf. Abd 5-14)⁹. Questo annuncio viene suc-

⁹ Per il commento del testo cf. G. SGARGI, *Gioele, Amos, Abdia*, ed. Dehoniane, Bologna 1998.



cessivamente esteso a tutte le genti: "È vicino il giorno del Signore contro tutte le nazioni.

Come hai fatto tu, così a te sarà fatto; ciò che hai fatto agli altri, ricadrà sul tuo capo. Poiché come avete bevuto sul mio monte santo, così berranno tutte le nazioni senza fine, berranno e tracanneranno, e saranno come se non fossero mai state. Ma sul monte Sion vi saranno superstiti e sarà un luogo santo, e la casa di Giacobbe possederà i suoi possessori" (Abd 15-17)

Il testo citato permette di intravedere che l'annuncio del giorno del Signore come giorno di giudizio contro singoli popoli e contro tutte le genti è motivato dalla violazione dei valori della giustizia e della solidarietà. Si tratta di valori che sono essenziali alla tradizione dell'alleanza (cf. Os 2,21-22) e che sono anche l'espressione della relazione di ogni essere umano con colui che, secondo la Torah, ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1,26) e assicura la promessa della sua salvezza all'umanità intera (cf. Gen 9,8-17).

Le pagine che contengono l'annuncio del giudizio contro le genti richiedono di essere comprese secondo la prospettiva con cui sono state elaborate per essere inserite nei libri profetici. Chi si ferma al singolo brano, senza tener conto del contesto, rischia di fraintendere completamente il messaggio di questi detti. Così, p. es., il brano di Is 24,17-20 potrebbe sem-

brare che contenga l'annuncio della fine irrimediabile e catastrofica di tutti i popoli: "Terrore, fossa e laccio, ti sovrastano, o abitante della terra. Avverrà che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio, poiché cateratte dall'alto si aprono e si scuotono le fondamenta della terra. A pezzi andrà la terra, in frantumi si ridurrà la terra, rovinosamente crollerà la terra. La terra barcollerà come un ubriaco, vacillerà come una tenda; peserà su di essa la sua iniquità, cadrà e non si rialzerà".

In realtà, pochi versetti dopo si legge l'annuncio del Signore che prepara il banchetto dell'alleanza escatologica per tutti i popoli sul monte Sion (Is 25,6-8), annuncio che forma un arco con Is 2,2-4, la pagina che contempla tutti i popoli mentre salgono al monte del tempio del Signore per accogliere la Torah e camminare nelle vie della solidarietà e della pace.

Anche i detti di giudizio contro le genti, ad analogia di quelli rivolti contro Israele, hanno di mira non la predizione immutabile della distruzione dell'umanità, ma l'annuncio che la giustizia e la solidarietà sono valori fondamentali nella vita di tutti i popoli, annuncio che culmina nella prospettiva di un'umanità che sarà definitivamente raggiunta dalla salvezza divina. Allora, come leggiamo nel testo escatologico di Is 19,23-25 l'Egiziano sarà detto "popolo del Signore", l'Assiro sarà chiamato "opera delle mani del Si-



gnore" e Israele avrà adempiuto la sua missione di essere lo strumento della benedizione divina per tutte le genti. Allora, come risulta dal detto di Sof 3,9, tutti i popoli invocheranno il Signore e lo serviranno insieme con Israele portando, come su un'unica spalla, il suo santo Nome.

3. Rilievi e prospettive

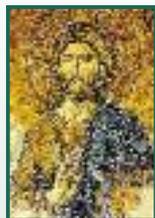
Il tema del "giorno del Signore" ha conosciuto un ampliamento di orizzonti straordinario. Dall'annuncio profetico del giudizio del Signore contro il suo popolo, giudizio che si compie nella storia, "il giorno del Signore" è giunto a prospettare l'intervento del Signore nella fase "escatologica" della storia, fase che era pensata qualitativamente distinta dalla fase ordinaria della storia presente nella quale vive l'umanità. In tutti questi detti appare evidente sia l'intento di comprendere la fede nel Signore come fede nel Dio che fonda i valori della giustizia e della solidarietà sia l'intento di sottolineare che tutta l'umanità è avvolta nella promessa salvifica del Dio dell'esodo e dell'alleanza.

Quando si comprese che l'orizzonte delle promesse escatologiche si sarebbe realizzato non "in questo mondo", ma nel "mondo che verrà", la tradizione di Israele giunse a confessare il mondo della risurrezione. Reinterpretato nella luce della risurrezione, il tema profetico del giorno del Signore permette di contemplare la meta verso

la quale tende la storia umana: la meta della vita senza fine, nella gioia piena alla presenza del Signore (cf. Sal 16,10-11), quando la morte sarà eliminata per sempre (cf. Is 25,8). Al tempo stesso la possibilità che in questo giorno si compia il giudizio del Signore per la condanna fa sì che l'attesa del giorno del Signore sia fonte perenne di conversione al Signore, di impegno di scegliere ogni giorno la vita, amando il Signore e camminando in tutte le sue vie.

In questo cammino della tradizione si situa l'esperienza delle prime comunità cristiane. Per esse l'attesa del giorno del Signore, che è ormai connessa con la venuta gloriosa del *Kyrios*, è caratterizzata, da un lato, dalla fiducia in Dio, che è sempre fedele, e, dall'altro, è contraddistinta dalla vigilanza, necessaria perché si è consapevoli che il giorno del Signore verrà improvvisamente, "come un ladro" (cf. 1 Ts 5,2; 2Pt 3,10).

In definitiva, per ogni cristiano, rimane attuale la domanda del profeta Amos: "che cosa sarà per voi il giorno del Signore?" (Am 5,18). Un punto di riferimento per verificare la risposta è dato da come i battezzati vivono, oggi, la domenica, il cui nome significa appunto "il giorno del Signore" (Ap 1,10)!



L'ambone, luogo dell'annuncio della Parola di Dio

mons. Diego Ravelli

Un racconto narra di un giovane che, passando davanti alla bottega di un artigiano, vide l'uomo, con martello e scalpello, colpire e levigare un grosso blocco di marmo. I colpi si ripetevano delicatamente uno dopo l'altro. Le mani ruvide, poi, toglievano la polvere rimasta come se accarezzassero la pietra che lentamente prendeva forma. Allora il giovane entrò e gli chiese: "cosa stai facendo?". L'uomo, continuando a tenere fisso lo sguardo sulla sua opera, rispose: "Sto dando voce a Dio, perché questa pietra diventerà l'ambone della nostra chiesa"¹.

I "santi segni" – ci ricordava Romano Guardini – ci "parlano", senza usare le parole, sia dell'uomo sia di Dio. Nel nostro cammino, attraverso i segni dell'aula liturgica, incontriamo l'ambone, il luogo che dà voce a Dio: il luogo da cui risuona per noi la sua Parola. Ma già la sua stessa presenza, opera del genio e dell'arte umana, è capace di signifi-

carci il mistero della salvezza che lì viene celebrato. Collocato in un posto elevato, in relazione all'altare e all'assemblea liturgica, fisso e di nobile bellezza, vuole essere un *monumento vivo dell'annuncio salvifico del Signore risorto*. Questo è il "luogo liturgico" riservato alla proclamazione della Parola di Dio e all'annuncio della Risurrezione. Se l'altare è icona del "sacrificio di Cristo", l'ambone, per usare un'immagine di Germano di Costantinopoli, è icona del "santo sepolcro vuoto".

La proclamazione della Sacra Scrittura nella liturgia

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla sacra Liturgia ricorda che «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche [...]. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» (SC, n. 7). Più avanti continua: «Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera» (SC, n. 33; cfr. *Ordina-*

¹ Rielaborazione da un racconto di Savio Girelli pubblicato sul blog di Matias Augé.



mento *Generale del Messale Romano* [2004]², nn. 29 e 55). La liturgia è il luogo privilegiato della proclamazione e attuazione della Parola³, perché «nella sua parola è presente il Cristo, che attuando il suo mistero di salvezza, santifica gli uomini e rende al Padre un culto perfetto» (*Premesse dell' Ordo Lectionum Missae* [1981]⁴, n. 4).

La riforma liturgica ha portato la Parola di Dio, contenuta nella Scrittura, nella sua autentica collocazione, tanto da diventare uno degli elementi principali del rinnovamento⁵. Il Concilio aveva chiesto per tutte le celebrazioni, tanto per i sacramenti quanto per i sacramentali, una «lettura della sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta» (SC, n. 35; cfr. *Premesse OLM*, n. 3 e *Verbum Domini*, n. 61). Basta pensare che fino a quel momento, al di là dell'Eucaristia, tutti gli altri sacramenti potevano essere celebrati senza leggere alcun

testo della Scrittura. Ecco perché la stessa Costituzione liturgica prescriveva: «Affinché la mensa della Parola di Dio⁶ sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura» (SC, n. 51). Nel Messale tridentino, durante le cinquantadue domeniche dell'anno, era letto poco più del dieci per cento dei versetti della Bibbia. Da qui l'introduzione nel nuovo Ordinamento delle letture un ciclo di tre anni liturgici (A,B,C), che si aggiunge alle letture delle festività. La varietà dei testi regolarmente proclamati viene arricchita anche dalla introduzione, nelle domeniche e nelle feste, di una prima lettura tratta dall'Antico Testamento⁷. Inoltre, per aiutare i fedeli a nutrirsi da questa mensa, viene vivamente racco-

² Il testo dell'OGMR, pubblicato dalla CEI nel 2004, è praticamente la traduzione dell'*Institutio Generalis Missalis Romani* secondo la terza edizione tipica del 2000.

³ «È questo infatti l'ambito privilegiato in cui Dio parla a noi nel presente della vita, parla oggi al suo popolo, che ascolta e risponde» (*Verbum Domini*, n. 52).

⁴ Si tratta della *seconda edizione tipica*. La prima risale all'anno 1969. Il testo in italiano delle *premesse al lezionario* si trovano nel primo volume del lezionario domenicale e festivo.

⁵ Per il tema della Parola di Dio nella celebrazione attraverso i documenti magisteriali si vedano: M. AUGÉ, «La Parola di Dio celebrata. Dalla *Sacrosanctum Concilium* alla *Verbum Domini*», *Rivista Liturgica* 2 (2012) 307-320; *Verbum Domini*, n. 52.

⁶ Diversi documenti del Concilio Vaticano II, parlando dell'Eucaristia, adoperano l'espressione «*duplice mensa*», della Parola di Dio e del Corpo di Cristo: SC, nn. 48, 51; DV, n. 21; PO, n. 18; PC, n. 16. Sia la Parola che l'Eucaristia offrono lo stesso pane di vita. La Liturgia della Parola non può essere considerata un prologo o introduzione al Sacramento: «La liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (SC, n. 56; cfr. *Premesse OLM*, n. 10 e *Verbum Domini*, n. 55).

⁷ L'esortazione apostolica *Verbum Domini* commenta questa ritrovata ricchezza come un «distendersi della Parola di Dio nel tempo», come di una «sapiante pedagogia della Chiesa che proclama e ascolta la sacra Scrittura seguendo il ritmo dell'anno liturgico» (n. 52).



mandato il dovere di fare l'omelia nelle domeniche e nei giorni festivi, norma che già il Concilio di Trento aveva richiamato ma non sempre era stata applicata (cfr. *SC*, n. 52; *Premesse OLM*, nn. 24-25).

Da tale rinnovamento nasce l'esigenza di recuperare l'importanza dell'ambone come spazio eminente, significativo, monumentale e solenne per proclamare, annunciare e commentare la Parola di Dio. Ultimamente anche Benedetto XVI, nell'esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, ribadisce: «Un'attenzione speciale va data all'ambone, come luogo liturgico da cui viene proclamata la Parola di Dio» (n. 68). Esso, pertanto, non può essere considerato un oggetto d'arredo, un "leggio", ma deve proporsi come un vero "luogo liturgico", uno spazio, un vero e proprio *locus Verbi*, quindi un elemento strutturale che deve relazionarsi con l'altare, confrontarsi e competere per forza, dinamicità e grandezza, e armonizzarsi con l'architettura dell'edificio sacro.

L'ambone nell'arte e nell'architettura cristiana

L'importanza data all'annuncio della Parola di Dio nella celebrazione ha trovato sempre la sua debita espressione nello spazio dell'aula liturgica. Quando la comunità cristiana inizia a dare al luogo di culto una struttura propria, realizza subito per esso un luogo peculiare e di rilievo.

Originariamente la struttura dell'ambone è semplice: si configura come un podio alto e posto in mezzo all'assemblea, in modo da facilitare sia la proclamazione sia l'ascolto della Parola. L'esempio si trae dall'uso sinagogale, come la tribuna descritta nel libro di Neemia (8,1-12) ed eretta affinché il sacerdote Esdra dall'alto potesse leggere e spiegare il libro della Legge, mentre il popolo acclamava e sottolineava con gesti eloquenti (levarsi in piedi, alzare le mani, inginocchiarsi, prostrarsi con la faccia a terra) la sacralità e l'importanza della Parola annunciata.

Per la sua funzione l'ambone viene costruito in relazione col presbiterio, ma spesso situato fuori di esso e collegato da strutture come la *solea*, cioè una stretta pedana. I primi amboni erano di legno e mobili, come del resto lo erano gli altari. Progressivamente diventano fissi, in muratura o in pietra, e ricoperti da marmi e materiali preziosi. Si presentavano anche con diverse tipologie: dal tipo più semplice, costituito da una piattaforma circolare con balaustra, a quello strutturalmente più complesso, con un parapetto semicircolare e con una scala di accesso anch'essa munita di balaustra.

La semplicità della prima struttura, comunque, non fa apparire l'ambone come un mero oggetto pratico e funzionale ma intende fare di esso un punto di convergenza dell'attenzione da parte dell'assemblea radunata e la sua elevatezza materiale, cioè alzato



dal piano del pavimento, diventa espressione di quella divina della Parola⁸. Già le testimonianze del secolo IV, la *Didascalia* e le *Costituzioni Apostoliche*, accennano ad un luogo elevato sul quale salgono il lettore per leggere i libri di Mosè e il diacono per proclamare il Vangelo. Il *Concilio di Laodicea* (371) proibisce espressamente di salire su tale struttura a chi non abbia ricevuto l'incarico di leggere. *Gregorio di Tours* (†594), a proposito dell'ambone della basilica eretta in onore di San Cipriano, lo chiama «*analogium*» e lo descrive come un'opera meravigliosa perché su di esso si pone il libro per leggere e cantare: è fatto di un solo blocco di marmo, si compone di un piano sul quale si sale da quattro gradini, d'una balaustra che lo circonda e di quattro colonne che lo sostengono da sotto (cfr. *De gloria martyrum*, VIII.4, in *PL* 71, 787).

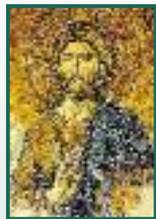
La tipologia più diffusa dalla metà del V secolo è quella che presenta due scale, una per salire e una per discendere, che conducono alle logge, poggiate ai pilastri o colonne all'inizio del presbiterio, oppure ad una base piena con balaustra. Quest'ultimo tipo poteva essere sormontato da un baldac-

chino su colonne, una specie di ciborio, come quello descritto poeticamente da *Paolo Silenziario* quando parla dell'ambone della Basilica di Santa Sofia in Costantinopoli, fatto costruire dall'imperatore Giustiniano (527-565) ed oggi perduto: esso consisteva in una grande tribuna innalzata sotto la cupola, rassomigliante ad una alta torre, realizzata con marmi rari, oro, avorio e pietre preziose che abbagliavano con la loro luce; al di sopra della tribuna si elevava una cupola rivestita di lamine d'oro con incastonate altre pietre preziose e sormontata dalla croce; collocato quasi in mezzo alla chiesa, verso est, era munito di due scale e due diversi ripiani, il più alto dei quali era riservato alla lettura del Vangelo (cfr. *PG* 86b, 2251-2254).

Troviamo poi amboni a tre ripiani, ognuno con una funzionalità propria, che sviluppano la struttura architettonica "verticalmente": il cantore si posizionava sul primo ripiano per eseguire il canto del salmo, detto appunto «graduale» (*ad gradus*); sul secondo saliva il lettore; il terzo, quello più solenne ed elevato, era riservato al diacono per la proclamazione del Vangelo⁹. Altre strutture invece, soprattutto a Roma,

⁸ L'etimologia del termine ambone si presta a diverse interpretazioni. La più comune e plausibile è quella che si rifà al verbo greco *ana-baino* (salire), cioè indicherebbe proprio un luogo elevato al quale si sale. Con riferimento a questo luogo elevato, la struttura è stata chiamata pure *suggestum*, *analogium*, *pjrgus* (torre).

⁹ Un bellissimo esempio di questo tipo è l'ambone della basilica di San Marco a Venezia. Oltre a proporre l'unità del luogo caratterizzato da tre spazi propri del lettore, del cantore e del diacono, presenta certamente un influsso orientale e più precisamente dipendente dalle linee architettoniche dell'*anastasis*.



trovano sviluppo “orizzontalmente”, creando uno spazio abbastanza ampio che coinvolge nello stesso luogo anche la *schola cantorum*. L'insieme appare come un giardino, con un chiaro richiamo sia a quello dell'Eden sia a quello del sepolcro nuovo di Giuseppe d'Arimatea, dove l'annuncio della condanna risuonata nel primo è stato sostituito nel secondo da quello della salvezza; sul perimetro laterale si innalzano, solitamente a sud ed affiancato dal grande candelabro per il cero pasquale, un ambone per la lettura del Vangelo, mentre sul lato opposto, a nord, quello del lettore e del cantore¹⁰.

Nel periodo rinascimentale vengono eseguiti anche amboni a forma di sarcofago vuoto, innalzato su un numero talvolta simbolico di colonne, più frequentemente quattro per simboleggiare gli evangelisti¹¹. Non raramente troviamo un'aquila posta sul parapetto dell'ambone con funzione di leggio: la struttura corporea di questo volatile si presta bene a fare da supporto con le sue ali al libro sacro, tuttavia il suo richiamo è all'evangelista Giovanni, che con acutezza ha scrutato le altezze delle verità divine e soprattutto ad essere stato tra i primi testimoni e annunciatori della risurrezione (cfr. Gv 20,4-8).

A partire dal XIV secolo, con l'avvento dei grandi ordini religiosi (conventuali, mendicanti, predicatori) assistiamo ad uno spostamento – non solo spaziale – del luogo liturgico della Parola. Il luogo della “proclamazione” della Parola di Dio si trasforma in luogo della “predicazione”. È in questo periodo infatti che l'ambone si riveste di un carattere funzionale nuovo, legato al tipo di predicazione e catechesi che viene intrapresa (spesso indipendentemente dalla Sacra Scrittura) e organizzata su schemi piuttosto moraleggianti: viene ridotto ad una struttura posta in alto a metà navata (e talvolta ne vengono costruite due, una di fronte all'altra, per una catechesi “dialogante”) e più vicina ai fedeli col fine pratico di rendere più facile l'ascolto del predicatore. È chiamato preferibilmente *pulpito* per esprimere la sua nuova funzione¹²: esso non è più funzionale alla liturgia e alla proclamazione della Parola di Dio ma alle diverse forme di catechesi. Oltre al nome cambia di conseguenza pure la simbologia connessa alla sua funzione: ora evoca il monte Sinai dove Mosè riceve la Legge, e l'elemento decorativo che si propone è quello delle tavole della Legge e, a commento dell'infedeltà dell'uomo ad essa, viene posta sul pulpito la croce con Cristo crocifisso.

¹⁰ Si pensino gli splendidi esempi delle basiliche romane di San Clemente e Santa Sabina.

¹¹ Spesso si può notare che una delle colonne differisce per fattura dalle altre tre: l'allusione è chiaramente a Giovanni e ai tre sinottici.

¹² L'etimologia lo fa derivare dal latino *pulpitum*, cioè un palco, una tribuna, una cattedra per parlarvi in pubblico.



Dopo il Concilio Vaticano II, dove si è “riscoperto” il posto della Parola di Dio nella liturgia e nella vita della Chiesa, non sempre però è stata prestata attenzione al valore dell’ambone e alla sua realizzazione: molte volte, infatti, il risultato dell’adeguamento dello spazio liturgico o della costruzione di nuove chiese anziché esaltare il luogo della proclamazione della Parola di Dio, è stato invece ridotto ad un misero “leggio” che sostiene il libro. Si è giustamente curato l’acustica ma non sufficientemente il significato e la simbologia del luogo liturgico¹³.

Il simbolismo dell’ambone: memoria e annuncio della risurrezione

Nel percorso di riscoperta dei “segni” che incontriamo nell’aula liturgica, torna a questo punto la domanda sul significato dell’ambone in quanto simbolo. A tale scopo è proprio la storia di questo luogo liturgico, appena percorsa attraverso diverse tipologie espresse nell’arte e nell’architettura, che ci rende comprensibile la sua simbologia più profonda¹⁴. Iconologicamente il luogo della procla-

mazione della Parola di Dio collega due momenti della storia dell’uomo: quello del peccato e della conseguente condanna, all’inizio della Genesi, e quello del compimento della salvezza e del suo annuncio, la risurrezione di Cristo. Il contesto ambientale è identico, e cioè quello di un giardino. Nel *giardino dell’Eden* si compie l’esperienza amara del peccato, a causa del quale i nostri progenitori vengono esclusi dallo stato di perfezione nel quale erano stati creati, e sono scacciati dal giardino, a protezione del quale vengono messi due angeli (cfr. *Gn 3*). Nel *giardino evangelico* vi è un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto (cfr. *Gv 19,41*), e qui l’uomo riceve la salvezza. Ed è ancora un angelo a custodia del sepolcro vuoto nel giardino, che questa volta annuncia: «Non è qui. È risorto, come aveva detto... È risuscitato dai morti» (cfr. *Mt 28,1-8*)¹⁵.

L’ambone viene realizzato specificatamente come luogo della Parola, o ancora meglio come luogo dell’annuncio profetico e apostolico della Pasqua. Esso pertanto riveste la prerogativa di

¹³ Esperienze concrete di realizzazioni di nuovi amboni, in Italia e nel mondo, sono state raccolte nel volume che pubblica gli *Atti del III Convegno liturgico internazionale di Bose* (2005) dedicato appunto alla riflessione sul significato, sulla funzione e sulla realizzazione di questo luogo liturgico: AA.VV., *L’ambone. Tavola della parola di Dio*, Edizioni Qiqajon, Magnano, 2006.

¹⁴ Cfr. A. MALACARNE, “L’ambone”, in *Gli spazi liturgici della celebrazione rituale*, ed. A. MALACARNE – R. BALDESSARI, Edizioni Cantagalli, Siena, 2011, pp. 136-142; V. GATTI, *Liturgia e arte. I luoghi della celebrazione*, EDB, Bologna, 2001, pp. 101-108.

¹⁵ Come abbiamo visto poco sopra, i due amboni delle basiliche romane di Santa Sabina e San Clemente sono inseriti proprio in uno spazio chiuso, che richiama l’immagine del giardino edenico e del giardino della risurrezione.



essere *memoria della risurrezione*: su di esso si sale per annunciare che Cristo è risorto. Questo è il grande annuncio: «Contenuto unico di tutta la Scrittura è Cristo e il suo mistero pasquale. Contenuto di ogni celebrazione liturgica è sempre questa stessa Pasqua, come culmine di tutta la storia di salvezza. Così ciò che la Scrittura annuncia, il sacramento lo realizza»¹⁶.

In quanto simbolo, l'ambone si presenta allora come *icona del sepolcro vuoto del risorto e segno pregante della presenza efficace dell'annuncio pasquale al mondo*¹⁷. Nell'ambone, dunque, si deve leggere questa dimensione pasquale di annuncio della risurrezione, che esalta *la figura dell'angelo*, e per questo – come abbiamo già ricordato – Germano di Costantinopoli (sec. VIII) scrive che l'ambone «è icona del santo sepolcro: l'angelo ne rotolò la pietra e stava lì, poi, ad annunciare la risurrezione del Signore alle donne mirofore» (*Historia ecclesiastica de mistica contemplatione*, in PG 98, 392). Il diacono, salendo all'ambone, annuncia il Vangelo come l'angelo che, sedendo sulla pietra ribaltata del sepolcro, annunciò dall'alto alle donne la buona notizia

della risurrezione del Signore¹⁸.

Oltre all'allegoria iconica del giardino, troviamo negli amboni *altre espressioni od elementi* che richiamano con insistenza l'annuncio della risurrezione. Alcuni amboni, soprattutto nel rinascimento, prendono proprio la forma di *un sarcofago vuoto* sorretto da colonne. In chiave pasquale può essere letto anche il simbolo dell'*aquila*, spesso utilizzata per sorreggere il libro del Vangelo, che richiama l'evangelista Giovanni, tra i primi a correre al sepolcro vuoto. Più evidenti sono *le decorazioni figurative* che rivestono la struttura stessa dell'ambone: talvolta semplicemente evocando l'evento della risurrezione; altre volte, attraverso una serie di scene orientate a quella pasquale; infine, in modo indiretto attraverso il "segno di Giona".

Un altro importante simbolo pasquale lo troviamo collocato accanto all'ambone e ad esso simbolicamente unito, e cioè il *candelabro* per il cero pasquale. La sua componente fondamentale è la "colonna", evidente riferimento a quella colonna di fuoco che accompagnava e guidava il popolo ebreo uscito dall'Egitto (cfr. *Es* 13,21-22). Ora questa colonna diventa figura di Cristo risorto,

¹⁶ I. SCICOLONE, "E la Parola di fece carne", in *Celebrare alla luce della parola*, C.A.L., Roma, 1990, p.13.

¹⁷ Cfr. C. VALENZIANO, "L'ambone: aspetti storici", in *L'ambone. Tavola della parola di Dio*, pp. 97-99.

¹⁸ *Simeone di Tessalonica* legge il rapporto tra l'ambone e il sepolcro, tra l'angelo e i ministri della Parola con queste parole: «Perciò l'ambone sta davanti alle porte del monumento, mostrando dalla porta del monumento la pietra rovesciata; ed ha l'altezza per l'altezza della predicazione; ed anche perché sopra stette l'angelo a predicare la risurrezione di Cristo. Perciò sopra l'ambone i sacerdoti con i diaconi, raffigurando gli angeli, leggono il Vangelo» (*De sacro templo*, 136, in PG 155, 346).



luce e vita del mondo: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Il cero pasquale che il candelabro sorregge è icona di Cristo risorto che, come canta il diacono nel preconcio pasquale, è simbolo della nuova luce che illumina l'oscurità della notte con una luce che mai si spegne e che fa risplendere sugli uomini la sua luce serena. Non è dunque un caso che la sua collocazione sia a fianco dell'ambone: entrambi fanno riferimento al medesimo mistero pasquale. La struttura stessa e la decorazione del candelabro rimandano ad altri chiari riferimenti cristologici. Spesso il fusto è costituito da due colonne che partono da un'unica base e salgono a tortiglione, confluyendo nel capitello: chiaro è l'intento di significare la duplice natura di Cristo, nell'unità della persona del Verbo. Altre volte troviamo un leone alla base del candelabro, un palese riferimento alla tribù di Giuda dalla quale non sarà mai «tolto lo scettro finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli» (Gn 49,10).

La perdita di vista del corretto simboli-

simo legato a questo luogo liturgico ha portato nella storia a fare dell'"ambone", *memoria e annuncio della risurrezione*, prima un "pulpito" per la predicazione parenetica e poi un semplice "leggio" per la lettura rituale.

L'ambone come luogo liturgico per la proclamazione della Parola di Dio

Nell'attuazione della riforma liturgica conciliare, l'ambone viene riscoperto come un elemento importante della celebrazione della Parola: in relazione alla sua funzione, è il *luogo liturgico* da dove si proclama la Parola di Dio, il "centro spaziale" di tutta la liturgia della Parola.

L'*Ordinamento Generale del Messale Romano* al cap. V, dedicato alla disposizione e arredamento delle chiese, introduce il paragrafo sull'ambone con queste espressioni: «L'importanza della Parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunciata, e verso il quale, durante la Liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli» (n. 309)¹⁹. È dunque la dignità della Parola di Dio e del suo annuncio a esigere *un luogo adeguato e solenne*

¹⁹ Benchè il Concilio Vaticano II abbia riportato la Parola di Dio al suo proprio posto nella Liturgia e nella vita della Chiesa, l'ambone in quanto tale è riemerso con fatica nei documenti della riforma liturgica. Basta pensare che di esso non si fa alcun accenno nella costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* e solo nella prima *Istruzione per un'esatta applicazione della costituzione sulla sacra liturgia* (*Inter oecumenici*, 1964) lo si nomina, assieme alle balaustre, come luogo dove compiere le letture (n. 96). Nell'*OGMR* del 1969, finalmente, è riconosciuto come unico luogo liturgico per la proclamazione della Sacra Scrittura sottolineando, prima della sua necessaria funzionalità, la dignità della Parola stessa e l'importanza del suo annuncio.



per la sua proclamazione, tale che questo possa trovare con facilità tutta l'attenzione dovuta da parte dei fedeli radunati.

Viene inoltre recuperata la sua funzione iconica di *testimone e annunciatore della risurrezione*: in esso si compie «la proclamazione pasquale della Parola»²⁰. Nel periodo pasquale, infatti, il cero pasquale, simbolo del Cristo risorto, è posto accanto all'ambone, a volte inserito in un candelabro fisso, e viene acceso durante le celebrazioni liturgiche²¹. Nella grande Veglia pasquale, dopo la processione con il cero, dall'ambone è proclamato o cantato l'*Exultet*. Inoltre nel giorno dell'Epifania, subito dopo la lettura del Vangelo, il diacono, o il sacerdote o un altro ministro idoneo, annuncia la data della Pasqua²².

Nelle *Premesse* al Lezionario, il primo numero riguardante l'ambone così dispone: «Nell'ambiente della chiesa deve esserci un luogo elevato, stabile, bene curato e opportunamente decoroso, che risponda insieme alla dignità della Parola di Dio, suggerisca chiaramente ai fedeli che nella Messa viene preparata la mensa sia della Parola di

Dio che del Corpo di Cristo, e infine sia adatto il meglio possibile a facilitare l'ascolto e l'attenzione dei fedeli durante la liturgia della parola. Si deve pertanto far sì che, secondo la struttura di ogni singola chiesa, l'ambone si armonizzi architettonicamente e spazialmente con l'altare» (*OLM*, n. 32).

In primo luogo il «deve esserci» prescrive con obbligatorietà che in ogni chiesa vi sia *un luogo degno e importante* per la proclamazione della Parola e *non* un semplice *arredo* che sostenga il libro. L'ambone, quindi, è descritto come l'insieme della «struttura-luogo» da cui viene proclamato l'annuncio del compimento della salvezza. Ecco perché il *leggio* è solo una parte funzionale dell'ambone e da solo non è costitutivo: «Conviene che tale luogo generalmente sia un ambone *fisso* e non un semplice *leggio mobile*» (*OGMR*, n. 309). Oltre ad essere funzionale e necessario per la celebrazione liturgica deve poter essere percepito nella sua struttura come icona-memoria della risurrezione, cioè un «monumento pasquale».

In quanto luogo, esso esige pure un proprio *spazio sufficientemente ampio*

²⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La progettazione di nuove chiese*, Roma, 1993, n. 9. Si può dire che questo recupero della iconicità pasquale della struttura stessa dell'ambone è la vera novità del documento.

²¹ Cfr. *Ibidem*, n.9. Il documento della Commissione Episcopale per la Liturgia conclude il paragrafo sull'ambone con questa indicazione pratica: «Accanto all'ambone può essere collocato il grande candelabro per il cero pasquale». La stessa «convenienza» è ripetuta in: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica. Nota pastorale*, Roma, 1996, n. 18. Anche qui, come ogni simbolo o segno, il suo recupero non può essere fatto per un mero senso archeologico, ma diventi capace di dare significato pieno a questo «luogo pasquale» della Parola.

²² Questo uso risale a quanto decretato dal III Concilio di Braga nel 578.



e adeguato all'azione (cfr. *Premesse OLM*, n. 34) e trovare una certa *armonia spaziale e architettonica con l'altare*. Pur strettamente unito all'altare, il luogo della Parola di Dio è una realtà a se stante. La storia liturgica ci ha mostrato che l'ambone è sempre stato posizionato fuori o al limite del presbiterio, il quale non è il luogo riservato ai presbiteri ma proprio dell'altare. La Parola talvolta richiede una celebrazione tutta sua, altre volte è messa in relazione con l'altare: l'ambone deve, quindi, esprimere allo stesso tempo questa distinzione e questa unione. Nella nota pastorale *La progettazione di nuove*

chiese della CEI (1993) si chiede che «la sua forma sia correlata all'altare, senza tuttavia interferire con la priorità di esso; la sua ubicazione sia pensata in prossimità all'assemblea (anche non all'interno del presbiterio, come testimonia la tradizione liturgica)» (n. 9)²³. Se da una parte la riforma conciliare ci ha portato alla riscoperta dell'ambone, dall'altra, nell'economia spaziale dei luoghi liturgici, ci richiama alla sua relatività²⁴ e alla sua propria iconicità²⁵.

Un'altra importante caratteristica di questo luogo consiste nell'essere *elevato*, dunque non lasciato al piano del

²³ Similmente è ripetuto in CEI, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, n. 18: «La sua forma sia correlata a quella dell'altare, il cui primato deve comunque essere rispettato. [...] L'ambone va collocato in prossimità dell'assemblea, in modo da costituire una sorta di cerniera tra il presbiterio e la navata».

²⁴ Le azioni e gesti liturgici ci dicono bene questo rapporto tra ambone e altare. L'Evangelario viene posato sull'altare e da lì viene preso per essere portato solennemente all'ambone: l'altare dunque è il vero «trono» del Vangelo. Viene incensato l'altare, il libro del Vangelo e il cero pasquale, ma non l'ambone. Prima della proclamazione del Vangelo, il sacerdote – se non vi è un diacono e non presiede il vescovo – si inchina verso l'altare e chiede la purezza del proprio cuore e delle labbra e, all'ambone, traccia il segno di croce sul libro e sul proprio corpo. Come l'altare all'inizio della celebrazione, è l'Evangelario che viene baciato, quale segno di venerazione, dopo la lettura del Vangelo, e non l'ambone. L'altare è «segno» di Cristo, l'ambone no.

²⁵ Nelle nuove chiese o in quelle recentemente ristrutturate, tra le diverse soluzioni cercate, troviamo anche degli amboni con la forma di una piccola mensa simile a quella dell'altare (talvolta persino identiche), come richiamo delle «due mense»; quella della Parola e quella del Corpo di Cristo. Benché la bella immagine teologica delle due mense sia fatta propria dai documenti conciliari (cfr. sopra la nota 6) e da quelli della conseguente riforma liturgica (cfr. *OLM*, n. 33), la sua applicazione allo spazio liturgico pare decisamente impropria. La celebrazione eucaristica certamente nutre la Chiesa attraverso le due mense, ma l'altare e l'ambone non sono simbolo di un tavolo conviviale: l'altare è icona del sacrificio e l'ambone della risurrezione. Nella recente (2010) esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, menzionando le caratteristiche dell'ambone, si dice: «È bene che esso sia fisso, costituito come elemento scultoreo in armonia estetica con l'altare, così da rappresentare anche visivamente il senso teologico della duplice mensa della Parola e dell'Eucaristia» (n. 68). Se il testo sembrerebbe a prima vista smentire quanto appena detto e proporsi così come unico in questo senso, mi pare che «rappresentare anche visivamente il senso teologico» non equivalga a «dare la forma e la figura» di una «mensa-tavola», quanto piuttosto che la sua struttura «monumentale» sappia trasmettere l'importanza della Parola di Dio per la vita del cristiano e suscitare il bisogno di nutrirsi di questo cibo offerto nella mensa preparata da Dio per l'uomo. L'«iconicità propria» dell'ambone, come la storia ci ha trasmesso, non è quella di una «mensa».



presbiterio. La struttura elevata risponde certamente all'esigenza e alla funzionalità della comunicazione: stare in alto favorisce l'attenzione dell'assemblea sia dal punto di vista visivo sia da quello acustico, aspetti che non possono essere trascurati²⁶. Tuttavia essa manifesta primariamente un simbolismo della stessa Parola proclamata, quale Parola della nostra salvezza che scende "dall'alto", quindi proveniente da Dio e non dall'uomo, e ci investe: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra [...] così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto» (Is 55,10-11). In secondo luogo si mostra come monumento del sepolcro vuoto: è sopra di esso, dall'alto, che l'angelo annuncia la risurrezione di Cristo²⁷.

Poiché l'ambone è il luogo da dove viene proclamata la Parola di Dio «deve essere un luogo *riservato*, per sua natura alle letture, al salmo responsoriale e al preconcio pasquale. Si possono tuttavia proferire dall'ambone l'omelia e la preghiera dei fedeli, data la strettissima relazione di queste parti con tutta la liturgia della parola» (*Premesse OLM*, n. 33; cfr. *OGMR*, n. 309). Affinché ci si abitui a vedere questo luogo nella sua dignità e per quello che è, cioè quale monumento della Parola di Dio e costante annuncio della salvezza, è opportuno che non salgano all'ambone altre persone, come il commentatore, il cantore o l'animatore dei canti (cfr. *ibidem*)²⁸, e tanto meno divenga il luogo delle poesie, dei discorsi, delle preghiere extraliturghiche, degli avvisi parrocchiali al termine della Messa e della guida e animazione

²⁶ «L'ambone deve esser disposto in modo tale che i ministri ordinati e i lettori possano essere comodamente visti ed ascoltati dai fedeli» (*OGMR*, n. 309). Giustamente raccomandati sono anche «i moderni mezzi tecnici perché i fedeli li possano comodamente sentire» (*OLM*, n. 34).

²⁷ Sull'ambone dell'antica basilica costantiniana di San Pietro in Vaticano, scomparso con la costruzione della basilica rinascimentale, vi era questa scritta: «*Scandite cantantes Domino Dominunque legentes / Ex alto populis verba superna sonent*» (Salite cantando al Signore, leggendo il Signore / Dall'alto risuonino ai popoli parole superne).

²⁸ Oltre ai ministri ordinati, all'ambone dovrebbero accedere solamente *il lettore istituito* o, in sua assenza, *un laico ben preparato ed il salmista*: «Il lettore è istituito per proclamare le letture della Sacra Scrittura, eccetto il Vangelo; può anche proporre le intenzioni della preghiera universale e, in mancanza del salmista, proclamare il salmo interlezionale» (*OGMR*, n. 99); «Se manca il lettore istituito, altri laici, che siano però adatti a svolgere questo compito e ben preparati, siano incaricati di proclamare le letture della Sacra Scrittura, affinché i fedeli maturino nel loro cuore, ascoltando le letture divine, un soave e vivo amore alla Sacra Scrittura» (*OGMR*, n. 101); «È compito del salmista proclamare il salmo o un altro canto biblico che si trova tra le letture. Per adempiere il suo ufficio, è necessario che il salmista posseda l'arte del salmodiare e abbia una buona pronuncia e una buona dizione» (*OGMR*, n. 102). Un discorso a sé andrebbe fatto per coloro che salgono all'ambone a proclamare la Parola di Dio circa l'esigenza di una sufficiente preparazione sia biblica sia tecnica nella dizione, di una rettitudine di vita cristiana e di un decoro anche nell'abito, negli atteggiamenti e movimenti: essi non eseguono un semplice servizio, ma "prestano" la voce a Dio che parla.



dei canti. Non sembra infatti così difficile trovare per queste esigenze un "leggio" e riservare "l'ambone" solamente alla Parola che viene dall'Alto. Al contrario, è conveniente che la proclamazione della Parola sia sempre fatta dall'ambone, e non solo nella celebrazione eucaristica ma anche per le altre azioni liturgiche. A rendere ancora più percepibile il messaggio simbolico di questa struttura e ad esprimere la dignità della Sacra Scrittura, il n. 32 delle *Premesse dell'OLM* chiede che questo luogo sia prima di tutto «*ben curato e opportunamente decoroso*». Nel numero seguente, il 33, aggiunge che, «tenuta presente la sua struttura, venga *sobriamente ornato* in modo stabile o in determinate occasioni, specialmente nei giorni solenni». A tal proposito bisogna innanzitutto ricordare che la sua decorazione fondamentale è la *luce*: oltre che funzionale²⁹, è strettamente legata alla simbologia di questo luogo, tanto al mistero della risurrezione quanto alla salvezza annunciata dalla Parola stessa che, come ricorda il salmo, è lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino (cfr. *Sal* 118). Altra decorazione, a volte abusata, è quella dei *fiori*. Il loro utilizzo deve esaltare la struttura e non nasconderla o co-

prirla. È preferibile che essi siano vivi e non recisi, quale segno di speranza e pegno di frutti futuri ed insieme della varietà feconda della Parola divina che viene gettata come seme abbondante destinato a fruttificare (cfr. *Lc* 8,8). Inoltre, la loro presenza evoca la memoria del giardino, bello e fiorito, in cui è risuonato l'annuncio angelico della risurrezione di Cristo. Da ultimo, una considerazione va fatta per i *libri* dai quali viene letta la Parola di Dio, cioè i *Lezionari* e l'*Evangelario*. Questi, come indicano sempre le premesse del lezionario, devono, unitamente ai ministri, ai gesti rituali, ai luoghi o ad altri particolari, suscitare nei fedeli «il senso della presenza di Dio che parla al suo popolo» devono cioè essere un'icona visibile della divina Parola. Ecco perché «essendo nell'azione liturgica segni e simboli di realtà superiori, siano davvero degni, decorosi e belli» (*Premesse OLM*, n. 35; cfr. *SC*, n. 122): essi contengono la Parola di Dio, e la Parola di Dio è il Verbo di Dio e per questo lo stesso libro liturgico è oggetto di venerazione e non può essere trattato come un qualsiasi altro libro. In ogni chiesa è necessario, quindi, che ci siano i libri liturgici, aggiornati, ben tenuti, non consunti dall'uso e non

²⁹ L'*OLM* ricorda esplicitamente che «si deve inoltre curare che i lettori dispongano sull'ambone di una illuminazione sufficiente per la lettura del testo» (n. 34).



conservati in mezzo a registri, sussidi e carte varie³⁰. Una particolare attenzione deve essere riservata all'Evangelario, poiché l'annuncio del Vangelo costituisce sempre l'apice della liturgia della Parola. Per questo la tradizione liturgica sia occidentale sia orientale ha sempre preparato e ornato questo libro con massima cura perché oggetto di venerazione più di ogni altro libro destinato alla liturgia. La presenza in ogni chiesa di «un Evangelario splendidamente ornato, distinto dall'altro libro delle letture» appare allora più che opportuna (*Premesse OLM*, n. 36).

Preghiera di benedizione dell'ambone

L'*Ordinamento Generale del Messale Romano* raccomanda la benedizione di un nuovo ambone prima di essere destinato all'uso liturgico (cfr. n. 309)³¹. La preghiera di benedizione, per il rito fuori dalla Messa, ci canta la ricchezza di questo luogo liturgico:

O Dio, che chiami gli uomini dalle

*tenebre alla tua ammirabile luce,
accogli il nostro inno di benedizione
e di lode;*

*tu non ci lasci mai mancare il nutrimento dolce e forte della tua parola
e convocandoci in quest'aula ecclesiale*

*continui a ricordare le meraviglie
da te annunciate e compiute.*

*Risuoni dunque, o Padre, ai nostri
orecchi la voce del tuo Figlio risorto,
perché corrispondendo all'azione
interiore dello Spirito,*

possiamo essere non solo ascoltatori,

*ma operatori fervidi e coerenti della
tua parola.*

*Da questo ambone i tuoi messaggeri
ci indichino il sentiero della vita,
perché camminando sulle orme di
Cristo,*

*possiamo giungere alla gloria
eterna.*³²

Tale preghiera vogliamo accompagnarla con un'immagine finale, che diventa un auspicio per le nostre celebrazioni, e che facciamo nostra an-

³⁰ Il decoro del libro è dato non solo dal modo con cui vengono concretamente tenuti e con cui si presentano, e tante volte non è poco, ma anche dal posto in cui essi vengono conservati. «I Padri sinodali, inoltre, suggeriscono che nelle chiese vi sia un posto di riguardo in cui collocare la Sacra Scrittura anche al di fuori della celebrazione [...] che il libro che contiene la Parola di Dio abbia un posto visibile e di onore all'interno del tempio cristiano» (*Verbum Domini*, n. 68). La dignità della Parola di Dio, di cui il libro è icona, fa riflettere pure sull'uso, o meglio sull'abuso, o ancor meglio sul cattivo uso, perché diseducativo, di altri sussidi pastorali, quali i *foglietti domenicali per i fedeli* (sussidi certamente utili prima della Messa «ai fedeli a preparare le letture o meditarle personalmente» dopo la celebrazione e non ad essere utilizzati mentre la Parola viene proclamata), che sostituiscono sull'ambone i libri liturgici per le letture (cfr. *OLM*, n. 37).

³¹ Cfr. RITUALE ROMANO, *Benedizionale* [1992], nn. 1238-1266.

³² *Benedizionale*, n. 1264.



cora da *Paolo Silenziario*, il quale, descrivendo nel suo poema l'ambone della basilica di Santa Sofia a Costantinopoli, ci racconta con quale emozione il popolo ascoltava la Parola di Dio: essa era così forte che si dovette transennare la *solea* che congiungeva l'ambone all'altare, perché quando «colui che annunciò la buona novella» tornava sui suoi passi «sollevando il libro d'oro», la folla gli si gettava addosso «per appoggiare le labbra e le mani sul Sacro Libro»³³. Anche per noi allora:

*Risuoni sempre in questo luogo la
parola di Dio:
rivelì e proclamò il mistero pasquale di Cristo
e operò nella Chiesa la nostra salvezza.*³⁴

³³ Cfr. M.L. FOBELLI, *Un tempio per Giustiniano. Santa Sofia di Costantinopoli e la descrizione di Paolo Silenziario*, Viella, Roma, 2005, p. 113.

³⁴ *Benedizionale*, n. 1243 (Rito di benedizione di un nuovo ambone nella Messa); PONTIFICALE ROMANO, *Dedicazione della chiesa e dell'altare*, n. 75. Rispettivamente, il Sacerdote celebrante o il Vescovo, prima della liturgia della Parola, con queste parole mostrano il Lezionario al popolo.



Il canto d'ingresso

Suor A. Noemi Villasi, sfa

I L REPERTORIO DELLA MESSA

Dopo la lunga premessa riguardante il tempo della preparazione, entriamo, sempre in punta di piedi e con la coscienza di non poter esaurire in poche pagine l'argomento, nella celebrazione *sensu stricto*, così come essa viene proposta dal Messale Romano.

Punto di riferimento costante della nostra riflessione sarà il nuovo Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR).

Abbiamo già accennato (n° 6/2012) che l'Istruzione *Musicam Sacram* del marzo 1967 fornisce precise indicazioni sul canto nella celebrazione liturgica, distinguendo diversi gradi di partecipazione. Inoltre abbiamo richiamato l'attenzione sulla varietà dei generi e forme musicali che si alternano nel rito.

Ci soffermiamo ora brevemente sull'organizzazione dei canti all'interno della Messa.

La prima grande suddivisione è tra canti dell'*Ordinario* e canti del *Proprio*:

ORDINARIO	PROPRIO
Kyrie	Introito
Gloria	Offertorio
Credo	Comunione
Sanctus	[Salmi, Graduali, Tratti, Alleluia]

Agnus Dei

I canti dell'Ordinario della Messa sono

quelli che mantengono lo stesso testo in ogni celebrazione.

I canti del Proprio sono invece quelli il cui testo muta ad ogni celebrazione. La tradizione comprende in questo gruppo sia i canti destinati alla Liturgia della Parola e appartenenti al repertorio del salmista (canti interlezionari), sia i canti processionali.

DUE PASSI NELLA STORIA DELLE ORIGINI

L'origine del canto di introito è legata alla nascita della *Schola*, un gruppo di cantori specializzati ai quali venivano affidati i brani più elaborati della celebrazione. Si parla, dunque, di una forma musicale risalente alla fine del V secolo.

L'*Antiphona ad Introitum*, questo il nome originario, deriva dalla salmodia antifonata: a ogni versetto del salmo veniva ripetuta l'antifona. In ultimo si cantava il *Gloria Patri*, seguito ancora una volta dall'antifona.

Il gregoriano, il canto delle origini, appunto, conosceva tre generi compositivi:

genere sillabico: il più semplice, in cui a ogni sillaba corrispondono una o due note, era destinato al canto del popolo.

genere semiornato: per i canti della *Schola*.

genere ornato: più elaborato, in

Cantate con la voce, cantate con il cuore



quanto nasce da una rielaborazione dei canti del salmista.

Essendo nato come repertorio della *Schola*, l'Introito apparteneva dunque al genere compositivo semiornato.

Il testo dell'antifona era tratto dalla Bibbia, soprattutto dal Salterio, tranne rare eccezioni. Aveva lo scopo, oltre che di accompagnare la processione di ingresso, di presentare il tema della celebrazione.

LE INDICAZIONI DEL MESSALE

L'OGMR dà alcune indicazioni precise sul canto dell'Antifona d'Ingresso.

Quando: «Quando il popolo è radunato, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con il diacono e i ministri, si inizia il canto di ingresso» (n° 47)

L'Introito è un canto processionale, che accompagna il rito dell'ingresso del celebrante e dei ministri. Non costituisce il rito, ma lo accompagna.

Il canto si esegue, dunque, mentre il sacerdote e i ministri *attraversano* processionalmente il popolo riunito, in piedi, in atteggiamento di attesa e accoglienza: «La processione d'ingresso celebra la venuta del Figlio di Dio fra la sua gente».¹

FUNZIONE: Vengono indicate quattro funzioni dell'antifona introitale:

- Accompagnare, come abbiamo detto, la processione del sacerdote e dei ministri.
- Dare inizio alla celebrazione: dunque

è importante perché segna la linea di demarcazione tra il *prima* (arrivo dall'esterno, preparazione...) e il momento celebrativo. Come una soglia, un'entrata, varcata la quale siamo introdotti in qualcosa di nuovo.

- Favorire l'unione dei fedeli riuniti: il cantare insieme, di per sé, crea comunione. Intonare le voci, entrare in un ritmo comune, pronunciare le stesse parole, sono tutti elementi che spingono necessariamente a uscire da sé per entrare in un organismo più ampio.

Così l'assemblea, che si era già costituita per il fatto stesso di essere radunati tutti in uno stesso luogo, compie un passaggio ulteriore, si *riunisce* a un livello più profondo: «un canto d'apertura è un gesto comunitario e festoso in cui l'assemblea si lega, prende corpo, comincia a celebrare attraverso ciò che fa. Si situa davanti a Dio attraverso ciò che dice»².

- Introdurre nel mistero del tempo liturgico o della festività. Aspetto essenziale che dovrebbe sempre essere tenuto presente nella scelta dei brani. Potremmo dire che l'Introito è il canto che dovrebbe *caratterizzare* la celebrazione, suggerirne il tema, il colore. È Natale? Quaresima? Si celebra la memoria di un martire? All'antifona d'Ingresso è demandato il compito di operare questa contestualizzazione.

¹ C. VALENZIANO, *L'anello della sposa. Mistagogia eucaristica*, Roma, 2005, p. 65.

² cit. in R. PHILIPPE, *Cantare la liturgia*, Leumann, 2003, p. 19.



MODALITÀ ESECUTIVA

L'OGMR ne prevede quattro. Il canto viene eseguito:

- alternativamente dalla *schola* e dal popolo, secondo il modello proposto dall'Istruzione *Musicam Sacram*, al n°5
- alternativamente dal cantore e dal popolo, soprattutto in mancanza della *schola*
- tutto dal popolo
- dalla *schola* soltanto: quest'ultima possibilità ci apre un'ulteriore pista di riflessione. La partecipazione attiva può avvenire anche semplicemente attraverso l'ascolto. Il fatto che tutti, sempre, cantino, non è automaticamente garanzia di effettivo coinvolgimento. Un canto ben collocato ed eseguito *con arte* ha la possibilità di portare a un ascolto partecipe e capace di far giungere in profondità la Parola cantata. È sempre conveniente che il popolo disponga del testo del canto, per una maggiore comprensione.

TESTO

Nell'indicare la scelta del repertorio, l'Ordinamento privilegia il *Graduale Romanum*, per le chiese che dispongono di una *schola* specializzata; il *Graduale Simplex*, voluto dal Concilio Vaticano II per le chiese minori, che non possono avvalersi di un gruppo di cantori professionisti; infine altri canti adatti «all'azione sacra, al carattere del giorno e del tempo».

Perché il Concilio e le elaborazioni post-conciliari rimangono fermi sul mantenere il *Graduale romanum*, quindi il canto gregoriano, come riferimento normativo? Semplicemente perché un albero non può vivere senza radici.

Le fronde sono belle, rigogliose e spesso anche molto distanti dal terreno, ma se vengono tagliate le radici, tutto perde vita, pian piano rineseccisce.

Così il *Graduale romanum* ci narra il grande lavoro, la preghiera, il *pensiero liturgico* di coloro che ci hanno preceduto nel cammino della fede e, se lo sappiamo *ascoltare*, avremo la possibilità di assimilarne lo spirito originario.

Le realizzazioni *pratiche* che adatteremo per le nostre celebrazioni forse apparterranno a generi molto diversi dalla monodia del IX secolo, ma avranno la freschezza e la stabilità di ciò che affonda le proprie radici in un terreno fecondo e sicuro.

Cosa suggerisce il *Graduale*? La melodia dell'antifona indicata dal Messale.

Dove attingere, dunque, per risalire al tema della celebrazione del giorno? Non, come spesso accade, alle letture, ma all'antifona iniziale! Se non conosco un canto corrispondente a tale antifona, cercherò almeno di sceglierne uno che sia in consonanza con il tema che viene proposto. Un altro canto «adatto», appunto.

Infatti, prosegue il n° 48, se non viene eseguito il canto, viene letta, o adattata dal celebrante, «l'antifona proposta nel Messale Romano».

Cantate con la voce, cantate con il cuore



LE FORME³

Tropario: deriva dalla forma musicale del responsorio, articolato in modo che il popolo possa partecipare mediante la ripetizione di un ritornello. (es: *In te la nostra gloria*).

Salmodia con ritornello: è quella che si trova nel *Graduale*. Il popolo ripete un ritornello intercalato alle strofe del salmo eseguito dalla *schola* o da un solo.

Inno strofico: le strofe si corrispondono ritmicamente e hanno la stessa melodia (ad es. *Noi canteremo gloria a te*).

Canzone: prevede l'alternanza di strofa e ritornello. Non è un genere attestato nella tradizione, ma si è molto diffuso recentemente (es: *Benedici il Signore*).

Mottetto: è una forma che nasce in ambito liturgico nel XIII secolo e conosce uno sviluppo molto variegato nel corso dei secoli. Essendo una forma polifonica richiede la presenza di un gruppo di cantori specializzati.

Non sono escluse **altre forme musicali**, purché adeguate alla celebrazione.

d'intesa con il parroco e con il gruppo liturgico, strutturare una programmazione che dia alla celebrazione un certo respiro e, nel contempo, alla comunità la possibilità di ampliare il repertorio e di crescere in uno stile sempre nuovo di partecipazione, laddove la *novità* non è intesa come categoria cronologica, ma qualitativa, oserei dire anche, in un certo senso, *ermeneutica*.

Le possibilità offerte dall'OGMR sono varie e adattabili a ogni tipo di assemblea e di celebrazione. In linea con quanto abbiamo detto anche nei numeri scorsi, sta alla sapienza dell'animatore musicale,

³ *Psallite Sapienter* pp. 123-125.



DOMENICHE DEL TEMPO PER ANNUM								
	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII
INGRESSO	Il Signore è mia luce (La Chiesa 135)	Ascolta le mie parole (RN 258) opp Ascolta la mia voce (RN 258)	Il Signore è la mia forza (La Chiesa 40.4) opp Tu sei come roccia (RN 309)	Lodate Dio (La Chiesa 169) opp Acclamate al Signore (La Chiesa 4)	Apritemi le porte (RN 406)	Al Signore canterò (RN 254)	Al Signore canterò (RN 254)	Tu sei come roccia (RN 309)
OFFERTORIO	Dove la carità (La Chiesa 85)	Ha trovato il mio cuore (La Chiesa 118)	Bonum est confidere [+ versetto] (La Chiesa 40.1)	Noi ti lodiamo (La Chiesa 98)	Cosa offrirvi (RN 272)	Dove la carità (La Chiesa 85)	O Dio dell'universo (RN 297)	Ubi Caritas [+ versetto] (La Chiesa 40.14)
COMUNIONE	Dio è amore (L.Migliavacca) opp Il Signore è la mia forza (La Chiesa 40.4)	Una cosa al Signore domando (RN 341)	Io sono il buon pastore (La Chiesa 150) oppure Il Signore è il mio pastore	Benedici il Signore (La Chiesa 36)	Gustate e vedete (La Chiesa 116) opp Andate in tutto il mondo (La Chiesa 17)	La mia eredità (RN 329) opp L'amore del Signore (V. Miserachs)	Dio è amore (L.Migliavacca)	Benedici il Signore (La Chiesa 36) opp Beatitudini (La Chiesa 30)
EVENTUALE CANTO FINALE	Madre, fiducia nostra (La Chiesa 176)	Madre del Redentore (Bartolucci)	Magnificat (La Chiesa 179)	Salve, Regina (La Chiesa 271)	Andate, vi mando (La Chiesa 19)	Madre, fiducia nostra (La Chiesa 176)	Salve, dolce Vergine (La Chiesa 269)	Salve, Regina (La Chiesa 271)

DOMENICHE DEL TEMPO PER ANNUM (Repertorio gregoriano)								
	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII
INGRESSO	Adspice in me (GS 225)	Adspice in me (GS 225)	Factus est adiutor (GS 220)	Omnis terra (GS 215)	Qui habitas (GS 245)	Factus est adiutor (GS 220)	Qui habitas (GS 245)	Factus est adiutor (GS 220)
OFFERTORIO	Benefac (GS 243)	Intende voci (GS 223)	Beati omnes (GS 246)	lubilate Deo (GS 218)	Intende voci (GS 223)	Illumina (GS 240)	lubilate Deo (GS 218)	Benefac (GS 243)
COMUNIONE	Cantabo Domino (GS 224)	Quaerite primum (GS 229)	Benedicam Dominum (GS 454)	Adorate Dominum (GS 235)	Benedicam Dominum (GS 454)	Cantabo Domino (GS 224)	Benedicam Dominum (GS 454)	Quaerite primum (GS 229)



SOLENNITÀ								
	SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO		SS. CUORE DI GESU'		SAN GIOVANNI BATTISTA		SS. PIETRO E PAOLO	
INGRESSO	Inno d'Amore (Liberto) opp Chiesa di Dio (La Chiesa 55)	Sacerdos in aeternum (GS 201)	Chiesa che annuncia (RN 265) opp Lodate il Signore (La Chiesa 170)	Discite a me (GS 209)	Cittadini del cielo (RN 270) opp Inno ai martiri (RN 243. 2° mel)	Dominus ab utero (GS 275)	Cittadini del cielo (RN 270) opp Rivela, Signore la tua Chiesa	Misit Dominus (GS 282)
SEQUENZA	Ecce Panis (GS 205)	Ecce Panis (GS 205)	-----	-----	-----	-----	-----	-----
OFFERTORIO	Dove la carità (La Chiesa 85)	Angelorum esca (GS 206)	Ubi Caritas [+ versetto] (La Chiesa 40.14)	Contritum est (GS 212)	Preziosa agli occhi del Signore (RN 245)	Puer qui natus (GS 279)	Tu sei Pietro (Hosanna 401)	Constitues (GS 28)
COMUNIONE	Il pane del cammino (La Chiesa 128) opp. O Sacro Convito (RN 368) Opp. altro canto eucaristico	Ego sum panis (GS 207)	Cuore di Cristo (La Chiesa 70)	Unus militum (GS 213)	Cantico di Zaccaria (La Chiesa 48)	Tu, puer (GS 280)	Chi ci separerà (La Chiesa 53) opp Signore da chi andremo? (La Chiesa 288)	Tu es Petrus (GS 286)
EVENTUALE CANTO FINALE	Salve, Maria (La Chiesa 270)	Virgo Dei Genitrix	Salve o dolce Vergine (La Chiesa 269)	Ave mundi spes	Tu sarai profeta (La Chiesa 322)	Sub tuum praesidium (GS 477)	Madre del Redentore (Migliavacca)	Ave Regina caelorum (GS 475)



Non abbandonarci alla tentazione ma liberaci dal male

S. E. Mons. Luca Brandolini

Sono le ultime due domande della preghiera del Signore, che hanno anch'esse un legame che le unisce. Non soccombere alla tentazione e dunque vincerla e superarla è, per così dire, un passo importante per sconfiggere il male, che resta tuttavia un'insidia con cui facciamo inevitabilmente i conti per la nostra fragilità. Per questo chiediamo al Padre che ce ne liberi e ci faccia così assaporare, con la sua bontà e protezione, la nostra realtà di *figli nel Figlio* che è Gesù (sant'Agostino). Il fatto che nella versione di Luca la domanda si esaurisca nella richiesta di non soccombere alla tentazione è una conferma di quanto siamo venuti dicendo.

Non abbandonarci alla tentazione

È l'unica richiesta della preghiera espressa in forma negativa. La traduzione corrente è ancora «non ci indurre in tentazione»; tuttavia nella recentissima traduzione della Bibbia curata dalla CEI il verbo è stato opportunamente corretto in «non abbandonarci alla tentazione», anche se questa versione non è ancora introdotta nella liturgia. È l'unica modifica che è stata apportata alla preghiera più importante (perché insegnataci dallo stesso Gesù) e comune a tutti i cristiani.

Altre modifiche, che erano state proposte (anche per fondati motivi, come emerge dalla nostra riflessione) non sono state ritenute necessarie e opportune, proprio per non toccare una tradizione orante consolidata da secoli.

Quella introdotta, però, è sembrata doverosa perché la formulazione tuttora in uso nella liturgia non rende in maniera adeguata il vero significato dell'invocazione. Si può infatti correre il rischio di pensare che sia Dio l'autore della tentazione. No, Dio non tenta nessuno. Ciò contraddirebbe tra l'altro la sua paternità! Lo dice del resto con chiarezza san Giacomo nella sua lettera: «Nessuno, quando è tentato, dica: "sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte» (1,13-15). La tentazione che – come vedremo – indica di per sé una *prova*, una verifica, ha assunto una connotazione negativa di *incitamento al male* di cui è autore Satana (l'*Avversario* di Dio, come si evince dall'etimologia del termine); questi però trova un punto di appoggio nell'uomo



peccatore e particolarmente nelle tendenze cattive che sono in lui.

Tenuto presente ciò, ci si chiede: cosa domandiamo a Dio quando preghiamo di non abbandonarci alla (o nella) tentazione?

Occorre, anzitutto, una precisazione prima di dare una risposta. Riguarda il termine che nella lingua greca è usato per descrivere l'esperienza in questione (*peirasmòs*) che può tradursi sia in *tentazione* che in *prova*, come già accennato. Questo consente di ribadire quanto appena detto, e cioè che se è vero che Dio non è l'autore della tentazione è vero altresì che da Dio può venire (e viene) la prova. La prova della fede, chiaramente; questo, oltre tutto, è legato all'esperienza dell'amore, come risulta tra l'altro da quanto avviene nelle relazioni umane. La prova, nel nostro caso, appartiene perciò alla logica della fede, perché la purifica e affina lo spirito. Va però sottolineato che la prova può essere e spesso è anche pericolosa. Nel *Padre nostro* si sottolinea proprio questa caratteristica; ecco perché chiediamo di non abbandonarci in una situazione del genere.

Vogliamo approfondire la riflessione. L'esistenza quotidiana, anche come semplici creature umane, non ci risparmia prove di ogni genere, perché – come afferma *Giobbe* (7,1) – «la vita dell'uomo è una prova». Questo è vero tuttavia soprattutto nell'esperienza di fede, perché il cristiano – oggi soprattutto, nel clima

secolaristico che respiriamo – è frequentemente tentato di dubitare di Dio e della sua presenza nelle vicende umane, avverte talora il *silenzio* ed entra in crisi; è tentato di emanciparsi da lui, dalla sua Parola e dal suo progetto d'amore; come pure è spinto a vivere egoisticamente senza gli altri o contro gli altri. C'è da convincersi che essere tentati fa parte della sequela di Gesù. Anche lui del resto ha sperimentato la tentazione. All'inizio della sua missione quando fu messo davanti ad un bivio: o scegliere la strada di un messianismo potente e politico (com'era nell'immaginario popolare), ovvero quella, già annunciata dai profeti e conforme alla volontà del Padre, del servizio umile e obbediente che lo avrebbe condotto alla croce. Più in generale la *Lettera agli Ebrei* afferma che nei giorni della sua vita terrena «è stato messo alla prova» (4,15) e da quello che patì imparò l'obbedienza (cf. 5,7-9), come emerge chiaramente dalla prova suprema vissuta nel Getsemani (cf. *Lc* 22,40 ss.).

La Chiesa è come messa davanti ad alcuni bivi: «Dominio e servizio, egoismo e altruismo, possesso e dono, interesse e gratuità: queste logiche profondamente contrastanti si confrontano in ogni tempo e in ogni luogo. Non c'è alcun dubbio sulla strada scelta da Gesù. Egli non si limita ad indicarla con le parole ai discepoli di allora e di oggi, ma la vive nella sua stessa carne» (Benedetto XVI – Concistoro per la Creazione dei nuovi Cardinali – 18/02/2012).



A partire da Abramo (cf. *Gen 22,1 ss.*) nostro padre nella fede, fino a Pietro, il primo degli apostoli; i grandi personaggi della storia della salvezza (basta pensare a Giobbe!), hanno sperimentato tentazioni e prove, particolarmente nella fedeltà a Dio e alla sua parola e alle sue promesse; come pure paure di fronte alla sofferenza e alla persecuzione. Non deve meravigliarci se lo stesso avviene a noi. Allora più che mai dobbiamo sentire il Signore Gesù accanto a noi. È lui il nostro *Avvocato*, Difensore (cf. *1 Gv 2,1*), sta dalla nostra parte, lotta con noi e in noi. Ci confortano le parole di sant'Agostino: «Se siamo stati tentati in lui (perché egli ha assunto totalmente la nostra umanità), sarà in lui che vinceremo il diavolo. Tu fermi la tua attenzione al fatto che Cristo fu tentato: perché non consideri che egli ha anche vinto? Fosti tu ad essere tentato in lui, ma riconosci anche che in lui tu sei vincitore».

Lo professiamo nel *salmo 23* del Buon Pastore: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vinastro mi danno sicurezza».

Queste consolanti certezze non annullano o sminuiscono il nostro impegno. D'altra parte non possiamo dimenticare la promessa divina di cui si fa portavoce l'apostolo Paolo: «Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (*1 Cor 10,13*). Il discepolo deve infatti *vigilare e*

pregare per non entrare in tentazione (cf *Mt 26,41*). Che non accada anche a noi, come agli apostoli nella notte della passione, di essere vittime del *sonno* dell'indifferenza, delle paure e della tiepidezza che possono condurre quasi inavvertitamente a perdere poco a poco la fede e dunque la freschezza, la forza e la gioia dello stare con il Signore. Per questo chiediamo al Padre la sua protezione, la sua vicinanza, la forza del suo amore nell'ora della prova.

Ma liberaci dal male

È l'ultima domanda della preghiera, non riportata da Luca che la sentiva già contenuta nella precedente, come già accennato. «In fin dei conti – ha scritto Benedetto XVI – questa è la domanda della redenzione», cioè del dono della *salvezza*, che ha infatti due aspetti: è liberazione dal male, in vista della comunione ovvero della partecipazione alla vita divina (cf. *Gal 4,5*).

Il Dio della Rivelazione è riconosciuto e *confessato* già nell'AT come «Padre e Redentore» (cf. *Is 63,16b*). Le grandi cose compiute per fare di Israele il *suo* popolo, a partire dalla liberazione dalla schiavitù di Egitto, passando attraverso i fatti dell'esodo, fino al ritorno in patria dopo l'amara esperienza dell'esilio babilonese, lo dimostrano chiaramente. Analoga riflessione vale soprattutto per quanto Gesù ha compiuto nella sua missione terrena, con parole e gesti, per sconfiggere ogni forma di male, fino alla morte in croce quale evento decisivo di libera-



zione dal peccato e di vittoria sul Maligno.

S'impone a riguardo un approfondimento: da quale male chiediamo di essere liberati? Il termine greco usato da Matteo autorizza a tradurre in due modi, entrambi veri e legittimi: *male* e *Maligno*. Il cristiano, infatti, sa bene che il male presente nel mondo e negli uomini non si spiega soltanto con la cattiveria umana. C'è un Tentatore che spinge al male, come già detto. Ma il cristiano sa anche che non tutto il male è da attribuire al Tentatore; molto viene anche dall'uomo. Dunque noi non chiediamo di essere liberati da questa o da quella cosa cattiva ma *dal male* (con l'articolo); dunque dal male nel suo significato complessivo, e cioè da quello fisico che colpisce l'uomo nel corpo (e non solo!) come la malattia, la sofferenza, la disgrazia, la mancanza di casa e di lavoro ecc.; ma soprattutto da quello *morale*, costituito dal peccato, nelle sue diverse forme e attuazioni concrete sia personali che sociali. In una parola il male nella sua più profonda radice. Per questo anche la recente traduzione del *Padre nostro* ha preferito optare per la dizione «liberaci dal male», anziché dal Maligno. Non bisogna sottovalutare però il fatto che – come risulta chiaramente dal Vangelo – il male è personificato nel Maligno, l'Avversario di Dio, il Disgregatore, l'operatore del peccato. Sulla scena del mondo noi dobbiamo riconoscere la presenza del Maligno; una presenza potente, efficace, che tenta, seduce e op-

prime quanti, accogliendo le sue suggestioni, possono diventare addirittura «figli del Maligno» (Mt 13,38). Egli «è colui che è omicida fin dal principio» (Gv 8,44), che sradica dal cuore la parola seminata da Dio (cf. Mc 4,15); è il «menzognero e padre della menzogna» (cf. Gv 8,44), colui che suscita nella comunità falsi profeti (cf. Mt 7,15; 24,11) ecc.

Dio è il Padre buono che dà la vita, ma di fronte a lui c'è il Maligno che tenta di dare la morte e «come leone ruggente va in giro cercando chi divorare» (1 Pt 5,8). Ecco allora profilarsi più che legittima e fondata l'invocazione: «liberaci dal Maligno» e dalla sua azione.

Anche in questo caso la preghiera dei cristiani s'innesta in quella di Gesù, che ci precede e ci viene incontro con la parola della consolazione. Egli infatti ha pregato per i *suoi*: «Padre, non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (Gv 17,15). Come ha pregato per Pietro: «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22, 31-32), così fa anche per noi.

Pietro, come sappiamo, di fronte all'annuncio dato da Gesù ai discepoli, mentre erano in viaggio verso Gerusalemme, della sua tragica fine come Messia, Servo-Figlio sofferente, aveva cercato di distogliere Gesù dal suo destino, attratto com'era da una prospettiva messianica di tutt'altro stampo; Gesù, rivoltosi a lui, lo allontanò da sé chiamandolo *Satana*; il



suo pensare non era «secondo Dio» ma secondo la logica umana dell'interesse, del successo, del potere (cf. *Mc* 8,31-33). Forse è in ragione di questa logica che lo rinnegò, *scosso* (è il senso del verbo *vagliare*) appunto da Satana. Lo ha salvato lo sguardo, ma soprattutto la preghiera di Gesù: «io ho pregato per te...». Per questo la sua fede non è venuta meno ed egli è diventato il primo testimone della Risurrezione.

Anche se sconfitto da Gesù con la sua morte e risurrezione, «il principe di questo mondo» (*Gv* 12,31), continua a fare guerra alla comunità dei discepoli che è pellegrina nel tempo e sperimenta le tribolazioni, le sofferenze e persino le contraddizioni e le infedeltà di coloro che la compongono. Spesso questo è motivo di scandalo soprattutto per *coloro che sono fuori*. È stato l'allora card. Ratzinger nella *Via crucis* del venerdì santo del 2005 a parlare della «sporcizia della Chiesa» che ha investito anche alcuni suoi rappresentanti. Gravi fatti accaduti e manifestatisi successivamente hanno dato consistenza a quella denuncia. È una situazione che ci rende pensosi e deve coinvolgerci tutti nella preghiera, nella quale chiediamo al Padre di liberarci dal male, da questo male che oscura il volto della Chiesa e compromette la sua missione di annuncio del Regno affidatale dal suo Sposo e Signore.

Resta vera l'affermazione dell'evangelista Giovanni: «Tutto il mondo sta in potere del Maligno» (*1 Gv* 5,19) e la Chiesa che

vive *nel* mondo, anche se chiamata a non essere *del* mondo, può esserne toccata. Spetta ad ogni vero discepolo di Cristo impegnarsi perché ciò non avvenga. Per questo non cessa di pregare. Tutti e ciascuno dovremmo sentire rivolte a noi le parole di Gesù: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16,33). Al seguito di lui anche noi possiamo vincerlo, già ora e per la vita eterna!

Conclusione

Nella liturgia rinnovata a seguito del Vaticano II la preghiera del *Padre nostro*, nella celebrazione eucaristica si conclude con una acclamazione: «perché tuo è il Regno, la gloria e la potenza nei secoli!». Questa dossologia, caratteristica di tutte le liturgie orientali – afferma il Catechismo della Chiesa cattolica – «riprende le prime tre domande al Padre nostro: la glorificazione del suo Nome, la venuta del suo Regno e il potere della sua Volontà salvifica. Ma questa ripresa ha la forma dell'adorazione e dell'azione di grazie, come nella liturgia celeste. Il principe di questo mondo si era attribuito in modo menzognero questi tre titoli di regalità, di potere e di gloria (cf. *Lc* 4,5-6). Cristo, il Signore, li restituisce al Padre suo e Padre nostro, finché gli consegnerà il Regno, quando il Mistero della salvezza sarà definitivamente compiuto e Dio sarà tutto in tutti» (n. 2855).

Appuntamenti, Notizie e Informazioni



VICARIATO DI ROMA
Ufficio Liturgico



PONTIFICIO ATENEO
S. ANSELMO
ISTITUTO LITURGICO



**CORSO DI LITURGIA
PER LA PASTORALE
2013 - 2014**

Sede del corso:
PONTIFICIO ATENEO S. ANSELMO
Piazza dei Cavalieri di Malta, 5 · Roma

POSSIBILITÀ DI FREQUENTARE IL CORSO VIA WEB

Informazioni:

Le lezioni si tengono **ogni giovedì**, dalle **ore 18.00** alle **ore 19.30**, secondo il calendario indicato.

Superate le tre assenze si viene esclusi dall'esame.

Sede del corso:

Pontificio Ateneo S. Anselmo

Piazza dei Cavalieri di Malta, 5.

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30.

L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente n. **31232002** intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: **IT 16 M 03359 01600 100000010151** intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma) specificando sempre nella causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo".

Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione allegato e due fototessere uguali e recenti vanno spediti per posta ordinaria o consegnati all'Ufficio.

Nuovi iscritti - corso in aula:

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di €120,00.

Nuovi iscritti - corso e-learning (via web)*:

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di €155,00.

Iscrizione al 2° e 3° anno:

Versamento di €120,00.

Se vogliono proseguire con la soluzione e-learning (via web)* €155,00.

Il modulo e le informazioni si scaricano dal sito **www.ufficioliturpicoroma.it**

* Le lezioni in aula saranno riprese con videocamera e rese disponibili per la visione sul sito internet dell'Ufficio Liturgico, al quale gli iscritti al corso e-learning potranno accedere con password personale. Contestualmente sarà possibile scaricare le dispense del corso in formato Pdf.

La presenza a Roma delle università pontificie e di vari istituti di ricerca offre una possibilità unica di studio e di aggiornamento.

In particolare, il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti della Facoltà.

Il corso è **triennale e ciclico** (quattro incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno) ed è specificamente rivolto a formare gli studenti alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per accedervi.

La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della Comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia.

Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi.

A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti.

Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Ateneo S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato.

Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, a cui si rilascia un attestato di frequenza. A tutti vengono offerte delle sintesi scritte delle lezioni, su cui approfondire i temi trattati dai docenti e preparare l'esame.

Viene offerta anche la possibilità di partecipazione al corso via web, scaricando i video delle lezioni e le dispense. L'esame annuale verterà su un programma leggermente più ampio.

Chi si iscrive alla modalità via web può partecipare liberamente alle lezioni presso l'Ateneo S. Anselmo.

Questa soluzione non è adottabile da coloro che si preparano al dottorato ed all'accollato.

TEMA	DATA	DOCENTE
Introduzione alla sacra scrittura	17.10.2013	<i>Prof. De Zan</i>
Introduzione alla teologia	24.10.2013	<i>Prof. Piqué</i>
Introduzione all'ecclesiologia	07.11.2013	<i>Prof.ssa Militello</i>
Introduzione alla liturgia	14.11.2013	<i>Prof. De Zan</i>
1. Il Battesimo nella Bibbia	21.11.2013	<i>Prof. De Zan</i>
2. L'iniziazione cristiana dalle origini al Vaticano II (escluso)	28.11.2013	<i>Prof. Muroni</i>
3. Teologia dell'iniziazione cristiana	12.12.2013	<i>Prof. Piqué</i>
4. L'iniziazione cristiana degli adulti nell'OICA	19.12.2013	<i>Prof. Flores</i>
5. Il Rito del Battesimo dei bambini nell'OBP	09.01.2014	<i>Prof. Flores</i>
6. Il dono dello Spirito nella Bibbia	16.01.2014	<i>Prof. De Zan</i>
7. La Cresima nella storia e nella teologia	23.01.2014	<i>Prof. Sarr</i>
8. Il Rito della Cresima nell'OC	30.01.2014	<i>Prof. Muroni</i>
9. Dalla cena pasquale ebraica all'eucaristia cristiana	06.02.2014	<i>Prof. De Zan</i>
10. Storia della celebrazione eucaristica	13.02.2014	<i>Prof. Pecklers</i>
11. Riti di introduzione e riti di conclusione	20.02.2014	<i>Prof. Sarr</i>
12. La Parola celebrata e il nuovo Lezionario	27.02.2014	<i>Prof. Midili</i>
13. La Liturgia Eucaristica	06.03.2014	<i>Prof. Muroni</i>
14. Le preghiere eucaristiche del Messale Romano	13.03.2014	<i>Prof. Tymister</i>
15. Il culto eucaristico fuori della Messa	20.03.2014	<i>Prof. Sarr</i>
16. Arte sacra e suppellettile, iconografia	27.03.2014	<i>Prof. Muroni</i>
17. La preghiera e i salmi nell'A.T. e N.T.	03.04.2014	<i>Prof. De Zan</i>
18. L'Ufficio Divino: origine e sviluppo storico	10.04.2014	<i>Prof. Muroni</i>
19. La Liturgia delle Ore del Vaticano II (PNLO e S.C. cap. IV)	08.05.2014	<i>Prof. Sarr</i>
20. Natura e spirito delle singole Ore	15.05.2014	<i>Prof. Muroni</i>

**CORSO DI FORMAZIONE
NUOVI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE 2013-2014**

	1° CORSO	2° CORSO	3° CORSO
<p>Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali. Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse perdere uno o più incontri, potrà ricuperarli in uno qualsiasi degli altri due corsi che si tengono in Diocesi. La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.</p>	<p>Palazzo del Vicariato P.zza S. Giovanni in Laterano, 6/A <u>Lunedì</u> ore 19.00-20.30</p>	<p>S. Giuseppe da Copertino Via dei Genieri, 12 <u>Sabato</u> ore 16.30-18.00</p>	<p>S. Frumenzio Via Cavriglia, 8 <u>Martedì</u> ore 19.00-20.30</p>
“Dimensione biblica dell'Eucaristia”	21 ottobre 2013	23 novembre 2013	11 febbraio 2014
“La celebrazione dell'Eucaristia”	28 ottobre 2013	30 novembre 2013	18 febbraio 2014
“Il sacramento dell'Eucaristia: teologia sacramentaria fondamentale”	4 novembre 2013	7 dicembre 2013	25 febbraio 2014
“L'Eucaristia fa la Chiesa: dimensione ecclesologica”	11 novembre 2013	14 dicembre 2013	4 marzo 2014
“L'Eucaristia è sorgente di carità. Dimensione pastorale”	18 novembre 2013	21 dicembre 2013	11 marzo 2014
“Spiritualità eucaristica del ministro straordinario della comunione ”	25 novembre 2013	11 gennaio 2014	18 marzo 2014
“La pastorale dei malati in ospedale e nelle case”	2 dicembre 2013	18 gennaio 2014	25 marzo 2014
“Modalità ed esercizio del ministero nella parrocchia e nella Diocesi”	9 dicembre 2013	25 gennaio 2014	1 aprile 2014



Ai ministri straordinari della Comunione
della Diocesi di Roma

Carissimi,

la vita cristiana si sostiene e si nutre in una circolarità virtuosa tra momento dell'annuncio (che comporta poi riflessione e studio), momento celebrativo e novità di vita. Particolarmente chi svolge un servizio alla liturgia deve curare un aggiornamento continuo, che vada di pari passo con la serietà del cammino spirituale personale e la dedizione con cui svolge il servizio.

Per questo motivo tutti i ministri straordinari che hanno il mandato in scadenza tra il 1 maggio 2013 e il 1 novembre 2014 sono tenuti a frequentare uno dei due corsi di aggiornamento **a scelta (ogni corso prevede due incontri)**. Il primo corso si terrà sabato 12 ottobre e sabato 19 ottobre dalle ore 9.30 alle ore 11.45. Il secondo corso si terrà martedì 5 novembre e martedì 12 novembre dalle ore 19.00 alle ore 21.00. Gli incontri si terranno presso il **Teatro Orione**, via Tortona 3 (adiacente alla Parrocchia di Ognissanti) raggiungibile con l'auto o con la Metro A, fermata Re di Roma. Il programma dei temi è riportato sul retro di questo foglio. Per facilitare la partecipazione è anche possibile frequentare il primo incontro nel primo corso e il secondo incontro nel secondo corso, o viceversa. Ciascun ministro ritaglierà l'ultima parte di questa lettera, da compilare e portare al corso, sulla quale verrà apposto un timbro per verificare la presenza. Si può anche scaricare dal sito www.ufficioliturpicoroma.it.

Inoltre tutti i ministri in scadenza tra il 1 maggio 2013 e il 31 ottobre 2014 presenteranno all'ufficio liturgico la richiesta di rinnovo firmata dal Parroco e la scheda informativa con i dati entro il 30 settembre 2013. I tesserini rinnovati saranno consegnati nelle caselle di posta che ogni parrocchia ha a disposizione nel Vicariato. Le fototessere non sono più necessarie.

Tutti i mandati in scadenza dal 1 maggio 2013 al 31 ottobre 2014, salvo diversa indicazione del parroco, sono prorogati automaticamente e scadranno il 1 novembre 2014.

Approfitto per ringraziarvi della preziosa collaborazione che offrite ai parroci e del servizio svolto ai fratelli infermi.

In comunione di preghiera.

P. Giuseppe MIDILI, O Carm
Direttore

-----R - I - T - A - G - L - I - A - R - E -----

Nome e cognome del ministro straordinario _____

primo incontro	
secondo incontro	

Settimane intensive di Ebraico Biblico

(Docente prof. Giovanni Odasso, biblista)

I corsi hanno l'obiettivo di condurre i partecipanti a una conoscenza pratica e teorica della lingua ebraica, che consenta di comprendere la Scrittura nella ricchezza teologica e spirituale del testo originale.

Le sessioni di studio impegneranno solo le mattine dei giorni indicati.

1. Ebraico I 8-13 luglio 2013

Il corso è destinato a coloro che per la prima volta si accostano all'ebraico biblico. Non è richiesta la conoscenza previa di altre lingue antiche o moderne. Gli elementi grammaticali sono presentati con un approccio progressivo e globale, accompagnato dallo studio del Sal 100 e dalla lettura di alcune espressioni e formule tipiche della Sacra Scrittura.

2. Ebraico II 15-20 luglio 2013

Il corso delinea un quadro sistematico del verbo ebraico e costituisce una tappa fondamentale per coloro che intendono accostare personalmente i testi narrativi della Scrittura. Lo studio prevede la lettura esegetica del Sal 1 e di alcuni brani che contengono la formula dell'alleanza.

3. Ebraico III 19-24 agosto 2013

Il corso presenta la sintassi delle proposizioni ebraiche, mettendo in evidenza sia la loro funzione nel determinare il valore delle singole forme verbali sia l'orizzonte ermeneutico che esse dischiudono per la corretta comprensione del messaggio dei testi biblici. Il programma prevede la lettura esegetica del Sal 13 e di Is 52,13-53,12 (quarto canto del Servo del Signore).

Sede: CASA DI SPIRITUALITA' S. RAFFAELLA MARIA

Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, Via XX Settembre, 65b - Roma

Per informazioni rivolgersi alla Segretaria del CIBES, sig.ra Angela Pak

(334.7661564; Ore: 20.00 – 21.30)

